



I S E M P R E V E R D E

ARCANGELO GHISLERI



Le razze umane e il diritto
nella questione coloniale

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Il diritto e le razze (POLEMICA CON L'ON. BOVIO)

Primi punti dubitativi e prime obiezioni.

In Italia si discute poco¹, perchè poco si studia, e poco si studia e si pensa perchè il pensiero in sè non ha valore di stima sul mercato della pubblica opinione. Noi non abbiamo alcun grande giornale, nè una rivista, la quale sia davvero eclettica, o, almeno, così tollerante, da accogliere

1 A proposito della Prolusione "*Il Diritto pubblico e le razze umane*" detta nell'Università di Napoli nel marzo 1887. (Napoli, cav. Ant. Morano edit., 1887).

Avvertenza. – Le note del 1887 sono numerate; quelle aggiunte nella presente edizione vengono segnate con asterisco.

ed anzi desiderare il parere degli studiosi e dei pensatori, anche se solitari o avversi alle consor-
terie di classe, di partito, di governo. Diremo di
più: il pensiero è merce sospetta: un delinquente
volgare, un fallito doloso, un condannato per fal-
so o per truffa, è guardato in società con minore
diffidenza che non sia il pensatore*. Eredità di

* Avvertasi che queste parole erano scritte nel
1887, prima che i fasti delle "Leggi eccezionali"
le facessero sembrare profetiche. Allora le mie
parole parvero esagerazione; ma consciamen-
te le scrissi. Sono avvezzo a guardare al fondo,
non alla superficie. Una società (o una classe)
operano come pensano; e, se davanti a un pe-
ricolo, mostrano il fondo dell'anima loro. Già
prima d'allora, in altre mie scritture, avevo nota-
ta questa diffidenza, insita nelle classi italiane
tutte (e se v'è nelle alte, come non può essere

un'epoca funesta, in cui l'opinione fu perseguitata e punita come il massimo o il più pericoloso dei delitti – quest'atmosfera da Sant'Uffizio spira dalle sfere ufficiali del potere non meno che dai circoli e dalle accademie e disamora e abbatte gli onesti cercatori: la verità migra, e la libertà, anche tra conventicole di liberali, diciamo la libertà degli apprezzamenti e della discussione, fa sempre, sui consociati, quasi un'impressione d'intru-

nelle basse, educate da quelle?) verso il pensiero come pensiero: ed ecco, alla prima occasione, riapparire, tra il plauso o la tacita connivenza di tutte le classi, anche delle così dette colte, la più scandalosa restaurazione ufficiale del "reato di pensiero" con la relativa procedura inquisitrice delle "intenzioni" e l'inevitabile corteo di denuncie per suspicione e di condanne per rappresaglia!

sa, d'amica equivoca, o, quanto meno, di disturbatrice – ed è gran mercè, se non le viene insegnata la porta a pedate, come farebbesi a cagna idrofoba o lebbrosa. Si vorrebbe sempre *l'unanimità*: negli applausi, negli odii, l'unanimità in ogni questione o d'idee o di persone; e la *vanissima sentenza del Foscolo* che "per fare l'Italia bisogna disfare le sette" viene ricordata ad ogni dissidente, quasichè *la libertà delle opinioni e l'emulazione delle sette che le professano non fossero la vita delle nazioni libere*². Giovanni Bovio, uno

2 "È idea cinese, idea bizantina (scriveva Carlo Cattaneo di quella sentenza del Foscolo) e per essa la Grecia, sì feconda quand'era piena di sette, giacque per mille anni nel letargo della sepolcrale ortodossia bizantina. Ogni setta, che invoca codesto sofisma, intende imporre silenzio alle altre tutte; e regnare unica e sola; per-

dei più audaci e dei più liberi pensatori viventi, non ignora queste italiche miserie; e non è per lui, che ci conosce, questo preambolo, ma pel pubblico – il quale può meravigliarsi, che una Prolusione eloquente, ammirata senza contestazione dagli intelligenti d'ogni contrario partito, venga qui censurata da un correligionario; e che ad una discussione scientifica, a cui finora, che da noi si sappia, non osarono accedere gli avversarii, si presenti, primo ed unico forse, un amico.

Ma il Bovio, meglio di tutti, sa che dove appunto c'è reverenza e stima e amicizia, non vi ha lettore distratto; e quando l'ammirazione, anziché fuggevole omaggio, suol essere assimilazione del buono e del vero rinvenuto in uno scritto, la

lochè, nell'invocarlo, condanna sè stes-

sa.”(*Opere edite e inedite*. Firenze, Le Monnier, vol. I, 318).

lettura di esso è evocatrice: ogni pensiero suscita un pensiero ed ogni favilla ne accende un'altra: il testo viene così rabescandosi di richiami e di idee, non sempre conformi a quelle dell'autore. Tale, infatti, la genesi di queste note, le quali riesciranno per avventura al Bovio, pensatore pugnace, il più gradito degli omaggi; nè di qualche contraria opinione s'avrà egli dispiacere, poichè piace ai forti ingegni, più dell'applauso che assorda, l'obbiezione che provoca.

I.

"La politica coloniale, (scrive il B.), di cui questa guerra africana è un episodio, è senza dubbio oggi la gran parola de' grandi Stati europei. La pronunziano in nome della scienza e della politica, ed offrono bilaterale, com'è veramente, il problema coloniale."

Egli riassume le ragioni della scienza e le ragioni della politica e le ragioni di chi s'opponesse alla guerra africana in nome d'entrambe. Partendo da tale riassunto, noi trascriveremo prima le nostre postille, poi daremo corso a qualche idea, che particolarmente riguarda taluna delle molte questioni che si collegano col tema. Il quale essendo troppo vasto per essere discusso da ogni lato, convergeremo le nostre dubbiezze verso il concetto fondamentale, che più ci parve degno di ponderazione, così espresso dal Bovio: "*Non esservi un diritto della barbarie.*"

I propugnatori delle avventure africane, *in nome della scienza*, dice il Bovio, *affermano*:

"1.º Non vi essendo un diritto all'ignoranza, come non c'è alla delinquenza, non ci può essere dunque un diritto della barbarie. La razza civile *deve (?) ad ogni costo e modo (?)* ingentilire o

eliminare (?) le razze salvatiche.

"2.^o La razza migliore è *destinata dalla legge selettiva* dove a trasformare in meglio dove a disperdere le *razze inferiori*,"

(Ma sonovi *assolutamente* razze "inferiori" e cioè "*incorreggibilmente inferiori*"? D'onde ne traete i segni e le prove? E chi sarà *giudice competente* di tale inferiorità, per reputarla insanabile?..)

"3.^o Questo espandersi dove rapido e dove lento ma continuo *della razza migliore* costituisce la storia della civiltà, cioè il farsi universale della storia".

(*Della razza migliore*: quale ? Non è vero che la storia ci presenti *la* razza migliore: bensì più stirpi diverse si avvicendano l'egemonia civile. Nè ancora è risoluto il problema, se l'umanità debba ri-

partirsi in poche *razze* o in molte *stirpi*; se debba considerarsi monogenica o poligenica; e quali i *confini assoluti* delle razze.)

”4.º L’espandersi degli Stati incivilitori è l’espressione del *genio storico* rivelantesi *ne’ grandi condottieri* e nelle *grandi nazioni*. Togliete la ragione di espansione agli Stati, ed Alessandro, Cesare, Carlo Magno, Napoleone primo diventano *illustri masnadieri*, complici Grecia, Roma, Francia ecc. e il secolo XIX sarebbe innominabile, perchè *l’umanità sarebbe ancora preistorica*.”

(E chi v’assicura, che a’ lontani nostri nepoti, sotto la luce di ben altra civiltà, tale appunto questa nostra non sembri?...)

In nome della politica poi affermano:

”1.º Gli Stati grandi devono creare *grandi sboc-*

chi al proletariato urbano, per disacerbare la questione sociale.”

(Apriteli all'interno, dove non è penuria di terre irredente e di plebi incivili.)

”2.^o Debbono continuare e non arrestare mai la tradizione della politica coloniale e del giure coloniale *onde le grandi nazioni* a lunghi periodi *ringiovaniscono* e, nelle ore del pericolo, creano *le accorte diversioni.*”

(Delle *accorte diversioni*, materia alle diplomazie oligarchiche o dinastiche, non ci preoccuperemo noi, se non fosse per isvelarne l'egoistico impulso e l'orpello di pretese generose cagioni onde s'ammantano; ma ci sofferma, e ne fa chiedere se sia vero, quel *ringiovaniscono!*

Qua'è la nazione che *ringiovanì* pel fatto delle colonie? Giovani erano già, se tali apparvero al

momento dell'espansione; ma vecchie rimasero, se tali erano, pur dopo le colonie. Non ringiovanì la Spagna dopo Colombo e Fernando Cortez, non la Francia dopo l'Algeria, come non va ringiovanendo l'Italia dopo Assab. Nè Roma antica può dirsi che ringiovanisse dopo Zama, come per l'Inghilterra è per lo meno discutibile, se l'espansione o la giovinezza sua nell'evo moderno più debba alla Compagnia delle Indie o all'elaterio della Riforma e del suo nuovo ceto industriale, vittorioso con Cromwell e colla seconda rivoluzione. Per converso, può ben dirsi che ringiovanì l'Italia del secolo XII, quando, lottando contro l'Impero e contro i feudi, emancipava i servi della gleba, edificava i Palazzi del Popolo e le cattedrali, arginava i fiumi, scavava canali navigabili e d'irrigazione, trasformando le selve e le paludi in una costellazione di villaggi popolosi e di poderi

fecondi; e una novella lingua, che fu poi quella di Dante, di Giotto, di Alberti, di Vinci, di Machiavelli, di Galileo, s'elaborava e usciva plasmata stabilmente da quei fecondi conflitti; ma forse che tale risorgimento, de' comuni lombardi e toscani, si deve – o di qual forma – a loro colonie?...)

Tralasciando due altri alinea, perchè il loro concetto ne ritorna meglio affermato più innanzi, vediamo ora come riassume le ragioni degli oppositori alle imprese africane.

”Si risponde *in contrario*:

”Che la scienza, in quello che vagheggia l'ideale dell'abolizione graduale della guerra, viene consigliando *altri mezzi più umani* coi quali la razza migliore può, senza ferocia, ingentilire le razze inferiori; e che la politica, la quale designa l'*Italia come la nazione iniziatrice del diritto di nazionalità*, non può volerla oggi *conquistatrice*.”

Però l'A. trova che il dissidio non è lieve, e non è facile rispondere con una o due parole eroiche: *andate o rimanete*. "Ci vuol mente che penetri tutto il problema, *prima di sentenziare*, e più che la mente speculativa ci vuole quell'occhio rapido e sintetico, che di un guardo misura la *condizione delle cose e corre al termine*."

La condizione delle cose – dunque, l'opportunità del momento? Non si tratta più, adunque, di un problema scientifico, ma politico? Invero l'A. non ci dice *no*, e neppure *sì*: il suo *no* è dedotto dalle *condizioni* dell'oggi, non da stabile principio – e lascia pensare un *sì* pel domani. In massima egli non è avverso alla politica coloniale, e però la questione d'opportunità soltanto è per lui materia di discussione. Ma davanti alla scienza il problema, per lui, è già dogmaticamente risolto, e risolto in senso favorevole all'espansione. Perciò,

sebbene le sue *conclusioni* avversino l'attuale impresa africana, molti potranno avvalersi delle sue *premesse*, che invece di escluderla, decisamente la legittimano, se non per l'ora, pel fatto, pei mezzi e per lo scopo.

Anche pei *mezzi*; e l'A. dice chiaro.

"La civiltà (è questa, per lui, altra delle *determinazioni della scienza*) si espande come può, dove con la scienza, cioè in sè stessa, e *dove con la violenza*, cioè oltre di sè. Sotto questo rispetto *l'espansione de' grandi Stati è l'espansione del pensiero.*"

(Non sempre! Di qual pensiero era espansione la Spagna di Ferdinando il Cattolico, di Carlo V e di Filippo II? Di qual civiltà erano importatori nel Perù e nel Messico i Pizarro e i Cortez?...)

"Quando gli effetti sono buoni (continua il Bo-

vio) *la scienza giustifica le cause e perdona gli urti che danno scintille*. La forza per la forza è violenza; *la forza per la civiltà è ragione*. La scienza parla così e chiama testimoni la storia (?) e la politica dottrinale, le quali rifermano che così appunto si è fatta l'espansione della civiltà. In fatti civiltà non significa sillogizzare, ma incivilire; e l'incivilimento è espansione; e *l'espandersi è colonizzare (??)*. La storia delle colonie è la storia viva della civiltà: *un popolo senza colonie è senza titoli, senza pensiero, senza circolazione, senza missione*. Un tal popolo in mezzo alla civiltà è come un neoplasma: *lo corregge il ferro del vicino.*"

(I Fiorentini del quattrocento e del cinquecento erano detti il sesto elemento, perchè, mercanti o artisti, se ne trovavano da per tutto: quella era espansione! Pur Firenze, repubblica di terrafer-

ma, non possedeva colonie... L'Italia del rinascimento esercitò – e quanta ! – un'influenza incivilitrice in Europa; ma forse fu l'opera di sue colonie?... Le colonie italiane, quelle delle nostre repubbliche marittime, erano in Oriente: ebbene, forse furono sul mar Nero, a Candia, a Cipro, nel Peloponneso, sulle coste mediterranee dell'Asia, più fecondi e notevoli gl'influssi della civiltà italiana, che non nell'Occidente europeo? – Ben dite, adunque, che *l'incivilimento è espansione*; ma non ci capacitiamo del pari, che *l'espandersi è colonizzare* – ammenochè non c'intendiamo meglio sul significato e sull'uso di codeste parole *colonie, colonizzare*. Invano però dal contesto di tutta la Prolusione ricercammo se possa dedursi, che intendete quelle parole in un significato differente da quello del comune uso odierno. Perplesso, pertanto, ci lascia la conseguente sentenza,

che *un popolo senza colonie è senza titoli, senza pensiero, senza circolazione, senza missione...*

C'è proprio bisogno della colonia per l'irradiazione del pensiero? Kant, l'Enciclopedia, Hegel, Darwin, è mediante le colonie che influirono all'estero? Lutero e Calvino *colonizzarono* forse la Svizzera, i Paesi Bassi, la Danimarca, la Svezia, la Scozia? E negherete titoli, circolazione, pensiero, missione all'Italia di Machiavelli, di Bruno, di Vanini, di Galileo, di Vico, la quale, anziché conquistatrice e colonizzatrice, giaceva conquistata?

Più avanti, in una splendida apostrofe all'*Africa immane*, all'*Africa nera*, le dite che il pensiero "altre ossa ti darà, ed altre, ed altre e ti vincerà.

Otello nero può soffocare Desdemona, *la civiltà veneta allora colonizzatrice*; ma quando conosce che è candida, Otello non sopravvive a lei, ecc."

Or noi rimaniamo dubitosi appunto, dacchè ne ricordate la civiltà veneta, se l'espansione sua – ad onta delle colonie – lasciasse traccie maggiori e più profonde che non la fiorentina degli artisti e dei letterati. Il pensiero, adunque, che è la civiltà, non sempre si espande colle armi o colle stazioni mercantili. Più spesso colle armi si estendono interessi di speculatori, i quali diffondono non già pensieri, ma monopoli, e invece di espandere la civiltà, non fanno che mutare nome alla servitù de' paesi colonizzati.)

"E dice altresì la storia che la legge di selezione si svolge come tra gli individui così tra le razze, delle quali fa prevalente la migliore..... Questo non si può negare, che, data l'espansione del pensiero, e, dato il contatto che deriva dall'espansione, il tipo caucasico prevale dovunque, se il pensiero prevale nel mondo ed è la su-

prema forza della natura.”

Arrivati a questo punto, tralascieremo le magre postille, che n'è tempo, per più seguito discorso. Il principio darwiniano, la legge di selezione, che dà la prevalenza al tipo migliore, è perfettamente applicabile all'umanità, è realmente comprovata dalla storia?

E innanzi tutto: che intenesi per *tipo* e quali i caratteri distintivi per giudicare del *migliore*? La classificazione del Blumenbach è veramente scientifica? è definitiva? e dato che lo fosse, perchè per *tipo migliore* devesi intendere, senz'altro, il *caucasico*?

Gravi problemi, intorno ai quali, senza mancare di reverenza all'A., è lecito dire *tuttora irresoluta la scienza* e non superflue, ma desiderate, ulteriori indagini. È lecito dire di più: che per visibili segni gli studii recenti conducono a risoluzioni

opposte a quelle, che l'A. sembra avere presupposte come oramai fermate e incontrovertibili.

II.

Noi comprendiamo, fino a un certo segno, le preoccupazioni dell'A. il quale afferma: *"non tanto la scienza m'impensierisce in questa quistione coloniale quanto la politica"* sì perchè le determinazioni scientifiche gli sembrano assai più facili della applicazione, e sì perchè *"gli errori della scienza si correggono dalla scienza, gli errori della politica grondano di sangue e lagrime pubbliche e si scontano col danaro, con l'onore, e con la libertà delle nazioni."* Se non che noi pensiamo che tra gli "errori della politica" e gli "errori della scienza" corrono, più che non sogliansi vedere, relazioni dirette: tanto troviamo storicamente di *inumano* nelle *opere* di un popolo, quanto di

fallace, di assurdo, di men vero vi ha ne' suoi pensieri. E ci tornano alla memoria, quasi fossero state scritte per l'oggi, queste vecchie parole del Cattaneo: "Quante lacrime, anche ai giorni nostri, e quanto sangue non fanno versare le idee semi-barbare di certi uomini, i quali per sè non saprebbero esser crudeli! —. Giovani scrittori, egli esclamava, combattete l'inumanità nelle idee che la ispirano!"

Ora incresciosa ci diventa questa disputa, per l'amicizia che ci lega all'Autore; ma confessiamo che non ci fu meno increscioso, fino dal suo primo discorso in Parlamento per la spedizione africana, l'udire dal Bovio proclamata la massima: *"non esistere un diritto della barbarie."* — Speciosa espressione! che potè e può abbagliare, per l'idea astratta di *barbarie* sostituita a quella concreta di *una razza, d'una gente*. Ma niuno ose-

rebbe di proclamare: "non esistere un diritto per i negri, non esistere un diritto per gli africani, non esistere un diritto per gli Abissini!" eppure questa non sarebbe che la traduzione storica e politica, il corollario inevitabile di quella sentenza, E rimanevamo stupiti che il Bovio, impensierito come si dichiara "non tanto della scienza quanto della politica, in questa quistione coloniale" non avvertisse l'inopportunità di porgere alla politica una novella giustificazione de' suoi eccessi. "Le pouvoir, (giustamente osservava Beniamino Constant), n'est que trop disposé à *représenter ses propres excès, ses excès capricieux et volontaires, comme une suite nécessaire des lois de la nature. De l'infériorité reconnue de telle race et de la supériorité de telle autre à l'asservissement de la première*, la distance est trop facile à franchir; et ce que la philosophie ne considère que

comme la démonstration d'une vérité spéculative, les colons l'ont répété pendant trois cents ans, *pour maintenir l'oppression la plus illégitime et la férocité la plus exécrationnelle*.”³

Era bene sulla teorica della *razza inferiore*, infatti, che s'appoggiavano i legittimatori e difensori della *schiavitù dei negri*. Eppure, non diremo gli argomenti di una pleiade di scrittori e di scrittrici e la gran guerra combattutasi tra gli Stati dell'Unione Americana ridussero quella teorica soccombenza; ma *i fatti*, di cui uno solo basterebbe per capovolgere ogni assoluta teoria, al lume di un'esperienza nuovissima, la quale si viene compiendo sotto i nostri occhi, dimostrarono quella teorica meramente ipotetica, arbitraria, anti-scientifica.

3 V. CONSTANT, *Mélanges de Littér. et de Polit.*

Bruxelles, 1839, I, 127.

Sono già sessant'anni, e uno scrittore imparziale rendeva questa giustizia a un gruppo di negri:

"Les noirs d'Haïti sont devenus des législateurs fort raisonnables, des guerriers assez disciplinés, des hommes d'état aussi habiles et aussi polis que nos diplomates. Ils avaient à vaincre le double obstacle d'une organisation regardée comme inférieure à la nôtre, et de l'éducation de la servitude épouvantable que nos calculs infâmes leur faisaient subir. *Ils se sont mis au niveau des races les plus parfaites, sous le rapport, non-seulement des arts nécessaires, mais des institutions sociales, dont nous trouvons la complication si embarrassante et la combinaison si difficile. Leur constitution vaut mieux que la plupart des constitutions de l'Europe.*"

Ora udiamo testimonianze recenti.

Sino dal 15 settembre 1869 la *Revue des deux*

Mondes rimarcava: che col 1° gennaio 1863 il Presidente Lincoln proclamava l'abolizione della schiavitù – che al 2° anno della guerra si erano già aperte scuole per i neri nel numero di oltre 1500 – e che nel 1869 oltre 300 mila neri d'ambo i sessi frequentavano le scuole; che alle *università* di Washington e di Oberlin *i neri profittavano al pari dei bianchi*, e raggiungevano i medesimi punti di graduazione. – Infine che esistevano già parecchi giornali redatti da neri, di cui uno con diecimila abbonati neri.

E *l'Economiste français* del 14 maggio 1885 citava un Rapporto di Passy al Governo francese, da cui appariva che le scuole aperte per i neri ascendevano a 17,816, frequentate da 834,107 alunni neri..... e dal Rapporto del Senatore Blaire al Congresso degli Stati Uniti si ha, che nei paesi ove esisteva già la schiavitù non sapevano scri-

vere il

37 p. 100 nel South Carolina

33 „ nel North Carolina

33 „ nel Mississippi

30 „ nella Florida

25 „ nell'Arkansas*.

A che approdano questi dati? – Non faremo, per carità di patria, un confronto coi dati statistici offerti, sul medesimo tema dell'istruzione popolare, dall'Italia..... ma ne balza evidente, contro tutte le pretese *teoriche* d'inferiorità, il *fatto* della *educabilità e progressività della razza nera*.....

E chi può dirci le sorprese, che codesta razza può – in lontani evi – preparare alla storia della civiltà, una volta entratavi su parità di terreno e di diritti, a competere colla nostra?

* Vedansi gli ultimi dati e notizie recenti nella Postilla in Appendice : *I Negri agli Stati Uniti*.

La storia – voi dite – mostra *la legge di selezione*, come tra gl'individui, così tra le razze, delle quali fa prevalente *la migliore*.

Ma noi ricercammo invano nella storia codesta semplicità selettiva. Ben vedemmo avvicendarvisi la civiltà e la barbarie sul medesimo suolo, *tra la medesima gente* – e del pari tra la medesima gente, sul medesimo suolo, la barbarie e la civiltà *coesistere a fianco l'una dell'altra*: e se davanti alla costanza dei fatti identici, facile e logico è indurne la stabile sentenza d'una legge scientifica, non così ce ne sentiamo autorizzati dinanzi a fatti contraddittorii. Non ci capacitiamo perchè debba ritenersi *la migliore* una razza, che presenta una storia così tristamente copiosa di lutti popolari, di lunghe oppressioni, di crudeltà efferate, di grossolane superstizioni, e in una parola, di vergognosa barbarie. Se noi non abbiamo il cranio

depresso dei Calmucchi, notava uno scrittore francese pochi anni dopo la ristorazione, "nos fronts ne s'en courbent pas moins assez facilement devant la puissance; et si l'on peut invoquer pour témoins de la dignité de notre nature, les anciennes républiques de la Grece et de Rome, et les républiques italiennes du moyen âge, et celles de la Suisse et de la Hollande, et celles du nord et du sud de l'Amérique, et les monarchies plus ou moins limitées de l'Angleterre et de la France, et les magnanimes efforts que fait sous nos yeux la Grece pour s'arracher à la domination des Turcs, on rencontre malheureusement aussi *des témoins d'une autre espèce, dix-huit cents ans d'arbitraire* dont l'Anglèterre ne s'est affranchie que depuis cent trente-sept ans, et la France depuis trente, et aujourd'hui encore en Espagne, en Portugal, *tous les genres d'oppres-*

sion, de vexation et d'inquisition religieuse et politique renouvelés des temps anciens.”

E a nostra volta osserviamo, che pur là dove gli apologisti della nostra razza rintracciano le prove della sua superiorità, non guardano che al *vertice* delle istituzioni e degli strati sociali. Perchè non guardano ciò che sta sotto: – la miseria e l’abbrutimento di migliaia e migliaia, anzi di milioni di persone, maschi e femmine, nelle nostre società ritenute civili? forse distano molto dalla miseria e dall’abbrutimento delle razze, che si pretendono inferiori? E se, ciò non ostante, noi non riteniamo insanabile quell’abbrutimento e quella miseria, se crediamo anzi che, quando fossero *rimosse le condizioni materiali e morali* onde quelle migliaia di migliaia sono vittime, la loro perfeibilità e il loro sviluppo non sarebbero per nulla inferiori a quelli degli strati più fortunati – quale fat-

to o quale ragione ci impedisce di riconoscere la *medesima capacità di sviluppi e di miglioramenti* nelle razze che, per *le condizioni materiali e morali* onde son vittime, rimasero – come avviene per sì gran parte dei nostri consorzi sedicenti civili – abbrutite e depresse?

III.

Il pensiero vincerà l’Africa, voi dite “e la vittoria sua è giustizia, è redenzione, è portare la storia dov’è la leggenda, il pensatore dov’è il selvaggio, la scuola dov’è il feticcio.” *Il pensiero!* ma questa pure è frase seducente, che nell’ora attuale, può suonare equivoca: perocchè dagli uditori verrà compresa nel senso, che pensiero non possa in Africa fiorire *se non importato* – e *importato da noi*, razza caucasica. Ma la dicemmo a torto “frase equivoca.” Perocchè questa, non altra, è

l'interpretazione che dobbiamo dare al vostro testo. *Il tipo caucasico prevale dovunque*, voi dite in una pagina antecedente, *se il pensiero prevale nel mondo ed è la suprema forza della natura*; e "questo non si può negare" soggiungete. Qui evidente l'ipotesi – da voi non discussa, perchè ritenuta assioma indiscutibile, – che il *tipo caucasico* abbia egli solo *il monopolio del pensiero*. È ciò affermabile assolutamente?

Senza risalire all'età preistoriche, nelle quali non sapremmo dove rintracciare codesta egemonia intellettuale della razza caucasica, la storia positiva delle varie genti ci serba memorie e documenti e reliquie di antichi evi, in cui alcuni gruppi etnici pervennero a notevoli gradi e condizioni d'incivilimento: e questi gruppi etnici non appartenevano alla razza caucasica. Le più antiche tradizioni dell'istoria Greca sono recentissime ap-

petto alle effigiate memorie, testè interpretate, dei monumenti egizi; sui quali i Greci, quando vi compariscono, sono figurati "in sembiante di selvaggi, armati d'arco e di frecce, e nudi, se non che succinti di breve panno ai lombi." Anche gli altri Europei "di crine biondo, portano pelli d'animali sulle spalle e penne sul capo; e mostrano le gambe e le braccia *tatuato*, così come Cesare trovò ancora a' suoi tempi i Britanni." Tale era l'Europa, quando l'Egitto aveva già fiorito migliaia d'anni; e aveva trovato da migliaia d'anni la scrittura e cento delicatissime arti di scultura, di gioielleria, di ricamo, e concerti d'arpe e di flauti; oppresso poscia per più generazioni dai barbari, era già gloriosamente risorto, e più potente per mare e per terra, e commerciava coll'India e colla Cina, e navigava intorno all'Africa⁴..... Dov'era allora la

4 V. CATTANEO, *L'antico Egitto e le origini italiane*.

razza migliore (la caucasica) e perchè, se migliore, nei cinque o sei mila anni della civiltà egizia, dormì così duri e infecondi sonni?

A noi pare, che tutto il passato della nostra razza tolga all'uomo colto, e più ancora al filosofo, il diritto di questo superbo orgoglio e sprezzante disdegno verso le altre, che oggi si trovino in ritardo. Non soltanto le nostre glorie sono relativamente recenti, ma lo splendore della nostra civiltà è tutt'altro che costante, tutt'altro che scevro di larghe macchie opache. "Non può sgomentarmi – scrive il Bovio – l'obiezione di coloro che dicono: Voi venite con *questa teorica della prevalenza, con questa espansione degli stati forti e della razza migliore* ad offendere *il diritto delle altre nazioni*, che pure sono d'uomini e non di bestie? – No (egli risponde) no, perchè *nazione è veramente dov'è Stato, e lo Stato è dov'è movimento*

di pensiero e di parti. Il dispotismo di un Negus indica padrone e sudditi, non Stato e nazione. O negherete voi i diritti della civiltà che si espande per ammettere il diritto di antropofagia e della venerare comune?" Noi repliciamo :

1.º Chi fia giudice del "veramente dov'è Stato?"

2.º L'argomento del "despotismo" è ritorcibile.

Non potrebbe il Negus, di rimando, osservare che trovansi del pari, in parecchi paesi d'Europa "padrone e sudditi" e negar loro per conseguenza diritti di Stato e di nazione? Ma poichè non amiamo giocherellare d'arguziette e d'allusioni, lasciamo pur fuori di discussione l'Italia dell'oggi; ma in quali condizioni trovavasi l'Italia d'ieri? Chi la diceva *terra dei morti* certo non vi scorgeva che "padrone e sudditi" e chi l'insultava come una *espressione geografica*, ragionava press'a poco come ora il Bovio pei paesi africani. E che dire,

per essere logici, dell'odierna Russia, dove pur sono "czar e sudditi" e quindi "non Stato e nazione?" Perchè non facciamo, similmente, invece che in Africa, una spedizione in Russia?

3.^o Quanto al *diritto d'antropofagia e della venere comune*, ricordiamo che l'on. Costa in un suo discorso recente tenuto a Siena, esclamava: "Oh non ci mangiamo un po' anche oggi fra noi, uomini civilissimi? L'antropofagia ha assunto, è vero, una forma civile; ma non perciò meno ci mangiamo. Il grande divora il piccolo, anche oggi; e chi più ha, se non ingoia il sangue e la carne di chi meno ha, ingoia, per altro, gran parte del frutto dell'opera sua nei rapporti economici..." E quanto alla venere comune, tutte le letterature d'Europa riflettono la scostumatezza delle classi colte, l'abbrutimento delle infime, l'assurdità dei connubii; nè la venere comune è ignota a questo

Stato civilizzatore, che ne favorisce e tutela il monopolio, fungendo da manutengolo e da lenone.....*

Molto vuole concedersi ai colori dell'eloquenza; ma l'on. Bovio vorrà concedere a sua volta, che

* Del resto per parlare di "venere comune" nel senso in cui evidentemente ne parla l'on. Bovio (cioè assenza d'istituzioni famigliari) e *d'antropofagia*, alludendo *all'Abissinia*, bisogna aver letto proprio *nulla* dei viaggiatori, che dai tempi di Marco Polo insino ai nostri giorni, ci hanno dato ragguagli de' costumi e delle istituzioni di quel paese; anzi, dicasi pure, di quello "Stato", di quella "nazione". È una cosa sorprendente: in Italia, politici o filosofi, tutti parlano dell'Abissinia, come se fosse una regione della luna o una provincia di Urano, di Nettuno, o d'altro mondo interplanetario.

anche le figure rettoriche sono armi ritorcibili e che pigliando "la parte per il tutto" facile potrebbe essere anche a un Abissino di qualificare la nostra civiltà cogli epiteti e coi documenti della più profonda barbarie.

E pericolosa, per più rispetti, è la sua teorica nei riguardi altresì della politica interna delle nazioni. L'on. Bovio non ignora che quivi pure non è penuria d'ignoranza e di barbarie: e non ignora del pari che le così dette classi dirigenti affettano, verso gli strati inferiori, quella medesima alterigia, che i filosofi della razza migliore verso i barbari delle altre razze. Quando si parla a quelle classi di diritti uguali, di sovranità popolare, di diritti umani, rispondono legittimando colle teoriche della selezione e della prevalenza darwiniana il fatto e le pretensioni del privilegio. "Gardons-nous donc (ripetiamo volentieri col Constant)

d'armer la politique de ce nouveau prétexte d'inégalité et d'oppression."

Non v'è un diritto alla barbarie, afferma il Bovio "come non c'è un diritto all'ignoranza, alla delinquenza". Eppure, invece di *eliminarli*, i nostri delinquenti, li ricoveriamo in costosi ed igienici *cellulari*; perchè? Perchè abbiamo, quasi interamente, abolita la pena di morte? perchè non osiamo, similmente, affermare che, non vi potendo essere un diritto all'ignoranza, le nostre classi colte "sono destinate a *eliminare*, a *disperdere*" le nostre classi "inferiori"? perchè, logicamente, *non eliminiamo* gl'infermi, i deformati, gli inutili ingombri della nostra sociale convivenza?

Evidentemente, perchè negli inferiori, negli ignoranti, nei nostri barbari domestici, come nei nostri infermi, nei deformati, negli stessi delinquenti, non dimentichiamo l'*uomo*; e di fronte ai diritti

della *sociale difesa*, sospendiamo, se è necessario, ma *non osiamo sopprimere i diritti dell'uomo*. Or perchè useremo diversi criterii coi barbari, cogli ignoranti, coi deformati (rispetto alla civiltà nostra) d'un altro continente?

Il pensiero! ed anche noi crediamo alla sua natural forza espansiva e trasformatrice – ma che esso sia privilegio, e per conseguenza debba essere monopolio di una data schiatta, vogliasi pure della caucasica, questo è ciò che neghiamo!

Ricordiamo che Herder negò ai Cinesi il genio inventivo e progressivo: – “Questa progenie mongolica, anche durando migliaia d'anni, non poteva, per qualsiasi istituzione artificiale, smentir mai la sua natura. Essa ha dato quanto l'organizzazione sua poteva dare; e altro non si può da essa pretendere.” Ma una più esatta cognizione di quel lontano popolo, lo ha poi solennemente smentito.

E con arguta e gentile finezza così confutavalo Carlo Cattaneo; "Se quando Carlo Magno sottomise la *barbara* Sassonia alla *civiltà* latina, alcun Romano o Bizantino avesse sentenziato che quella stirpe semigotica non poteva, per qualsiasi *istituzione artificiale*, smentir mai la sua natura; e ch'essa aveva dato quanto poteva dare: un tale oracolo si troverebbe smentito anche solo dal fatto dell'apparizione in Germania dello stesso Herder".

E basterebbe il fatto della civiltà cinese a ridurre pensosa e modesta questa nostra razza ariana. Cediamo la parola a chi n'è maestro: è una pagina eloquente della storia universale.

"La civiltà cinese, iniziata splendidamente *venti e più secoli prima della fondazione di Roma*, e quando la superba Europa era ancora tutta barbara e in gran parte selvaggia, *fu sempre e*

assiduamente progressiva. E se non neghiamo i fatti più evidenti e solenni, *lo è ancora* ai nostri giorni.

I chinesi, *senza noi, e prima di noi*, e a nostro ammaestramento e vantaggio, trovarono la cultura del riso e quella del cotone, dello zucchero, del tè, del limone, dell'arancio, quella della canfora, del rabarbaro e d'altre piante salutari. Trovarono dal principio al fine tutta l'arte di raccogliere la seta, di filarla, di tesserla, di tingere in colori che sono ancora un segreto per la nostra chimica. Essi, già nei tempi di Marco Polo, or sono sei secoli, avevano scoperto l'uso del carbon fossile, che a quell'illustre viaggiatore parve una pietra. Essi trovarono pur da principio a fine tutta l'arte di comporre e colorare porcellane di mirabile delicatezza; e di fare carta di seta, di gelso, di bambù, d'aralia; di trarre tele e stuoie da specie a noi

ignote di palme, d'ortiche, di canapi, di giunchi; e ricavare pur dal regno vegetale sevo, cera, sapone, vernici, lacche; di preparare finissimi inchiostri e acquerelli. Essi inventarono prima di noi la polvere da focolo, e la stampa; trasmisero per mezzo degli Arabi agl'Italiani la prima invenzione della bussola. Essi, prima di noi, ridussero ad arte la concimazione, la piscicoltura, la selvicoltura, la costruzione dei giardini, non solo in terra, ma persino sopra zattere galleggianti; essi furono maestri agli Olandesi, agli Inglesi, ai Francesi nella più gentile delle arti, la floricoltura. Essi condussero le acque a irrigare, non solo i piani, ma il pendio delle colline; essi scavarono fin da remoti tempi il più largo e lungo di tutti i canali navigabili del mondo; costruirono sovra un braccio di mare un ponte di trecento pile; e con argini di fiumi e tagli di paludi, acquistarono all'agricoltura provin-

cie che noi chiameremmo grandi regni.

Nè il cinese rifiutò in questi ultimi anni d'accettare utili esempi; adottò largamente le tre culture americane della patata, del maiz e del tabacco; accolse docilmente l'innesto del vaccino, combattuto sì lungamente in Europa.

Ma la più manifesta prova d'un immenso progresso, operato in queste ultime generazioni su tutta la superficie della China, è questa. Mentre le memorie dei tempi più lontani attribuiscono alla China solo *tredici* milioni d'abitanti; e quelle del principio dell'era nostra *sessanta* milioni, questo numero nel principio del secolo passato saliva a *cento*; verso la fine del secolo a *trecento*. E se prestiamo fede alle ultime notizie ufficiali fatte raccogliere dal governo francese, sarebbe giunto nel 1812 a 367 milioni; e nel 1860 al prodigioso numero di 530 milioni; che fa incirca il doppio del-

la popolazione di tutta Europa; quasi la metà del genere umano⁵. Onde gli scrittori ufficiali francesi, gli scrittori d'un governo a cui mancò appunto sempre l'arte di moltiplicare le sussistenze, si fanno maraviglia che su tutta la vasta superficie della China, comprese le più inospite montagne, possano vivere 157 abitanti per chilometro quadro, e nelle provincie basse 262 abitanti, mentre la Francia su tutta la sua superficie ne ragguaglia incirca 60. "Aucune grande nation n'est parvenue à faire vivre une quantité d'hommes aussi considérable; – magnifique résultat, obtenu par des *progrès continus* depuis deux siècles."

Noi non crediamo che il sommo della sapienza

5 Vedi *Travaux de la Commission Française sur l'industrie des Nations, publiés par ordre de l'Empereur*. Paris, Imprim. impériale, 1860, Tome I, 3^{me} partie; pag. 129.

civile sia quello di gettar sulla superficie del globo milioni di miserabili; non intendiamo disputare se un sì rapido incremento di popolazione sia un assoluto bene o un assoluto male, come sarebbe parso a Malthus. Ma diciamo che una nazione la quale in 150 anni trovò modo di far vivere, sopra una terra già popolata da cento milioni d'uomini, *quattrocento milioni di più*, senza avere usurpato il valore d'un centesimo alle altre nazioni della terra, non può esservi riescita senza *un immenso sviluppo di lavoro di capitale e d'ingegno*; e che, *chi la giudica da lontano una gente inerte e decrepita, è un insensato*"⁶.

E notisi che in Cina, nemmeno nei più remoti secoli, vediamo vestigia d'antropofagia, nè di sacrifici umani, nè di *auto-da-fè*. Nella Cina primiti-

⁶ CATTANEO, La China antica e moderna. *Opere edite e ined.*, III, pag. 461.

va non vediamo l'*idolatria*, che regna in India, in Egitto, in Fenicia, in Babilonia, in Grecia, in Italia. Vediamo *tolleranza* dei culti forestieri (buddisti, ebraici, musulmani), se non in quanto coprissero ambizioni straniere. I cinesi espulsero i Gesuiti perchè faccendieri, non perchè cristiani e sacerdoti. La Cina, soggiunge il Cattaneo, non separò mai la fede dalla ragione. Essa incivilì le nazioni finitime; fu loro benefica, non malefica.

Pure la Cina non appartiene alla razza bianca, che si pretende essere "la migliore".

La Cina ha una letteratura d'una ricchezza quasi "incredibile" a un europeo; passò per parecchie mutazioni politiche, sociali e religiose; soffrì, come l'Italia, due volte la conquista dei barbari, la prima volta cacciati, la prima e la seconda ammansati e aggregati alla sua civiltà: ebbe le sue scuole filosofiche, propagate con assiduo lavoro

mentale: una specie di filosofia socratica con Confucio, di filosofia astratta con Lao-Tseu, e la metafisico-teologica dei Buddisti; e numerose eresie e dissidenze e, in fondo, una costante preoccupazione del benessere sociale. Nella Cina "dominò sempre l'idea dell'uguaglianza degli uomini, ignota alle caste dell'India, negata sempre, anche al cospetto dell'Evangelio, in Europa. La Cina non ebbe mai caste; li alti uffici, appunto come in una grande scuola, si riputarono dovuti al merito, e soprattutto alla *dottrina*; non alla violenza, nè alla ricchezza, nè all'eredità, e nemmeno al voto sovente cieco della moltitudine".

Ciò non ostante la Cina non ha le superbie della razza caucasica, che si pretende "destinata ad ogni costo e modo a ingentilire e trasformare o eliminare e disperdere" le altre razze!

Nè il destino storico di quell'asiatica stirpe pare

esaurito. Già vedemmo, confessati da una commissione ufficiale di statisti francesi, i *magnifici* risultati de' *suoi continui progressi* in questi ultimi dugent'anni; ora udite ancor questa, e all'erta, o neofiti colonizzatori dell'Africa! "Pare che i Cinesi meridionali, per il loro temperamento, la sobrietà, la indefessa diligenza e la sagacia, *siano i soli uomini del mondo che possano fondare colonie di agricoltori liberi nella zona torrida*".

Ci si perdoni, se insistemmo. Ma quando a un pregiudizio diffuso e anti-liberale recano appoggio di loro autorità scientifica e civile uomini del valore e della fama del Bovio – non è superfluo, ma quasi necessario, l'opporre il prestigio di altri nomi e d'altre autorità. Come le storie ortodosse della Chiesa predominante costrinsero tutta la storia universale nelle tradizioni del *popolo eletto*; così il *pregiudizio classico* della nostra educazio-

ne nazionale ci abituò a filosofare intorno ai progressi dell'umanità, come se l'umanità fosse tutta ristretta tra gli scogli dell'Ellade e nella tradizione di Roma. Noi vogliamo essere giusti per tutti; e come ricerchiamo amorosamente in ogni stirpe d'uomini gli sforzi della ragione e le tragiche simiglianze dell'umano destino, così non troviamo di doverci inchinare per ora a quelle teoriche, secondo le quali, per espandere la civiltà, dovremmo cominciare dal retrocedere ai pregiudizi delle epoche barbare, rinnegando i diritti dell'uomo. Che dobbiamo pensare della razza "migliore" quando leggiamo in Giuseppe Ferrari, il filosofo dell'uguaglianza, l'apologista di Lao-Tseu e della rivoluzione di Francia, questa audace e seria sentenza: *."Per ora la nostra inferiorità europea non può essere dubbia....* Si continuo i massacri che costerebbero la distruzione della feudalità,

sopravvivente da Lisbona a Pietroburgo, le guerre necessarie per abbattere le barriere che separano le nazioni d'Europa, le lotte indispensabili per sopprimere la diversità dei nostri codici, delle nostre lingue, delle nostre religioni dominanti; che si computino le vittime immolate dalla Convenzione per dare i posti al merito, il governo ai più degni, e che si moltiplichino per gli Stati d'Europa, e che si proporzioni tutto ciò alle forze aristocratiche dell'Inghilterra e della Germania, ai pregiudizi delle nostre chiese, *e si vedrà l'immenso cammino che ci resta di percorrere prima di raggiungere la Cina*, e come le nostre glorie feudali ci costano caro”.

IV.

Ma verremo alla conclusione.

Nella odierna polemica intorno alla questione

coloniale, a differenza del Bovio, il quale più s'è preoccupato del lato politico, noi ci siamo impensieriti delle opinioni scientifiche, che per l'autorità del suo nome vediamo rifermate nell'opinione pubblica. Alle follie della politica presto sopravvivono dolorosi, ma inevitabili, i correttivi dell'esperienza; ma gli errori della scienza, se incontrastati, sopravvivono alle parziali esperienze del giorno per giorno e *perpetuano i germi e la possibilità di novelle follie.*

Ecco perchè, a malgrado dell'amicizia e pur conoscendo la nostra pochezza, troviamo nella coscienza nostra il coraggio di opporci e di discutere. Affrontiamo i rischi d'una discussione impopolare e, personalmente, penosa a noi stessi, perchè sentiamo di compiere un dovere. Se altri ci avesse preceduti, avremmo taciuto.

Alla boria delle nazioni, giustamente condanna-

ta da Vico, non ci sembra scientifico nè civile il sostituire oggi la *boria della razza*. Se la razza bianca ha le sue glorie, anche la razza gialla ebbe le sue, e potrà averle, se fino ad ora non le ebbe, in futuro la razza nera⁷. Ai detrattori dei ne-

⁷ D'altra parte gli annali di Amed-Baba dimostrano che nel medio evo il bacino del Niger ha racchiuso degli imperi di pochissimo inferiori, sotto certi riguardi, a molte sovranità europee della Stessa epoca. (A. DE QUATREFAGES, *La specie umana*, Bibl. Scient. Int. Dumolard, Milano, 1877, p. 540). Mentre viceversa, "esistono ancora oggigiorno dei *Bianchi* allo stato selvaggio il meglio caratterizzato. Si leggano i particolari che sopra alcune popolazioni Koluche vennero dati da Cook, La Pérouse, Meares, Marçaud, Dixon, il Dottor Sconter, ecc. e saremo obbligati di riconoscere che questi *pescato-*

gri, il Cattaneo soleva additare "la *tarda eppur maravigliosa civiltà* dei Britanni e dei Teutoni". Ricordiamo che tutti noi, popoli moderni dell'Europa, *siamo figli di padri che furono in un dì, più o meno lontano, figli di barbari*. I rapidi e maravigliosi progressi dei negri emancipati a' giorni nostri, sotto l'egida dell'Unione Americana, provano che *non bisogna disperare di alcuna parte del genere umano, per quanto inveterata nella primordiale ignoranza*. "Guardiamoci adunque – e sono parole d'un naturalista – dal rifiutare alle altre razze delle attitudini, che sono rimaste nascoste per secoli nei nostri antenati prima di svilup-

ri le cui donne si imbrattano di grasso, di fuligine e portano la *botoque*; sono ad un tempo dei *veri Bianchi* e dei *veri selvaggi*, che sotto molti rapporti, devono prendere posto *molto al disotto* del Negro di Adra e di Juida".

parsi, *che sono ancora allo stato latente in un numero troppo grande dei nostri compatrioti, dei nostri contemporanei*”⁸. Simili idee ci riconducono alla *giustizia per tutti*, in cui deve consistere l’effettiva *superiorità della nostra* sulle altre schiatte, se davvero vuol essere “la migliore”.

Con rincrescimento invece leggemo nel Bovio: “Sotto la forma etiopica al pensiero mancano le condizioni organiche richieste per il suo esplicamento. Il tipo caucaseo le possiede ed esplica la scintilla..... Gli altri tipi rimangono preistorici ed estrastorici.....” Simili idee, oltre che assolute e discutibili, tendono a rifermarci in quella “fantastica e chisciottesca fede d’appartenere ad una progenie quasi sovrumana, fisicamente e moralmente predestinata ad insignorirsi della terra e soggiogare o annientare tutte le altre nazioni” la qua-

⁸ DE QUATREFAGES, *Op. cit.*, p. 547.

le il Cattaneo qualificava *"un'idea barbara, che s'involge nei panni della scienza"*. Noi abbiamo cercato di ridurla alla sua barbara nudità⁹.

Desideriamo anche noi che l'Africa si levi dal

9 Non sono scorsi tre mesi che a Roma veniva accolto e festeggiato dall'Associazione della Stampa *l'eroe nero*, Federigo Douglas, che nato nel 1817, schiavo figlio d'una schiava, poté fuggire a 23 anni in Inghilterra, dove alcune persone generose l'aiutarono a riscattarsi ed istruirsi; dedicò allora tutto sè stesso alla santa causa dell'abolizione della schiavitù. In una lettera pubblicata nel 1856 dai giornali dei due mondi, questo apostolo dei neri così affermava davanti all'Europa il concetto dell'universale diritto:

"La dottrina la quale giustifica che una razza possa vivere sulla degradazione dell'altra, è una

suo sepolcro; desideriamo che il pensiero vi alligui e la trasformi e la fecondi; anche noi crediamo alla forza espansiva del pensiero, ed agli utili influssi della coltura e delle razze migliori – ma pensiamo che, se migliori, devono sapersi diffondere non colle armi, ma col sapere; non coi monopoli e coll'oppressione, ma colla libertà; non col terrore e colla forza, che i compatrioti di Beccaria e di Filangeri sono andati a piantare a Massaua, ma colla pratica e coll'esempio di una civiltà *più umana, più benefica e più giusta.*

mostruosità sociale. Le nazioni, come gli individui, debbono rispettare i diritti della natura umana: la catena al piede dello schiavo è attaccata al collo dell'oppressore."

Ecco un cervello "etiope" che concepisce e connette e generalizza al pari (ci sembra) di qualsiasi cervello "caucasico".

Fermi nel supremo principio di Vico, *della comune natura dei popoli*, a noi non importa, ripetiamo col Cattaneo¹⁰, che un Negro sembri nelle sue forme più vicino ad una specie qualsiasi di animali che ad un Dio: collochiamo l'uomo al supremo grado d'una scala, che comincia dalle monadi organiche per ascendere fino al selvaggio, cioè fino all'essere parlante; e questo a noi pare già un gran progresso. E dal selvaggio più vicino al bruto, per noi, comincia un'altra scala che ascende fino agli eroi della ragione e della umanità. Tutte le nazioni che diedero alcuno di codesti eroi, sono venerabili per noi; *ma tutte le altre per noi sono egualmente inviolabili; e non riconosciamo egemonie del genere umano.*

10V. rivista dell'opera *Types of Mankind* ecc. di

Morton, Agassiz ed altri, nel *Politecnico* del settembre 1862, p. 357.

(Savona, 10 luglio 1887).

Lettera di Gabriele Rosa*

Caro Ghisleri,

Cattaneo sviluppando un germe prezioso del suo maestro Romagnosi, fondò profonda dottrina storica che si può riassumere in queste di lui sentenze:

”Quanto più civile è un popolo, tanto più numerosi sono i principii che nel suo seno racchiude.”

”Ogni fenomeno nuovo determina modificazione nella teoria.”

”Le ingerenze straniere furono necessario sussidio alle incipienti civiltà indigene. Il primo motivo alla trasformazione progressiva d’una società, ossia d’una tradizione, è il fortuito contatto di

* Riproduco questa lettera perchè ad essa si riferisce la prima parte della risposta fattami dall’on. Bovio, che si legge più innanzi.

un'altra tradizione, e d'un'altra società.”

Ond'io che avidamente succhiai il latte puro di Cattaneo, nelle *Origini della Civiltà*, nella *Storia delle Storie* e nella *Storia naturale della Civiltà*, venni mostrando come il fermento della civiltà somiglia a combinazioni chimiche, più elevate, quanto più sono gli elementi donde si compongono. Che i popoli più civili furono quelli nei quali si poterono combinare più varietà di tradizioni. Che Atene, Alessandria, Roma, Babilonia e simili focolari di civiltà furono necessariamente cosmopoliti. Che erronea è la teoria dei popoli puri, delle razze civili schiette.

Teorie non predominanti ancora nell'Italia meridionale, dove aleggia ancora la poesia, e dove Romagnosi, Ferrari, Cattaneo si conoscono solo per udita. Perciò applaudo agli acuti appunti vostri pubblicati nella Rivista *Cuore e Critica* del Lu-

glio corrente, e vi autorizzo a far conoscere questi pensieri

Del vostro aff.mo

GABRIELE ROSA.

Iseo, 23 luglio 1887.

Un articolo del D.^r Colajanni

Il D.^r Napoleone Colajanni fece subito eco alle nostre osservazioni con un articolo "Le colonie sbocchi agli uomini ed ai prodotti" pubblicato nel n° 7 di *Cuore e Critica*, del quale ecco l'esordio:

"La quistione di *diritto* relativamente alla colonizzazione, intavolata da par suo da Giovanni Bovio colla sua Prolusione al Corso di Diritto Pubblico Comparato, in un senso più consono alle vedute della democrazia è stata sciolta e continuata da due giovani: da Arcangelo Ghisleri nel *Cuore e Critica* e da Edoardo Cimbali nella *Rivista di scienze politiche e sociali*. Essi, sebbene con intendimenti diversi, sono riusciti a combattere il presupposto scientifico posto dall'illustre filosofo napoletano: *non esistere un diritto della barbarie*.

”In massima, ma non in tutti i dettagli della polemica, mi trovo di accordo col Ghisleri e col Cimbali; ciò che ha certamente poca importanza per i lettori di questa indipendente *Rivista*, ma vi accenno nel portare il mio modesto contributo nella discussione sulla Politica coloniale, per avere agio di fare una osservazione ai giovani ingenui che si lasciano affascinare dalle argomentazioni seducenti e dalla smagliante eloquenza del Bovio. Ai giovani direi: – La sincerità, la buona fede massima, illimitata del Professore dell’Ateneo napoletano nel sostenere che *non esiste un diritto della barbarie* e che *di conseguenza si ha il diritto di colonizzare* IN TUTTI I MODI, non possono essere messe menomamente in discussione. Guardate, però, alle persone che di tale principio si sono impadronite e lo vanno strombazzando in tutte le direzioni! Coloro che misero sempre in

canzonatura ogni *ideale disinteressato*; che ai giovani raccomandarono ognora il più gretto *utilitarismo*, oggi inneggiano al più *alto, al più puro degli ideali* il cui conseguimento stesso esige grande abnegazione e inauditi sacrificii: *l'interesse supremo della civiltà*. Non è legittimo, adunque, il sospetto contro la purità delle loro intenzioni, quando si pon mente alla contraddizione evidente in cui cascano tanti, che si possono chiamare non *cavalieri della civiltà, ma veri cavalieri d'industria?*”

Il Colajanni seguita poi entrando particolarmente ad esaminare e a combattere, con argomentazioni economiche, l'opinione che ogni nuova colonia apra sbocchi privilegiati agli uomini e ai prodotti della nazione che possiede; opinione divisa dal Bovio, il quale nelle colonie vede *grandi sbocchi al proletariato urbano per disacerbare la*

questione sociale. Il Colajanni in proposito viene a questa conclusione: "che vi ha una sopra-popolazione *relativa* solo perchè esiste una diminuzione di consumo; e che la plethora di uomini e di prodotti di cui si lagna attualmente l'Europa, ed un po' già comincia a lamentarsi l'America, non deriva che dalla presente viziosa organizzazione sociale. I rimedi, quindi, non vanno cercati al di fuori nella fondazione di nuove colonie, ma in casa propria... Consigliamo, adunque, le imprese coloniali coloro che cercano espedienti e palliati alla grande quistione sociale; ma non gli uomini di parte democratica che vagheggiano un'equa e soddisfacente soluzione della medesima."

N. COLAJANNI.

Risposta dell'on. Bovio

Napoli, 18 agosto 1887.

Caro Ghisleri,

Leopardi con sottili ragioni diceva scusabili gli scrittori che qualche volta parlano di sè; ma io non ho saputo mai vincere una specie piuttosto di noncuranza che di ripugnanza a dire qualche parola di me, fermo in questo convincimento, che se l'uomo porta in sè qualche favilla, mostrerà luce, e se non la porta, per clamore o difesa non arriverà a vincere le ombre che lo spazzano.

Testè mi fu dato a leggere un giornale moderato, che per farmi ingiuria m'indicava divulgatore di Bruno, e conchiudeva che, dato tale divulgatore, Bruno doveva essere stato un dappoco senza posterità scientifica! – Ignoranza dunque di tutta la letteratura bruniana da trent'anni in qua e della

larga parte onde il pensiero di Bruno informa il naturalismo de' nostri tempi. Non risposi, ma notai che così vanno scrivendo molti che ogni giorno parlano di Spencer, la cui legge evolutiva accomodano ad ogni voltafaccia e non sanno che il naturalismo italiano, nella sua sistemazione intera, come ieri superava il *divenire* di Hegel che sopprimeva la natura, così oggi supera l'*evoluzione* di Spencer che si ferma innanzi al soprannaturale.

E, a dirla con parola franca, possiamo passarci di questa minutaglia troppo evoluzionista, fatta di genterella che quando loda il papa, lo vuole costituzionale, e quando vuole il progresso, fa l'apoteosi di Girella. Questa minutaglia non perdonerà mai al pensiero di essere disperditore implacabile degli inganni funesti ai popoli ed alla libertà civile.

Ma a Gabriele Rosa, che per tanti titoli è desi-

gnato alla stima affettuosa di tutti gli italiani, io debbo una breve risposta, più per ciò ch'ei dice dell'Italia meridionale, che di me.

Nel *Cuore e Critica* egli scrive che nell'Italia meridionale, dove aleggia ancora la poesia, Romagnosi, Ferrari, Cattaneo si conoscono solo per udita!

Solo per udita! – E Gabriele Rosa scrive queste parole, alludendo ad uomini che hanno consacrato alla filosofia la fortuna e la vita, e parlando di quella regione appunto che il suo Ferrari chiama terra di filosofi. Nè a me dunque è valso avere illustrato questa sentenza del Ferrari, nella mia dissertazione "*La Geologia del mezzogiorno, rispetto all'indole degli abitatori*" nella quale ho dimostrato che i filosofi sono *naturalmente* del mezzogiorno e non i poeti; nè a lui Gabriele Rosa sono valsi due articoli suoi co' quali generosa-

mente ha illustrato non la mia poesia ma i miei pensieri in una Rivista di Torino! Ma dunque quando ci si vuol negare il pensiero ci si chiama poeti, come que' consorti che quando ci volevano negare la libertà ci chiamavano ingovernabili!

Non è già che io mi senta legato di sangue e di carattere più a questa che a quella regione d'Italia: di ciascuna conosco virtù e vizii, e ricordo troppo che se io non avessi avuto segni generosi di benevolenza dalle regioni superiori d'Italia, qui sarei meno noto di qualunque altra persona; ma perciò appunto il mio giudizio dev'essere considerato d'un uomo che appartiene a Napoli quanto un islandese. Questa è terra che produce i filosofi, cioè i liberi investigatori, ma non li ama, gli pospone al volgo, ed onora gli ingegni molli, adattabili, ai quali piace vivere e tollerare. Il ripetitore di una frase forestiera, arrivata qui disseccata,

l'improvvisatore d'una spampanata forense che chiama eroe il più consumato dei bricconi, valgono meglio di chi dice un pensiero suo, che comincerà a valer qualche cosa se qualcuno da lontano dirà che vale.

C'è un poco di biasimo in quello che io scrivo, ma tutt'altro da quello che a noi vuole accagionare Gabriele Rosa.

Senza risalire i tempi, non aveva l'ottimo Rosa che a ricordare i suoi celebri contemporanei per confortare di esempi validi le cose che io scrivo. Quando il Gioberti torinese impennava di ali poetiche la filosofia, e il Rosmini roveretano volava dietro l'ente possibile, e il Mamiani pesarese si cullava tra gli adagi e gl'inni, e l'istesso Ferrari milanese dava slancio lirico e talvolta profetico al suo periodo, a Napoli quel famoso Pasquale Galluppi, tutto prosa pedestre e grave, non sudava

dietro l'ente *reale* o *possibile*, ma insegnava filosofia fondata sull'esperienza interna ed esterna, e per ardere le ultime reliquie dell'*apriorismo*, confutava i giudizi sintetici a priori di Kant. È vero che dopo la scuola galluppiana avemmo qui una parentesi hegeliana; ma questo è notevole, che Spaventa, hegeliano, dava tale aspetto al monismo e distruggeva in tal modo ogni illusione soprannaturale, che neppure Spencer può dire di osare altrettanto. E nel mezzogiorno il monismo ha avuto l'indirizzo più sicuro e determinato, appunto per la tradizione di quel naturalismo antico e della rinascenza che è nostra gloria e nostro tormento.

Quanto a me, tirato in quistione, ultimo di valore e di tempo, non di amore al Vero e di franchezza nel bandirlo, non ho avuto ancor tempo di pubblicare la parte teoretica del mio modo di filo-

sofare circa la natura, il pensiero e la storia, ma da' saggi pratici pubblicati sin qui – (*Filosofia del Diritto, Storia del Diritto in Italia, Saggio critico sul Diritto penale e sul fondamento etico, Scritti filosofici e politici, Scritti letterarii etc.*) si può chiaramente rilevar questo, che dal monismo determinato nella forma di naturalismo ho derivato con fermezza irremovibile quelle conclusioni, che possono essere principii al programma di una democrazia illuminata e cosciente. Nella forma aristocratica della scienza ho tenuto alto il fine radicalmente democratico. E guardi la democrazia che quando, per istudio di parere, si va fuori del nostro naturalismo a mendicare la legge di evoluzione, non solo si cade in una successione empirica di fenomeni, ma – e per questo appunto – si esce dalla democrazia e si cade nell'opportunismo.

Fu, di certo, radicalmente democratico aver derivato primamente questo¹¹ che nel sistema del naturalismo, soppresso ciò che chiamavano *libero arbitrio*, ben altro dalla libertà, tutta la vecchia scuola penale cadeva giù, ed arbitraria si chiariva qualunque misura tra reato e pena. Nè accettavo la scuola nuova, che può avere un semplice valore di opportunità, non mai un vero valore sociale, perchè il codice penale fu ed è un'arme delle classi dirigenti contro le inferiori, e tutt'i crimini massimi sfondarono sempre i codici penali. I crimini memorabili, contrassegnati da date storiche, coperti o dalla ragione politica, o dalla irresponsabilità degli autori, o dalla religione, o dall'ordine dominante e dal censo, o dal successo, irridono le leggi penali, ed un macello di migliaia d'uomini può istantaneamente per la sua istessa enormità

¹¹*Saggio critico del diritto penale*, 1872.

criminosa passare agli onori del trionfo. Parlo ad una generazione testimone dei colpi di Stato. È vero che la storia matura nel suo fondo, contro i trionfatori, qualche ora di giustizia sommaria; ma questa appunto prova l'efficacia ambigua dei codici penali, definibili la *paretella* per gli uccelletti.

Il giorno in cui le leggi penali divenissero effettivamente minacciose a tutti, sarebbero inutili: l'equità le consegnerebbe all'archeologia.

L'avvenire del codice penale consiste in una crescente attenuazione, rispetto al progresso della equità civile; e dove le leggi penali – anche sotto la parvenza di una qualche innovazione scientifica – tornino ad inasprirsi, è segno di un raffinamento barbarico e di una simulata libertà civile.

Non meno democratica fu la confutazione fatta

al sistema di Malthus¹² in nome della medesima legge naturale fondata sui principio di causalità, nel quale soltanto può consistere una evoluzione cosciente e non empirica. Se il naturalismo del secolo XIX non arriva a rimuovere la dottrina malthusiana sulla legge di popolazione, tutto il socialismo dei nostri tempi parrà una follia, un delirio delle moltitudini affamate, un giuoco maligno della demagogia e del proletariato urbano, col disegno obliquo di rovinare gli stati nell'oclocrazia. E col principio evolutivo di causalità lumeggiavi una soluzione possibile del problema sociale, senza della quale tutta la sociologia sarebbe un vaniloquio dottrinale, conducente a quel socialismo della cattedra, che come la vecchia economia, non sanerà neppure una sola delle tante piaghe sociali.

¹²*Filosofia del diritto*, 1876.

E rapporto causale cioè evolutivo fu quello che fermai fra morale e diritto, i due termini connessi che fanno l'unità etica dei nostri tempi.

Un giorno queste mie dottrine furono accusate alla camera dei deputati, ed io le difesi in nome della libertà del pensiero. Oggi innanzi alla scienza le difende più luminosamente il professor De Dominicis dell'Università di Pavia, dimostrando come il monismo italiano superi quello di Francia e d'Inghilterra, e come, a tutto vantaggio di un ideale obbiettivo, la legge di evoluzione esposta nei miei libri differisca da quella dello Spencer.

E bene – or mi si dice – conti per buona la tua filosofia; ma tu, questa volta, affermando il diritto coloniale per giustificare l'espansione della razza migliore, hai peggiorato il tuo modo di filosofare, ed hai fatto penetrare nella sostanza l'aristocrazia della forma. L'accusa suona così: *Hai negato*

l'eguaglianza umana, ammettendo l'aristocrazia di una razza violatrice della indipendenza e della libertà delle razze inferiori. Rosa aggiunge: Razze pure non esistono, nè razze migliori.

Le confutazioni, sotto forma interrogativa, che voi fate, egregio Ghisleri, con acume pari alla cortesia ed alla benevolenza verso me, movono parte da indeterminatezza intorno ad alcuni concetti scientifici e parte derivano da applicazioni governate piuttosto da presupposti che dalla logica riduzione del fatto sotto il principio.

Io non vi posso seguire minutamente, perchè non ho tempo di allargare questa lettera in opuscolo, ma noto che per confutare la mia dottrina coloniale nella parte scientifica, bisogna negare ambo le premesse del discorso, negare cioè che diritto della barbarie non c'è, e non c'è razza migliore; negare una idea ed un fatto.

Voi dunque dovete poter dire: *L'ignorante ha diritto di rimanere ignorante, selvaggio il selvaggio, e barbaro il barbaro. Come dunque lo Stato non ha diritto e non ha obbligo di fondare scuole obbligatorie, così la civiltà non ha diritto di espandersi. Degli uomini chi vuol rimaner bestia, e sia bestia; e dei popoli chi vuole ostinatamente tenere del monte e del macigno, tenga. Non ricorrete a mezzucci, e non vi peritiate di conchiudere che c'è un diritto della selvatichezza, come dell'ignoranza, un diritto di respingere la luce che chiameremo libertà di negare la libertà.*

Io invece affermo che non c'è diritto dell'ignoranza come non c'è della delinquenza, e non c'è diritto della barbarie, come non c'è della servitù¹³.

13Si ricordi che Rousseau chiamò Grozio maestro di servitù per aver affermato il diritto di spogliarsi della libertà.

Ma – dite voi – negherete all'Abissinia il diritto di essere libera?

No, le nego il diritto di essere barbara, di scansare gli esploratori europei, di essere serva di un Negus astuto e feroce, d'ignorare i progressi della scienza, di chiudere all'utile umano ciò che la natura ha fatto in parte per le nazioni ed in parte per tutta quanta l'umanità. Anche quando l'Abissinia fosse una nazione ed il Negus uno Stato, come io non posso ammettere un illimitato diritto individuale così e per la medesima ragione non posso riconoscere un illimitato diritto nazionale. Tutto sommato, io non le nego il diritto di essere libera, ma di essere serva.

E poichè a *sbarbarire* non sono vevoli prediche e sermoni, ma contatti durevoli e commerci, così la storia non ci offre mezzo dalla colonizzazione in fuori.

Voi potete discutere quale sia il tipo migliore di colonizzazione, quali le migliori nazioni colonizzatrici, e quale il tempo di colonizzare, ma non negare il mezzo vero ed efficace che conduce al fine, nè a Roma antica la sapienza della politica e del giure coloniale, nè alle nostre repubbliche della rinascenza la gloria degli statuti marittimi.

Il mondo oggi, sotto gli occhi vostri, si colonizza; non avete che a scegliere la forma migliore.

La razza migliore colonizza e voi la negate, per la speciosa ragione che la scienza non determina dove comincia e finisce una razza e che razze pure non esistono. Ma si sa che in natura nulla c'è di puro, e che il *purum genus* è un'astrazione; non lingue, non dialetti e neppur vernacoli puri; non letterature, non razze e non individui puri; e ciascuna cosa si determina dall'elemento predominante. Hanno un fondo comune le lingue neo-

latine, e la francese non è l'italiana; hanno un fondo comune, per salire al genere, le lingue indo-germaniche, e la tedesca non è l'inglese; e c'è la lingua più civile e la meno civile: e persino dentro i dialetti corrono le medesime ragioni e differenze.

Voi negate e negate, e potete parlare di assoluta parità umana, ma innanzi all'etnografo non solo la razza riappare, ma la nazione, la regione, il municipio, la famiglia e ciascun termine coi segni della legge atavica e della mesologica. La genealogia e l'ambiente concorrono ad individuare ciascun tipo e voi, dalle forme, ad occhio immediato, discernete il tipo prestante da quello che si accosta ai primati. E come con occhio rapido voi in una medesima razza, nazione, città e famiglia dite: *"questi è l'uomo di genio, quegli il melenso"* come a primo intuito distinguete la faccia penso-

sa e geniale di Mazzini da quella di un frate travestito a senatore, di un usuraio divenuto deputato, o di un povero uomo che non abbia avuto modo di accorgersi se l'Italia sia rotta o fatta di un pezzo, se governata a regime costituzionale o pluto-feudale, così guardando negli occhi e sulla fronte, dovete e sapete distinguere la razza in cui il genio compie le sue rivelazioni da quella in cui non può. Quando voi vedete certe tribù con quelle proporzioni cefaliche, con quella fronte, con quegli occhi, con quelle tendenze preistoriche, non direte voi certo che in mezzo a quella gente e sotto quelle forme ci sia un Michelangiolo o un Newton, un Garibaldi che attraverso la lotta guarda l'umanità o un Verdi che la concepisce nell'armonia. Occorre umanare, trasformare, colonizzare.

Quando voi affermate che un simile fenomeno

di semibrutalità, e come dicono, di reversione, si riscontra nei fondi sociali delle nazioni civili, voi esagerate i termini e spostate la questione; voi allora disconoscete le leggi ataviche e le mesologiche; voi non vi accorgete che appunto da quel fondo sale il genio, vendicatore delle sofferenze ed araldo delle ribellioni; voi non volete distinguere una questione di educazione da una necessità di trasformazione.

Ne seguita, per questa via, che voi negate l'ineguaglianza per perpetuarla; io affermo l'ineguaglianza per cancellarla.

Io dico che c'è una razza superiore, altre inferiori, e la civiltà, espandendosi, le verrà parificando e richiamando tutte nel giro della storia universale con parecchi metodi, dei quali principalissimo la colonizzazione. Voi dite che questa differenza di più e meno non c'è in natura, e nulla c'è,

per questo verso, da pareggiare. A suo tempo la democrazia giudicherà quale delle due tesi sia la più vera, la più larga, la più liberale.

Ciò che voi dite de' neri d'Haiti non prova a favor vostro, perchè nessuno ha negato l'*educabilità e la progressività della razza nera* (e voi stesso ripresentate le razze differenti); ma dico che questi neri i quali da tanti anni possiedono, a giudizio vostro, le migliori costituzioni politiche, non hanno dato nessun impulso alla scienza ed alle arti, non hanno aumentato di un millesimo la produzione geniale, non mandano ai grandi Atenei ed alle Società scientifiche nessun segno, che attesti il loro contributo al catalogo delle scoperte, a nessun popolo, a nessuna nazione, a nessun congresso presentano come tipiche le loro istituzioni; nessuna scintilla arrecano alla vita circostante, il loro Prometeo non muta paese e non mostra po-

sterità!.....

Nè questo esempio nè gli altri possono scemar valore alla dottrina della differenza e della disparità delle razze, nè a voi giova esagerare il principio di relatività per menomare le sicure conquiste della scienza. Quando un principio e una dottrina sono entrati nel patrimonio stabile della scienza, e portano i segni del consenso universale, voi non potete rispondere: *non sappiamo se la posterità non abbia a giudicare in altro modo!*

Quale diritto, quale morale, quale eroismo, quale matematica possono rimaner saldi innanzi ad una relatività così assoluta e però così metafisica? Quando io affermo la parità umana del mio e del vostro diritto e la disparità acquisita, e voi rispondete che anche questa dottrina è incerta innanzi al domani, allora scienza, convincimenti, ed eroismo cadono insieme. Ci sarà, senza dubbio,

sempre qualcuno che chiamerà masnadiere Milziade e vaniloquo Aristotile, come ci fu chi chiamò filibustiere Garibaldi e c'è chi chiama delirante Bruno; ma il valor vero de' fatti e dei pensieri sopravvive alla volgare varietà dei giudizi e si trasmette ai secoli! Il principio di relatività che domina le dottrine dei nostri tempi deve essere inteso in significato ben diverso da quello che mostrate di volergli dare.

Dove, in ultimo, voi ripetete con altri prima d'incivilire inciviliamoci, prima di colonizzare le terre altrui sarchiamo le nostre, e dirozziamo le nostre povere plebi prima di portare la face erculeale nelle foreste lontane; voi allora entrate nella questione politica. E politicamente io condannai e condanno questa malaugurata impresa di Africa, sebbene credo che il governo non se ne possa ritrarre senza provvedere prima al decoro dello

Stato. La condannai dimostrando che l'espansione è esuberanza di vita, che a noi non abbonda, e conchiudendo: Integriamo il nostro diritto pubblico, che è il nuovo diritto pubblico europeo, e stabilisce la nostra missione civile tra le nazioni, compiamoci prima, espandiamoci dopo. Coloro dunque che dalle mie premesse scientifiche vogliono trarre la giustificazione politica di questa spedizione coloniale, s'ingannano, non abbracciano il mio pensiero complessivo e si espongono ai giusti rimproveri degli ingegni acuti e vigili. Questo inganno, infatti, fu notato da un uomo che alla larghezza degli studi e delle vedute unisce una mirabile dirittura di animo, il mio amico Napoleone Colajanni.

Le due parti, dunque – la scientifica e la politica – sono nettamente separate nel mio discorso; e dove voi affermate che le idee scientifiche e le

politiche di una generazione sono connesse precipitate i termini. Potete dire: si conetteranno.

Ma di presente – credetemelo – tra le une e le altre c'è un baratro. Tra il diritto come l'intendiamo filosoficamente e il diritto come è inteso da' politici d'Europa c'è la non lieve distanza di una rivoluzione.

E, una volta entrato nella politica, non so smettere senza lumeggiare il mio discorso con qualche altro pensiero.

Non la politica coloniale io credo sbagliata ma tutta la politica italiana, e sin da principio da che la vidi vulnerata nella parte più viva e più intima ch'è la morale, forza prima delle nazioni risorgenti. Una sconfitta o una vittoria in Africa hanno valore mediocre; la piaga è dentro. Le riforme politiche e giuridiche aspettate dagli on. Crispi e Zanardelli, le riforme economiche sperabili da un

futuro Ministro delle Finanze, gli ordini del giorno dei comizi repubblicani e socialisti, le istituzioni filantropiche ecc. non fermeranno l'espansione di questa piaga, l'unica e vera espansione fatta finora. E la ragione è questa: – Le riparazioni giuridiche sono più facili delle politiche, ma difficili sono le riparazioni morali e più ancora le religiose; poichè quanto è impossibile ai Pontefici ristorare le religioni cadenti, tanto è difficile agli uomini di Stato il rialzare gli ordini corrotti.

Si possono fabbricare quanti codici volete con teorie vecchie e nuove, ma la morale riappare negli ordini corrotti e li monda, dopo grandi idee e scosse faticose.

Da questa piaga procedono molte discrasie politiche; e il chirurgo coi ferri è di là.

Basta notare la pubblica istruzione così separata dall'educazione per accorgersi di queste verità.

Ma ora conviene far punto. Io ho toccato rapidamente il grosso della questione; altri risponderà alla vostra analisi sagace. Vi ringrazio della opportunità offertami di chiarire qualche mia idea oscura, e della forma vellutata della vostra critica; e ringrazio Rosa di avermi dato occasione di mettere in carta qualche notizia più esatta sul mezzogiorno. Forse per questo ho scritto, chè la difesa di certe mie idee io credo sia da confidare piuttosto al tempo che alla polemica.

Vi stringo la mano e con leale stima mi riaffermo

Vostro

GIOVANNI BOVIO.

La polemica, dibattutasi su *Cuore e Critica*, ebbe un'eco nella stampa politica. Molti giornali an-

che di diverso partito l'additarono ai propri lettori come "meritevole di essere letta." Altri scrisse: "Non ci accadde prima d'ora di trovare le questioni coloniali discusse con pari dottrina ed elevatezza d'idee." Un giornale di Genova, assai diffuso, l'*Epoca* (9 settembre) riportava e riassumeva le principali osservazioni della risposta dell'on. Bovio, per conto proprio soggiungendo:

"E questo che voi dite, è bello on. Bovio, è fortemente espresso, vigorosamente pensato, superbamente esposto.

"Ma le ineguaglianze, on. Bovio, forse che si cancellano coi cannoni e colle mitragliatrici?

"Ecco il problema.

"Sciolto questo, potremo metterci tutti d'accordo senza alcuna difficoltà intorno alla politica coloniale.

"Ma prima sarà difficile."

Quest'eco che la discussione ebbe nella stampa quotidiana mi rendeva malagevole il silenzio. E perciò risolsi di replicare alcune altre osservazioni sull'argomento, tanto più che la risposta dell'on. Bovio non aveva rimossi i miei dubbii.

La mia replica

Questa "discussione, non polemica" (come bene l'ha definita l'amico Giacomo Levi) tra me e l'on. Bovio dimostra, a parer mio, due cose: 1^a che nella democrazia la libertà dell'esame non è nome vano, ma costume; 2^a che tale libertà nulla scema alla reciproca stima e all'affetto tra i contendenti.

Perchè le discussioni siano utili fa d'uopo che, dall'una parte e dall'altra, si cerchi non rumore ma luce: e a tal fine non basta l'amicizia, vuolsi quella che io direi *probità scientifica*. Per la quale intendo la cura di non oscurare, non dimezzare, non fraintendere il pensiero dell'avversario; di non far dire all'oppositore più di quanto egli medesimo non ha realmente detto.

Or io constato con soddisfazione come il Bovio, nella sua risposta, non mi ha appuntato alcuno di simili torti o errori: non ho, dunque, male inteso nè alterato il suo pensiero. E così la discussione non è rigiro di frasi per entro a circolo vizioso, ma recitazione cortese di due concetti opposti e ben chiari.

Bovio dice: – V'è una razza migliore di tutte le altre, e questa è la caucasica; l'essere la migliore *le dà il diritto* di espandersi *in tutti i modi*, e quindi d'imporsi, di eliminare o disperdere le razze inferiori. – Tutto ciò è stato scritto da lui, coi medesimi termini di parole; ed io non altero, così riassumendolo, il concetto di lui.

Io risposi.... Veramente, io nulla ho risposto di dogmaticamente affermato. I miei *punti dubitativi* non mostravano la preconcetta opposizione d'un diverso pensiero, ma più tosto l'aspettazione di

un discepolo, che non bene persuaso de' concetti e delle argomentazioni del maestro, si permette di chiedere *un po' più di luce*, nel desiderio di rimanerne convinto. Si fu con questa predisposizione d'animo che lessi la risposta del Bovio, e, non pago, ricercai nelle opere sue, nel suo sistema, le prove e gli argomenti che tale desiderata vittoria ottenessero sui dubbii e sulle obiezioni dell'animo mio. Ed ho atteso l'analitica confutazione di un giovane amico del Bovio, da questi annunciata¹⁴, ben lieto s'avessi potuto rispondere, per tutta replica, al Bovio: "Onorando amico e maestro – avete vinto: le mie dubbiezze disparvero; e sono felice di ritrovarmi, anche nella que-

14Vedi l'art. di Andrea Torre: *La civiltà e le razze umane*, nella *Rassegna Critica* di Napoli, Settembre 1887, uscita però con ritardo, nella seconda metà di dicembre.

stione del diritto coloniale, perfettamente con Voi.”

Ma le attese confutazioni del suo amico mi hanno lasciato deluso¹⁵: e la risposta, di cui m’ha onorato lo stesso Bovio, togliendomi ogni dubbio intorno al suo modo d’intendere il diritto nei rapporti colle razze, non ha fatto che rifermar-

15Dove non *ripetono* le idee del Bovio, le temperano: e con ciò non confuta me, ma corregge lui. Fra quelle ripetizioni e queste correzioni cercai invano una confutazione nuova che *opponesse fatti a fatti o dimostrasse i fatti da me ricordati non veri, o senza valore, o errata l’interpretazione datane.*

Rimango adunque sul testo del maestro; nell’esame del quale ricorderò qualche volta le chiose del discepolo, solo in quanto la sostanza della questione il comporta.

mi nelle mie riflessioni, da cui esco definitivamente convinto che nella dottrina del Bovio s'annida un duplice errore. Ed ora spetta a me dimostrare dove quell'errore s'asconde, per giustificare l'opinione contraria in cui permango, dopo la risposta fattami dall'illustre uomo.

I VERI TERMINI DEL DISSENSO.

Ma prima di venire al nodo della questione, mi si conceda una scorserella attraverso alla lettera del Bovio, le cui espressioni, per l'autorità grande di chi le pronuncia, non è lecito di passare sotto silenzio.

Nel riferirsi alle mie obiezioni, qualche volta la penna gli è corsa oltre i limiti dell'esattezza. "*Voi negate e negate e potete parlare di assoluta parità umana....*" Ora io non ho mai parlato di assoluta parità umana. Più innanzi: "Io dico che c'è

una razza superiore, altre inferiori.... *Voi dite che questa differenza di più e meno non c'è in natura....*" e poco oltre, citando il mio argomento della educabilità e progressività della razza nera, quasi m'avesse còlto in contraddizione, mi lancia in un inciso questa osservazione: *"e voi stesso ripresentate le razze differenti!"* Ma io non ho negate (e il lettore che si dia la pazienza di rileggere l'articolo mio potrà sincerarsene) le *differenze* delle razze; bensì queste differenze non considero *stabili e insanabili*. Ecco i veri termini del dissenso. Non mi indugio su queste inesattezze, basta accennarle.

Altra espressione, che m'ha fermato perchè, se fondata, includerebbe censura grave, è che le mie confutazioni "movono parte da *indeterminatezza* intorno ad alcuni concetti scientifici e parte derivano da *applicazioni governate piuttosto da*

presupposti che dalla logica riduzione del fatto sotto il principio.” Ma quali siano questi *presupposti*, l'on. Bovio non dice. Se intese alludere alla "assoluta parità umana" od a "nessuna differenza" tra le razze umane – tal presupposto, come già dissi, non è nella mia confutazione; quanto all'*indeterminatezza*, questa non è difetto che si affermi o si neghi; il fatto la dimostra o no. Egli troverà, credo, meno indeterminata questa replica.

Per la quale è fortuna il trovarsi di fronte a uomo, che non divaga in frascherie, ma vi ripresenta ben chiaro il punto saliente della polemica, con queste parole:

”Noto che per confutare la mia dottrina coloniale nella parte scientifica, *bisogna negare ambo le premesse del discorso*, negare cioè che *diritto della barbarie non c'è*, e *non c'è razza migliore*:

negare una idea ed un fatto.”

Dell'idea più avanti: ora del fatto. *Fatto?* Ecco una premessa che, non essendo scientificamente dimostrata, può bene chiamarsi un *presupposto*. Determiniamo bene i termini: non trattasi di un *apprezzamento*, mutevole coi dati di fatto ond'è derivato; ma d'un *principio irremovibile*, pel quale il Bovio non ammette limitazioni: non geografiche nè storiche, non di spazio nè di tempo. Egli ha fisso in mente come dogma questo concetto: che tra le varie razze umane, c'è una razza principe, la razza nobile, di fronte alla quale *tutte* le altre sono *inferiori*: e che quella sola ha il *privilegio* dei più alti sviluppi del pensiero, ha il *privilegio* della *civiltà*. Quando ci parla di civiltà che si espande, non intende altro che l'espandersi di questa razza, non di alcun'altra; quand'ei preconizza il futuro svolgimento dell'Africa, non sa prevederlo che

per l'invasione e l'imposizione di questa razza e della civiltà sua. Or questa razza, secondo lui, è la caucasica; anzi, se ben si legge nelle opere sue, è esclusivamente la stirpe ariana¹⁶. Conformi a questo concetto, sono le pagine in cui nega la storia alla China e la nega all'India, nega il ge-

¹⁶Trovo nel *Sommario della Storia del Diritto in Italia* (Napoli, Edit. Anfossi 1883) a pag. 44: "Dicono che da questa gente semitica sieno uscite altre due religioni, la cristiana e la maomettana; ma io osservo che la prima, se pure uscita dalla gente semitica, si svolse *per il genio de' popoli di stirpe ariana*, i quali la vanno ogni dì consumando nella scienza; e che la maomettana, rimasta quasi intera tra le genti semitiche, non ha avuto e non ha dato evoluzione, come pietrificata dal genio tirannico, più disposto a riceverla."

nio ai popoli Fenicio, Ebreo ed Egizio¹⁷; e non è qui il luogo per discutere quelle pagine. Le ricordo per mostrare che la dottrina coloniale del Bovio si connette con tutto il suo sistema filosofico e giuridico, e la si trova, se non così esplicitamente formulata, già abbastanza accennata negli anteriori suoi scritti. Spero però non mi si opponga, non potersi a quella dottrina muovere obbiezione alcuna, se non esaminando e combattendo tutto il sistema a cui l'A. l'ha coordinata. Trattasi di un sistema metafisico, o d'un sistema scientifico? Nel primo caso, logica la pregiudiziale; nel secondo non iscusabile se non quando le obbiezioni esorbitassero dalla natura dei fatti accennati o dai limiti della questione trattata. Ora a me pare, che tralasciando di entrare a discorrere del sistema, ne' limiti dell'attuale questione si possono

¹⁷*Sommario* etc. Cap. III e cap. IV.

esaminare quel *fatto* e quella *idea*, su di cui basa particolarmente la sua dottrina coloniale.

LA QUESTIONE ETNOGRAFICA, OSSIA: IL PRETESO FATTO DELLA "RAZZA MIGLIORE"

Comparando i giudizi che dell'India si leggono nel *Sommario della Storia del Diritto*, colla dottrina della razza migliore, privilegiata ed esclusiva esplicatrice di civiltà, mi si affacciavano queste domande:

Questa stirpe ariana dominatrice dell'Indo e del Gange non appartiene dunque alla razza privilegiata? Se, com'è indubitato, ne fu il primo illustre rampollo, perchè dunque nell'India antica, come il Bovio asserisce, rimase "preistorica?" perchè "non giunse all'*Idea*?" perchè solo più tardi e altrove, solo nella Grecia, secondo egli dice, "giunse all'*Idea*" e cominciò la sua "storia?"

Dato per accettati i giudizi del Bovio sull'Oriente – perchè, *rimanendo medesima la stirpe*, nell'India non dimostrò nè sviluppò, in tanti secoli, le qualità *privilegiate*, che poi dimostrò nella Grecia, in Roma e nell'Europa moderna?

Il problema non è ozioso.

Se *la razza migliore* è tale per virtù congenite, perchè queste ora si mostrano ed ora no? perchè non sempre queste virtù si esplicano e non dovunque? perchè nell'India la "razza migliore" non esce dalla "preistoria" e cioè rimane per secoli immobile in quel medesimo limbo intellettuale a cui il Bovio ritiene condannate le razze inferiori?"

La contraddizione tra i giudizi del Bovio sull'India e la dottrina che fa della razza ariana una razza superiore a tutte le altre, mi sembra evidente; ma non vi accenno che per venire a questo corollario: *non è la razza che determina la*

civiltà.

In un fascicolo del *Filotecnico* di Torino, occupandomi di Federico di Hellwald e della sua dottrina del *carattere innato della razza*, ricordai un fatto: la similarità di istituzioni e di costumi tra popoli di razze e di continenti differenti *a identico grado di civiltà*, e, viceversa, la sostanziale differenza di istituzioni e di costumi tra popoli d'identica razza e del medesimo continente *a gradi differenti di civiltà*. E perchè l'Hellwald adduce l'esempio del popolo inglese e degli americani del sud, dei quali scrive che "sarebbero *anche* in Inghilterra e nell'America settentrionale quei medesimi *infingardi* che sono presentemente" mostrai l'errore di tale ipotesi con fatti, che accadono sotto i nostri occhi*. E soggiunsi: I confronti tra condizio-

* La medesima accusa *d'infingardi*, di *lazzaroni*, si fa ai nostri volghi dell'Italia meridionale: ep-

ni o qualità diverse di popoli *contemporanei*, non devono far dimenticare allo storico l'importanza della *cronologia*, che qui davvero può dirsi l'occhio dell'istoria. La storia non deve, non può

pure, mutando cielo, essi mutano consuetudini ed esplicano quasi un altro carattere, quando, col cielo, mutino le *circostanze e l'ambiente*.

Così avviene che trasferiti nell'Inghilterra, in Francia, nell'America del Nord, moltissimi di quei pretesi lazzaroni, si appalesano invece i più attivi, resistenti e intraprendenti lavoratori. –

Contro la teoria del carattere innato, del genio nativo delle stirpi (osserva Gabriele Rosa)

”stanno i fatti copiosi di mutamenti d'indole, di costume, di produzione dei popoli medesimi in circostanze diverse. I Semiti prima di essere monoteisti per Mosè, per Cristo, per Maometto, furono politeisti come gli Aryas. Gli Ebrei pasto-

ridursi alla semplice statistica: *il tempo* adduce spesso tali modificazioni di vita, di costumi, e quindi di genio etnico, nei medesimi popoli, che la ipotesi del De Hellwald perde ogni valore.

ri diventano agricoltori nella Cananea; mentre i Fenici loro fratelli si danno solo al mare, al traffico, alla metallurgia. L'Erso battagliere ed avventuriere di Ossian diventa il placido Jolandese, e gli impazienti bellicosi Catti, Cheruschi, Svevi, Batavi diventano i pazienti tessitori di Cassel di Brunswick, di Rotterdam, di Ostenda. I tranquilli agricoltori dell'Olanda e della Spagna diventano gli errabondi Boeri dell'Africa, i Guachos dell'America. E Normanni e Saraceni, giunti al mare dalle selve e dai deserti, diventano in breve espertissimi ed audacissimi navigatori, come già era accaduto ai Fenici ai Pelasgi, agli Etruschi." (*St. nat. della civiltà*, Brescia, Tip.

Non inopportuna qui tale avvertenza. Quali sono le *prove* della dottrina del Bovio circa *la razza migliore*?

”Il mondo *oggi*, sotto gli occhi vostri, si colonizza” ecco il gran fatto: *oggi*. Ma *l’oggi* non è tutta la Storia. Analogamente uno scrittore arabo dei tempi di Carlo il Grosso, che avesse confrontato la barbarie europea d’allora, con la contemporanea fiorente civiltà islamitica, avrebbe potuto preconizzare alla propria stirpe il dominio universale della terra. All’*oggi* di allora corrisposero poi i secoli futuri? Or questa razza europea, tanto orgogliosa delle sue colonie e de’ suoi civili trionfi, può ben negare la storia alla Cina, l’idea all’India, il genio agli Egizii e ai Fenicii, ma non può far tacere il *fatto* che dessa era tutta nella ”preistoria” ossia giaceva nella più profonda barbarie, quan-

Malaguzzi, 1880, p. 57).

do quelle antiche nazioni creavano agricolture e architetture e sistemi di numerazione e modi di scrittura affatto originali; laonde potrebbero giustamente, come un giorno l'Italia a' suoi detrattori, ripetere al nostro indirizzo i noti versi del Giusti:

Gino, eravamo grandi

E là non eran nati!

"La razza migliore colonizza – seguita il Bovio – e voi la negate, per la speciosa ragione che la scienza non determina dove comincia e finisce una razza e che razze pure non esistono" No, io non la nego perchè sia incerto o indeterminato il limite dove comincia e dove finisce la razza¹⁸; ma

18La obbiezione non esservi "razze pure" non

venne mossa da me, ma da Gabriele Rosa e non è stata bene compresa; il che proverebbe, ad onta della calorosa smentita del Bovio, co-

perchè altre razze, inconfondibilmente *diverse* da quella che voi asserite *la migliore*, furono, *in certe epoche*, innegabilmente *migliori* della nostra; e se nol furon di tutte, lo furono di parecchie delle

me queste dottrine romagnosiane non sono penetrate nel mezzogiorno. Lo stesso Bovio, infatti, vi contrappone questo strano discorso: Ma si sa che in natura nulla c'è di puro e che il *purum genus* è un'astrazione..... ciascuna cosa si determina dall'elemento predominante.... innanzi all'etnografo non solo la razza riappare, ma la nazione, la regione, il municipio... La genealogia e l'ambiente concorrono ad individuare ciascun tipo, ecc.” E tutto ciò non smuove menomamente l'obbiezione del Rosa, perchè non la riguarda. Egli non ha negate le *distinzioni* tra razza e razza, tra nazione e nazione, tra regione e regione, tra municipii e muni-

genti che alla nostra razza appartenevano. Ecco il fatto. Ho citata la Cina¹⁹ e avrei potuto citare similmente le civiltà degli Aztechi e dei Toltechi, popoli ingegnosi, industri, studiosi e ricchi, e che,

cippii; oh se è federalista appunto per questo! nè le hanno negate il Cattaneo e il Romagnosi, da lui citati, tanto studiosi appunto di queste *realità* distinguibili e distinte, da ripudiare ogni "astrazione" con indefessa attenzione scientifica. Ciò ch'essi intesero dire e il Rosa ha, per quanto in brevissima, ma in chiara forma avvertito, si è che "erronea è la teoria delle razze *civili* schiette." Quel *civili* è sfuggito agli oppositori, come è loro sfuggito l'altro concetto, intimamente connesso, del Cattaneo: "alle *incipienti civiltà* indigene furono *necessario* sussidio le *ingerenze straniere*. Il *primo* momento alla trasformazione progressiva d'una società, ossia

come i Cinesi, *nulla tolsero o impararono da popoli di nostra razza*. L'on. Bovio ha lasciato intatta questa obiezione; eppure non manca di valore.

d'una tradizione, è il fortuito *contatto* di un'altra tradizione, e d'*un'altra società*." Qui non si dice che per quelle *ingerenze* straniere, per questo contatto di *un'altra società*, spariscano i caratteri distintivi o delle razze o dei popoli; ma che tali caratteri ne escono *modificati progredendo*, che il progresso si deve a queste modificazioni, e che perciò nel vanto, nell'orgoglio della *civiltà* che ne risulta, non deve dimenticarsi il contributo, il *necessario sussidio* delle straniere ingerenze, di quell'altra società. Evidente l'opportunità di questi richiami fatti dal Rosa a proposito d'una polemica, in cui dall'una parte vuolsi sostenere l'esistenza e i diritti esclusivi d'una raz-

Non manca di valore, come ha qualche valore, mi pare, il fatto della *educabilità e progressività della razza nera*. "Ciò che voi dite dei neri di Haiti – scrive il Bovio – non prova a favor vostro per-

za, come *sola privilegiata dell'incivilimento*. A questo ultimo e oltracotante *parvenu*, che è l'odierno incivilimento europeo, io ricordai, per bocca della storia, i barbari progenitori e il Rosa soggiunse: non vi sono *razze civili schiette* – perchè schiette, pure, poterono rimanere forse finchè barbare; ma per uscire dalla barbarie, per conquistare questo loro ostentato blasone della civiltà, ebbero bisogno del contatto, del sussidio d'altre razze, d'altre società, a loro straniere.

chè *nessuno ha negato* l'educabilità e la progressività della razza nera." Non prova? nessuno ha negato? Ma foste Voi a scrivere che "sotto la forma etiopica al pensiero *mancano le condizioni richieste per il suo esplicamento.*" Ora non capisco: se mancano queste condizioni, come può ritenersi educabile e progressiva? e se la ritenete educabile e progressiva, come può dirsi che "mancano le condizioni per l'esplicamento del pensiero?" Che i neri siano *oggi* niente affatto civili, o lo siano molto meno dei bianchi, ciò non esclude che lo possano diventare *in altri tempi.* La loro *attuale rozzezza*, non prova *innata incapacità*, per la ragione istessa che la superiorità dei Romani civili sui Germani ancora "*preistorici*" dei tempi di Tacito, provava *un'inferiorità momentanea, storica*, di questa schiatta, non una *inferiorità perpetua invariabile.* Tutto dipenderebbe

adunque da circostanze propizie, non dalla schiatta: eppure voi parlate sempre dell'aristocrazia di una schiatta. Ripeto: la storia non è la statistica, come dissi per l'Hellwald: *l'oggi* non è il *sempre*. L'esperienza dei secoli ci ammaestra a essere prudenti nel dedurre da fatti storici, essenzialmente *temporanei*, sentenze assolute.

Ora se dite di *non negare* l'educabilità e la progressività della razza nera, come e con qual criterio positivo possiamo noi pensare e asserire che essa non raggiungerà mai la razza bianca? Una volta ammessa la progressività, chi può dire dove e perchè dovrà arrestarsi? Sarà, come fu per la razza bianca (e come lo è ancora oggi per molti – moltissimi! – bianchi) questione di tempo e di circostanze propizie; non questione di incapacità assoluta.

Ma ecco qua le argomentazioni del Bovio: "Di-

co che questi neri i quali da tanti anni possiedono a giudizio vostro²⁰, le migliori costituzioni politiche, non hanno dato nessuno impulso alla scienza ed alle arti, non hanno aumentato di un millesimo la produzione geniale, non mandano ai grandi Atenei ed alle Società scientifiche nessun segno che attesti il loro contributo al catalogo delle scoperte, a nessun popolo, a nessuna nazione, a nessun congresso presentano come tipiche le loro istituzioni; nessuna scintilla arrecano alla

²⁰Non a *giudizio mio*, ma del B. Constant da me citato. E lo citai non perchè quel giudizio fosse il mio, ma perchè mi sembrò degno di nota, e di qualche peso in questa disputa, un giudizio così favorevole delle istituzioni dei neri di Haiti dato da *un bianco*, da un europeo, anzi da un francese, non meno degli altri orgoglioso della propria civiltà.

vita circostante, il loro Prometeo non muta paese e non mostra posterità!.....,,

Eloquente periodo, eppure – debbo dirlo? – io rimango, non persuaso, ma esterrefatto davanti a tal sorta di ragionamento! Gli è come rimproverare all'alunno della scuola elementare di non avere ancora pubblicato il *Cosmos* di Humboldt o il *Sommario della Storia del Diritto* dell'on. Bovio. Non tutti i nostri alunni, benchè di razza *migliore*, escono a dare "impulso alla scienza e alle arti,, non tutti "mandano ai grandi Atenei ed alle Società scientifiche,, qualche segno "che attesti il loro contributo al catalogo delle scoperte,,; anche tra di noi, *razza migliore*, gli scopritori, gl'impulsatori, i Prometei non sono *tutti*, sono *qualcuno*; e che pure tra i neri *qualcuno* si elevi dalla media s'è visto abbastanza, sotto gli occhi nostri. Ho citato il Douglas, testè festeggiato dall'Associazione-

ne della Stampa anche a Roma²¹. Ma lasciamo andare; ammettiamo che tutti i bianchi siano *oggi* Prometei e scopritori, e tutti i neri giacciono al di sotto della mediocrità. Io mi domando: *da quanti*

²¹Parecchi giornali, or è poco, riferirono le idee di un altro negro puro sangue, il sig. Blyden, che fu per molto tempo rappresentante della repubblica di Liberia alla Corte inglese ed ora vive a Monrovia sua patria. In un volume pubblicato a Londra egli sostiene che l'Africa deve esser lasciata agli Africani, cita la mortalità spaventosa degli Europei sotto quel clima, dimostra l'impossibilità per noi di far fruttare quel suolo senza il lavoro forzato, ossia la schiavitù dei neri; e, persuaso della vitalità e progressività della sua razza, domanda che si lascino i negri governare dai negri; così potranno dimostrare di che sono capaci: "Ci si concedano so-

anni datano i conati dei negri e i loro passi sul terreno dell'incivilimento, per poterne discorrere così altezzosamente? Li ho comparati ai nostri alunni delle classi elementari, perchè a questi pure bisogna *lasciar tempo e modo* che da' primi rudimenti dell'alfabeto possano *gradatamente* assorgere alle più alte speculazioni scientifiche. Ebbene: i miglioramenti dei negri d'Haiti datano da 60 anni e le libertà dei negri dell'Unione dal 1863, cioè da 24 anni. – Forse fu in 60 o in 24 anni, che la barbara Bretagna e l'incolta Alemagna dei tem-

lo cinque o sei secoli, e proveremo al mondo che non siamo una razza inferiore!”. Basterebbe questa coscienza che si risveglia e si afferma e fa valere in tal modo le sue ragioni in faccia all'Europa, per attestare, a parer mio, che la pretesa inferiorità è già eloquentemente smentita.

pi di Cesare e d'Augusto, diedero al mondo Bacon e Shakespeare, Hegel e Goethe? e l'Italia stessa dei tempi di mezzo, forse fu in 24 o in 60 anni che dalla meschina e credula mentalità dei secoli di ferro, dalle ignoranti ingenuità dell'Anonimo Ravennate e di Paolo Diacono si elevò alle atmosfere intellettuali della *Divina Commedia* e della *Somma*, del *De Immortalitate* di Pomponazzi, delle *Istorie* e dei *Discorsi* del Segretario Fiorentino? E Roma antica, l'orgogliosa Roma, fu in 24 o in 60 anni che poté competere colla Grecia nei prodotti dell'intelletto, nel giure, nell'arte, nelle lettere, nella filosofia?

"Il loro Prometeo non muta paese e *non mostra posterità!*" Sempre l'errore medesimo, caro Bovio, di voler trarre dall'*oggi* sentenze, che esorbitano dalle premesse; perocchè l'*oggi* non comprende il *futuro*, non autorizza a sentenziare pel

sempre. Oh perchè, se la razza nera "non mostra posterità" i più eletti pensatori dell'Europa civile chiesero la abolizione della schiavitù? Forse, in mente vostra, fu quello un errore storico e giuridico? forse pensate, che per la "civiltà" fosse meglio sopprimerli, "eliminarli" quei neri, – giacchè "sotto alla *forma etiope* mancano al pensiero le condizioni richieste per il suo *esplicamento*?"

L'altra ragione a cui allude l'on. Bovio sarebbe la *disparità fisiologica*. "Innanzi all'etnografo non solo la razza riappare, ma la nazione, la regione, ecc. e ciascun termine coi segni della legge atavica e della mesologica... Dalle *forme*, ad occhio immediato, discernete il tipo prestante da quello che si accosta ai primati. E come a primo intuito distinguete la faccia pensosa e geniale del Maz-

zini da quella di un usuraio divenuto deputato così *guardando negli occhi e sulla fronte*, dovete sapere distinguere *la* razza in cui il genio compie le sue rivelazioni, da quella in cui *non può*.” E sempre *la*, il presupposto che *una sola* abbia questo privilegio; ma Confucio o Menzio non possono valere Numa Pompilio o lo stesso Marco Aurelio?²². Dunque non privilegi. E sempre il *non*

22”Benchè alieno da confronti, siami pur lecito concludere domandando: Se noi guardassimo ai principii religiosi, morali e politici a cui s’ispiravano le antiche civiltà di Europa o dell’Asia da un lato, e quella dell’estremo oriente dall’altro, ad onore di quale tornerebbe il confronto? Menato al cospetto dei filosofi greci che Menzio s’ebbe contemporanei, dinanzi a quale di loro dovrebbe abbassare la fronte? O qual di loro piuttosto non gli direbbe: Tu sei degno

può: non può oggi, ma tra qualche secolo? La storia vi mostra i Teutoni, che pur sono caucasei, vi mostra gl'Itali e i Greci, barbari prima che civili – e voi dite ch'io pecco d'*indeterminatezza* e mi fondo su *presupposti*: ma questi sono fatti e non presupposti! Posso errare nelle deduzioni, ma non potete negare quei fatti o misconoscerne il valore. Vediamo subito quali sono le mie deduzioni :

I^a Che se popoli oggi civili furono, un tempo, barbari – niuno può affermare che similmente ciò non possa, non debba avvenire per altre stirpi, che rimasero barbare sino a qui, perchè le circostanze, propizie allo sviluppo, sempre loro man-

dell'amplesso di Socrate?" ANTELMO SEVERINI.

La morale e la politica di Menzio, nel *Politecnico*, Aprile 1867. (Menzio o Meng-ze visse dal 371 al 288 av. Cristo).

carono.

2^a Che se popoli e più d'uno, (e più di una volta) di razza caucasica (*la privilegiata* secondo voi) furono barbari – la *civiltà* non è dunque *dote congenita* della razza, ma prodotto di circostanze storiche. Ne va dunque atterrato il *privilegio del sangue*, l'orgoglio gentilizio di questa razza di fronte alle altre.

3^a Che se popoli d'*altre razze*, in date circostanze storiche, mostrarono capacità di sviluppi civili paragonabili a quelli di popoli della pretesa razza privilegiata, non si può affermare la barbarie o l'*inferiorità* di quelle razze, come *stabile e assoluta*.

L'inferiorità loro, per dati gruppi di loro genti in confronto di dati gruppi di genti nostre, e per dati tempi, (d'oggi, per esempio) io non l'ho negata; non ho mai parlato di "assoluta parità umana" co-

me mi fa dire il Bovio; ma l'inferiorità e la superiorità contemplo come fenomeno storico, *relativo* nel *tempo* come nello *spazio*. E perchè l'orgoglio di appartenere a una razza privilegiata non mi acceca, riconosco bensì che *oggi* la razza caucasica sembra voler predominare e tutta circuire e sottomettere la terra; ma non dimentico *il passato* di questa razza, il cui sviluppo civile niuno può negare che sia stato *tardivo* e *posteriore* a quello di altre, le quali non vanno giudicate dai loro periodi di sosta – fenomeno non ignoto anche alle storie europee.²³. Nè chiudo gli occhi su quelle

23"Il pregiudizio che attribuisce sommariamente la debolezza di quei popoli a inerzia mentale, all'odio di ogni utile innovazione, al nessun contatto con altre genti, involge alcune parti di vero; ma nel suo complesso è *un grave inganno*. La debolezza loro dipende veramente da

vaste aggregazioni dell'Oriente, che possono vantare una antichità illustre, una ricca letteratura, e rivoluzioni e sistemi di governo e di filosofie, la cui asserita inferiorità appetto ai sistemi d'Occi-

cause che sono assai meno lontane da quelle per le quali siamo *caduti noi medesimi*, per sì lungo tempo, in sì basso e indegno stato." Così il Cattaneo. Io poi domando a chi si basa sull'apparente arrestarsi delle civiltà orientali, per dedurne inferiorità o impossibilità d'ulteriori sviluppi, perchè non applicasi lo stesso criterio e non deduconsi identiche conclusioni *per la Grecia*, che dopo la splendida primavera antica, s'addormentò per *due mila anni*; per la immobilità *millennare* del *Basso Impero* Bisantino, dagli storici descritto al pari della Cina (giusta le espressioni del Bovio) "privo di lotta, di moto, di incontro tra l'utopia retriva e la progressiva;"

dente devesi avvertire relativa alla *limitata conoscenza che ne abbiamo* (e più si vennero stimando, infatti, quanto più si vennero studiando); e le quali antiche società orientali, giusta l'opinione del Cattaneo "furono sempre e assiduamente progressive – e, *se non neghiamo i fatti più evidenti e solenni, lo sono ancora ai nostri giorni.*"

Queste medesime riflessioni contrappongo agli etnografi e ai fisiologi. L'etnografia e la fisiologia *senza la storia*, sono prive d'un occhio, e le loro sentenze non possono avere che un valore *statistico*. Senza la storia, che vi dà la *dinamica* dei fatti fisiologici, la scienza delle stirpi è incompleta e chi s'affretta a deduzioni assolute, incorre negli errori di ogni dottrina a base di sofismi: chè sofi-

e pel *lungo eclisse* della stessa nostra civiltà italica, in quei secoli medioevali, che noi medesimi sogliamo chiamare "barbari"?

sma è dedurre da fatti *parziali* e *temporanei* sentenze *general*i o *assolute*. Più si approfondiranno questi studii, e più si chiarirà questo concetto, che qui appena accenno, ma che altrove documenterò: – Le razze primitive poterono essere fissate dall'ambiente fisico, ma col tempo *ogni* razza è una risultante fisico-storica. I fattori storici modificano la razza, e più crescono i fattori storici più si attenuano le influenze del punto di partenza, ossia dei fattori atavici e mesologici. Che perciò non vi è *assolutamente* nè *la* razza migliore nè *le* inferiori; ma doversi solo parlare di gruppi (non di razze) diversamente organizzati, e più o meno culti; ma questa medesima coltura o civiltà è sempre da considerarsi in rapporto coi tempi. Che anche *l'organismo fisiologico si modifica* coll'ambiente migliorato, coi progressi della coltura, cogli sviluppi storici, quindi colle circostanze e

col tempo: che perciò la coltura e il benessere, formano *il criterio differenziale*, non il sangue, non la stirpe. Conclusione: non v'è a far differenza di razza, ma di condizioni fisico-sociali. E i fisiologi e gli etnografi che sentenziano sulle differenze *odierne* tra popoli barbari e popoli civili, non s'avvedono che tali differenze, specialmente per questi ultimi, *non sono un prodotto della razza, ma della storia*²⁴.

Ecco perchè non m'arreto neppure di fronte

24A queste medesime conclusioni, per altre vie e per altri studii, vedo convergere le dotte investigazioni del Dottor Napoleone Colajanni intorno alla criminalità ne' suoi rapporti con le condizioni sociali. Vedasi il suo volume sul *Socialismo*, l'opuscolo sulla *Delinquenza della Sicilia e le sue cause*, l'altro *Oscillations thermométriques etc*

all'autorità dell'Haeckel, contrappostami dal signor Torre e non trovo esatte le espressioni del Bovio, quando m'accusa di *"esagerare il principio di relatività per menomare le sicure conquiste della scienza."* Io non esagero, rammento: rammento agli scienziati, che la dimenticano, come siavi una *dinamica delle stirpi*; rammento ai fisiologi, calati e ristretti nel fatto presente, che l'uomo ha pure una storia e osservo che la storia appunto, e insieme la etnologia e la paleontologia e le osservazioni più recenti dei viaggiatori, concordemente dimostrano la *modificabilità del tipo* fisiologico, solo per le mutate condizioni sue d'alimentazione, di vita e di ambiente *pur rimanendo medesime le condizioni del clima*²⁵ e senza *incroci*; laonde anche l'eloquente intimazione del Bovio: "Quando voi vedete certe tribù con quelle

²⁵Vedi avanti postilla II.

proporzioni cefaliche, con quella fronte, con quegli occhi, con quelle tendenze preistoriche, non direte voi certo che in mezzo a quella gente e sotto quelle forme ci sia un *Michelangelo* o un *Newton*, un *Garibaldi* che attraverso la lotta guarda l'umanità o un *Verdi*, che la concepisce nell'armonia" – non mi abbacina, non mi squilibra; perocchè il medesimo ragionamento si può applicare a' nostri volghi pellagrosi, semi-cretini, sofferenti, co' relativi fenomeni di promiscuità, sudiciume e religiose feticcerie, e l'on. Bovio non ha che a guardarsi intorno per sapermi dire se "in mezzo a quella gente" e "sotto quelle forme" ci sia un Michelangelo, un Newton, un Verdi, ecc. Dico di più, che ragionamento siffatto potrebbesi applicare anche a molti de' nostri, che non sono volgo, ma ben nutriti, e ben vestiti, poichè tra "la faccia pensosa e geniale di Mazzini e quella di un

frate travestito a senatore o di un usuraio divenuto deputato” (come me lo insegna lo stesso Bovio) c’è a far distinzione grande, e i *Michelangioli*, i *Newton*, i *Garibaldi* e i *Verdi* non s’incontrano ad ogni passo, neppure in mezzo alle genti bianche. Ma debbo anche soggiungere, che la risposta fattami dal Bovio circa questa obbiezione, od io non la comprendo, od ha valore contro di lui.

”Quando voi affermate che un simile fenomeno di semi brutalità, o come dicono, di reversione, si riscontra nei fondi sociali delle nazioni civili, voi esagerate i termini – (eppure mi pare *esagerazione minore* il comparare i nostri strati inferiori ai popoli rozzi e primitivi, che non paragonare questi medesimi popoli primitivi, come fa l’on. Bovio, a Michelangelo, a Newton, a Garibaldi, ossia agli strati nostri superiori, che dico? al genio, che an-

che presso i medesimi è una straordinaria apparizione) *spostate la questione*: voi allora *disconoscete le leggi ataviche e le mesologiche*; voi non vi accorgete che appunto da quel fondo *sale il genio, vendicatore delle sofferenze ed araldo delle ribellioni*, voi non volete distinguere una questione di educazione da una necessità di trasformazione.”

Rispondo: 1° che il genio vendicatore e araldo delle ribellioni sale anche dai “fondi sociali” delle nazioni a cui egli nega una storia: dal fondo dei Pariahs sale il canto di Tirouvallouva, paragonabile alle liriche più alte e penetranti di tutti i tempi²⁶; salgono dai fondi sociali della Cina le rivolu-

²⁶Pubblicai una traduzione del *Canto dei Pariahs* nella mia rivista “Cuore e Critica” Anno I, pag. 18 e 45, nell’articolo: *I miseri e l’uguaglianza nei più lontani tempi*.

zioni ugualitarie del tempo di Wang-ngan-Scié (1069 d. C.); neppure questo fatto è dunque un privilegio della razza migliore; onde parmi legittimo il confronto, non esagerati i termini, non spostata la questione. I genii rivendicatori non sorgono tutti i giorni neppure presso le nazioni civili; il Bovio mi insegna, nell'opere sue, che arrivano solo quando la storia li esige, "nella maturità dei tempi"; e a tempi maturi arrivano anche... là.

2° Le leggi ataviche e le mesologiche valgono solo per i popoli barbari, o non anche per i civili, non anche per le piante e per gli animali? Se valgono per tutti, perchè in quelli debbono legittimare il concetto d'una *immobilità*, che la scienza smentisce perfino per le specie inferiori all'uomo? – Questo concetto boviano di una *inferiorità* insanabile di tutte le altre razze in confronto della caucasica, contraddice infatti al postulato scienti-

fico dell'evoluzione, secondo il quale, come dimostrò Darwin, gli esseri organizzati hanno attitudini a sviluppi progressivi, ove incontrino circostanze opportune. Ora se ciò è ammesso per le piante e per gli animali in generale, come lo negheremo all'animale umano, al negro, all'abissino, al mongolo? Cattaneo, dodici anni prima di Darwin, aveva già intuito questa legge evolutiva, laonde *stimò argomento d'istoria ogni modo di essere dell'umana natura nei popoli*²⁷. Profondo pensiero, che gli studi scientifici progrediti illustrarono, non ismentirono.

Le leggi ataviche e le mesologiche spiegano, io non dico *l'inferiorità*, ma il *ritardo* di alcune umane aggregazioni, non ancora uscite dallo stadio de' popoli primitivi; ma appunto perchè lo spiegano, lo dimostrano *relativo*, non assoluto: si com-

²⁷Prefazione del 1846 a' suoi *Scritti Letterari*.

prende, per esempio, che la zona temperata sia stata la più propizia agli sviluppi della specie umana, e le regioni torride e le polari non abbiano in ugual misura favorito consimili sviluppi; ma c'è un fatto non meno accertato ed eloquente, ed è che la stessa razza nobile, la migliore, quando vuole stabilirsi nelle regioni torride o polari, subisce non meno, e anzi più delle altre che vi allignano da secoli, la legge mesologica: essa *vi regredisce o vi muore*²⁸. Anche codesta superiorità

28Trovo nel Cattaneo: "Gli Inglesi fanno calcolare diligentissime tavole per dedurre in quali diverse proporzioni sia nel decorso di molti anni la mortalità nelle truppe europee, indiane e negre che essi tengono in ogni parte del globo... Risulta che in Sierra Leona è massima la mortalità delli Europei, e che fra *mille* soldati *in un anno* ve ne muore *poco meno della metà* (483). Al

della razza *migliore* è dunque prettamente *relativa*: a *parità* di condizioni colle altre razze, da lei tanto spregiate, apparirebbe anzi per certi aspetti più debole, inferiore....

contrario fra *mille* africani, ne muoiono *soli trenta*.” Dati non meno eloquenti in questo senso furono riferiti dal Guyau (*Lettres sur la Pol. Col.* pag. 47, 55 e seg.) e giustamente osserva il Colajanni, che la buona salute di qualche ambasciatore, o altro ricco funzionario, a cui è possibile di combattere le influenze del clima con le cure e i mezzi particolari di cui può disporre, nulla provano nella questione dell’acclimatamento di masse di coloni europei, la cui mortalità di fatto, presenta, nelle colonie asiatiche e africane di clima troppo disforme, una mortalità altissima, superiore di molto alla natalità. (*Pol. Colon.* p. 93).

E qui volevo venire: alla *parità delle condizioni*. Perocchè questo solo può essere il criterio di un equo giudizio differenziale. E come, a chi negasse l'attitudine *potenziale* dei nostri volghi agli sviluppi intellettuali delle nostre classi superiori, il Bovio non mancherebbe di rispondere: – paregiate le condizioni, e pari farannosi gli sviluppi: date agiatezza e scuole, diritti e lotte civili, e la medesima sequenza di tradizioni famigliari di costume e di ambiente meno ferini, e poi vedrete se pari non possano maturarne i frutti – così a lui, che nega la *parità potenziale* delle altre razze rispetto all'incivilimento, io rispondo: – dove e quali, le prove? dove la parità di condizioni all'esperimento?

Ma l'on. Bovio vuol mozzarmi la parola in bocca quando a me, che gli oppongo fatti e dubbii, risponde che il suo principio e la sua dottrina "sono

entrati nel *patrimonio stabile della scienza* e portano i segni del *consenso universale*." Lascio stare il "consenso universale" argomento troppo sfatato, dopo che servì per tanti secoli a preti e a metafisici per mozzare la parola in bocca ai liberi indagatori; si potrebbe anzi da voi dire che tutta la scienza incomincia e si svolge come serie di ribellioni a quel famoso "consenso." Ma *entrata nel patrimonio stabile della scienza*: che cosa? la affermata superiorità e distinzione assoluta tra una razza nobile e tutte le altre inferiori?... Non vo' fare al Bovio questo torto di supporre che egli ignori come, invece, più procedono gli studii, e più cadono le vecchie distinzioni e classificazioni, su qualsiasi carattere fisiologico o linguistico siano fondate: non per nulla osai scrivere che "gli studii più recenti" su questa materia, porterebbero a conclusioni "affatto opposte a quelle del Bo-

vio". Il concetto queteletiano del "*tipo o modello medio*, che si supponeva uscito *puro* dalle forze organiche della natura", è ora rifiutato dall'Antropologia*. Oggidì quanti ammettono (e sono i più)

* Nelle *Lezioni sull'Uomo secondo la teoria dell'Evoluzione* del Prof. ENRICO MORSELLI, ora in corso di pubblicazione a Torino (Unione Editrice) a pag. 403 si legge:

"Ciascuna razza considerata pura dovrebbe, se fosse vera la immobilità umana, presentare un *tipo cranico costante*, cioè, come lo aveva supposto dapprima il Retzius, essere omogeneamente dolicocefala o brachicocefala: ma *per contrario* gli indici cefalici individuali si dispongono sempre su di una scala, che va dal massimo al minimo limite di divergenza per rispetto ad un gruppo centrale oscillante attorno alle media. (Seguono i dati del Mantegazza, del

la generale trasformabilità dei tipi viventi "non concedono alle razze, anco fossero paragonabili alle specie, che il significato di un *fatto transitorio*²⁹". Anzi, studiando il problema coi criterii dell'Evoluzione, non manca chi conchiude: che le razze sono in numero indefinito e, per la grande *variabilità degli uomini*, sempre *mutabile*. Tal'è il

Broca, del Morselli stesso, ecc.) E ciò che dico dell'Indice cefalico deve ripetersi di ciascun altro carattere craniometrico preso in esame, quali sarebbero l'indice verticale, la capacità cubica, l'indice nasale, l'indice facciale e l'orbitario, il peso e il rapporto ponderale cranio-mandibolare, *insomma tutti quelli che servono a maggiormente caratterizzare una razza od una popolazione.*"

29V. VITTORE RICCI, *La terra e gli esseri terrestri*

– Milano, Dumolard, 1885, pag. 941.

concetto, per esempio, del Prof. Paolo Mantegazza nel suo scritto *L'uomo e gli uomini**.

Ed ecco perchè *a fortiori* io resto con la tradizione de' pensatori positivi della scuola lombarda, i quali anche allora che sulle traccie dei Mor-

* E lo riferma e dimostra il MORSELLI con copia di dati e di fatti, concludendo che "il *tipo* medio delle popolazioni, delle razze o dei gruppi specifici umani *non esiste in natura*, ma esistono soltanto individui più o meno simili o dissimili fra loro, le cui variazioni singole, assommandosi, sono la manifestazione obbiettiva della *variabilità "potenziale" dell'organismo umano*." (Op. cit. p. 402) Niente adunque tipo *caucaseo* e niente superiorità o inferiorità stabili e perpetue dell'uno o degli altri tipi; bensì una *variabilità potenziale* per tutti gli organismi umani. Questa la più recente parola della scienza.

ton, Agassiz ecc. ammettevano la persistenza dei tipi fisici umani, sempre si ricusarono di ammettere la *irriducibilità dei tipi morali*, la quale, osserva il Massarani "menerebbe alla immobilità delle caste, alle proscrizioni e interdizioni perpetue, al diritto supremo della spada³⁰". Se veramente l'opinione del Bovio l'avessi trovata "patrimonio stabile" nella scienza, ossequente al fatto accertato ed alla Scienza, unica Dea, non avrei più fiutato.

LA QUESTIONE GIURIDICA. a) LE CONSEGUENZE

Cominciamo dalle conseguenze.

Pure, ammesso per ipotesi, che la pretesa della razza caucasica a considerarsi *la migliore* corrispondesse a un *fatto* entrato nel patrimonio stabile della scienza – rimarrebbe ancora da vedere, se tal fatto autorizzi le conclusioni, che ne trae
30C. Tenca e il pensiero civile del suo tempo,
pag. 129.

l'on. Bovio nel campo giuridico.

La disparità delle razze deve creare la disparità del diritto ? – Eccoci al nodo della questione. Sì-no da quando, in Parlamento, nel marzo 1885, movendo interpellanza all'on. Ministro degli esteri per la prima spedizione africana, in nome dell'Estrema Sinistra, l'on. Bovio usciva in queste espressioni: "Per noi un diritto della barbarie non esiste, come non esiste la libertà d'ignoranza, non la libertà di delinquenza. Esiste un diritto fondamentale: quello che ha la civiltà di diffondere dovunque la sua potenza innovatrice come si diffondono la luce e il calore" provavo un sentimento di repugnanza nella mia coscienza. Io sentiva là dentro la negazione di quei principi etico-giuridico-scientifici pei quali la mia coscienza di uomo moderno s'era avvezza a condannare sdegnosamente ogni invasione ed aggressione ne' territori

altrui, considerandoli alla medesima stregua dei diritti nostri.

E qui veda il sig. Torre, il quale mi accusa di scrivere sotto una preoccupazione politica, quanto erronea sia la sua ipotesi: dacchè io soglio considerare e studiare nel Bovio, più che i voti politici, i pensieri e le vedute del filosofo, e sino d'allora mi rimase confitta nell'animo quella sua sentenza come un penoso problema, che da me richiedeva o accettazione o refutazione – indipendentemente dall'occasione parlamentare in cui venne pronunciata. E perchè non sono facile ad accettare sentenze altrui, ma neppure avvezzo a rifiutarle senza averci *pensato su*, così attesi insino ad ora a esprimere pubblicamente il mio dissenso.

Attesi, cioè, che l'on. Bovio si fosse più chiaramente spiegato; ciò che fece nella sua Prolusio-

ne "Il Diritto Pubblico e le Razze Umane" la quale diede materia alla presente disamina. Intanto, vuol sapere il sig. Torre quali fossero sino d'allora i miei pensieri di discepolo dubitante?

Io mi trovavo, in quel tempo, in una piccola e oscura città del mezzogiorno, dove non si poteva discorrere con un "forestiero" (intendi un *italiano* delle altre regioni) che non rifinisse di accusare la inferiorità, la squallidezza, la miseria, la "barbarie" di quei paesi; sino a pronunciare, come io stesso udii dalle labbra d'un uomo d'ordine, di un capitano dei Carabinieri e in una pubblica trattoria, invettive come questa: "*occorrere i cannoni*, ossia la violenza, per *incivilire* quei paesi!" E narrava episodi e aneddoti senza fine di ciò che gli toccava di vedere ogni giorno nelle sue ispezioni, segnatamente nei minori centri rurali, per giustificare quel suo pessimismo di prepotente. Ond'io,

ribelle allora, come sempre, a tutte le teoriche di prepotenza, mi guardavo intorno a spiare segni qualsiasi di educabilità spontanea e di spontaneo risorgimento... E mi si presentavano incolti, abbandonati, ad onta del benigno cielo, i latifondi vastissimi, che le nostre leggi rispettano per non toccare l'arca santa dell'ancor feudale proprietà privata, di cui sono sterile manomorta; e, per decine e decine di miglia, la distesa di terre infeconde senza case, senza villaggi, senz'aratri, senza scuole, senza alberi, quasi non appartenessero ad alcuno; e pensavo, per triste e spontaneo confronto, non dico ai nostri piani lombardi, sparsi di casolari e di villaggi e di messi e di prati quasi perenni; ma alle matrigne valli delle nostre prealpi orobiche o camune, piemontesi, venete, liguri, dove la mano dell'uomo con indefesso lavoro ha coltivato e conteso all'ispida roccia ogni sasso,

ogni greppo, tesoreggiando ogni filo di acqua corrente ed ogni più solingo raggio di sole. Allora questa ubertosità faticosa e infaticabile con la oziosa felicità di quel cielo e con l'inutile natia fertilità di quei deserti comparando – chiedevo agli uomini, alle istituzioni, alla istoria di quei paesi un responso ai dolorosi problemi, che mi si venivano nel core accumulando.... Ma dagli stessi giovani amatissimi ed eccellenti, ch'io avevo conosciuto, e coi quali avevo allora, come tuttora conservo, rapporti di affetto e di stima eccezionali, cercavo indarno gli auspicii a men gracili speranze nell'avvenire, dacchè sentivo, vedevo, toccavo con mano la sovrincombente e plumbea fatalità dell'ambiente, che per complesse cagioni i maggiori sforzi individuali o spezza o spegne, quando i solitari utopisti nelle sue spire insidiose non assorba e corrompa.... Allora (e le reminiscenze di

ciò che il Mariano, il Gregorovius, il Marselli, il Villari, il Sonnino e tanti altri, pur meridionali, dissero o scrissero di quelle regioni, ritornavano a mozzare le ali al mio rinascente ottimismo) allora... io mi chiedevo dolorosamente se l'on. Bovio, che è di quei paesi o di lì presso, avrebbe ammessa per buona la teoria di quel Capitano prepotente, che si augurava, unico valido strumento di civiltà, per quelle sue sventurate provincie, *il cannone?*...

E me lo richiedevo ora leggendo, nella risposta dell'on. Bovio a' miei appunti dubitativi, espressioni in cui sembrano echeggiare le irruenti invettive di quel Capitano carabiniere:

"Ma – dite voi – negherete all'Abissinia il diritto di essere libera ?

"No, *le nego il diritto di essere barbara*, di scansare gli esploratori europei, di essere serva di un

Negus astuto e feroce, d'ignorare i progressi della scienza, di chiudere all'utile umano ciò che la natura ha fatto in parte per le nazioni ed in parte per tutta quanta l'umanità.....

"E poichè a sbarbarire *non sono vevoli prediche e sermoni...*"

Identico il raziocinio, quasi identiche le parole! Io tiro un velo sulle ragioni addotte e adducibili a legittimare il confronto, pel quale quel signor Capitano – un livornese e un valoroso, del resto, gelosissimo, quant'altri mai, dell'onor nazionale – solea contrappormi: "Ci vuol altro, caro professore, che prediche e sermoni..." Ci volevano, a parer suo, le cannonate: come a Massaua, come in Abissinia, nè più nè meno.

Dal punto di vista dell'onor. Bovio, aveva egli torto?

Perocchè, una volta ammesso per principio un

"diritto della civiltà contro la barbarie" la logica s'impone, nè s'arretra davanti a suddistinzioni o restrizioni.

Se domani, per un'ipotesi, con più rapide mosse o con più vevoli *mezzi*, un'altra potenza europea, supponete la Francia o l'Inghilterra, giungesse per più rapide vie all'Abissinia, e le imponesse il suo protettorato, che direbbe l'on. Bovio? Ei dovrebbe applaudire a quel colpo di mano o d'abilità diplomatica, poichè, *logicamente*, "*i diritti della civiltà che si espande*" valgono, se per l'Italia, così non meno per qualunque altra nazione della "razza migliore". E valgono, se per l'Abissinia, così per l'Algeria, per la Tunisia... che più? logicamente debbono valere – data la prevalenza espansionale e darwiniana, che vedo trasportare così senza restrizione nella storia – per quella qualunque nazione caucasica, la quale, per

un'ipotesi, *colonizzasse "a qualunque costo e modo"* i latifondi della Sicilia, la Sardegna, l'Agro Romano, le nostre Maremme, la Basilicata, le Puglie..... come non sappiamo far noi!*

* Questo aspetto della teoria coloniale veniva contemporaneamente rilevato dal Guyot, nelle pagine che trovo citate dal Colajanni (*Polit. colon.* Palermo, 1891, p. 147) e di cui mi piace riferire il seguente brano, ritorcibile del pari contro gli africanisti italiani:

"Il signor Giulio Ferry ha detto che i popoli di una civiltà superiore avevano un *diritto di gendarmeria* sugli altri. Questa era parimenti la dottrina della Santa Alleanza! Perchè i paesi monarchici non avrebbero il *diritto di gendarmeria* sulle repubbliche? Queste danno un cattivo esempio, che può essere contagioso. La Francia ha l'abitudine di fare di tanto in tanto delle

Parrà forse a taluno ch'io mi compiaccia di scherzare, tirando le deduzioni sino all'assurdo e all'impossibile. Ma non ischerzo affatto. Vedemmo a' nostri giorni, vedemmo in ogni epoca della

rivoluzioni e delle guerre. Ma la Germania, che come ognuno sa, è un paese grave, saggio, di uomini profondi, non ha forse la missione di legare e di mettere la museruola a questi vicini pericolosi e turbolenti?

"In pari modo si guardi a tutte le conseguenze della vostra politica coloniale: non ce n'è una di cui non si ripudierebbe l'applicazione trasportata in Europa.

"La spogliazione sotto pretesto di utilità? È la negazione della proprietà.

"La pretesa di aprire paesi, che vogliono restare più o meno chiusi? È in contraddizione manifesta colle dottrine protezioniste che si fanno pre-

storia, che – quando giovano agli interessi o alle cupidigie – le teoriche e le deduzioni più strane, non parvero mai nè assurde, nè impossibili. Che cosa non si disse e non si scrisse per coonestare

valere.

”La ingerenza negli affari degli altri paesi? È la negazione del principio di non intervento.

”La vostra politica di bombardamento vi leva ogni diritto di protesta contro i bombardamenti di Strasburgo e di Parigi.

”La vostra politica di conquista giustifica la presa di possesso dell’Alsazia e della Lorena da parte della Germania e vi toglie ogni pretesto di rivendicazione.

”La vostra politica di forza giustifica all’interno gli anarchici, che dichiarano che non c’è che un solo argomento: la dinamite! e all’estero l’applicazione della celebre massima: *la forza schiac-*

la schiavitù dei negri negli Stati del Sud, prima e durante la memorabile guerra di secessione? Il romore di quelle dispute è giunto fino a noi, che siamo ancor giovani. Teologia biblica e scienze profane vennero del pari invocate e fatte complici dell'egoismo prepotente. Del pari l'orgoglio teutonico e le sue prepotenze in Italia dal 1815 al 48 non furono meno sostenute col seducente apparato di teoriche sapienti: dietro quel diplomatico schernitore, che qualificava l'Italia "una semplice espressione geografica" stavano i luminari della Germania pensante, i quali vaneggiavano (nè l'influsso di questa orgogliosa dottrina è totalmente scomparso negli scrittori d'oggi) di essere *per stirpe predestinati* a dare il verbo della ci-

cia il diritto.

"Una politica fondata sopra teorie, che si ritorcono contro di voi, è giudicata!"

viltà³¹. Ovunque e sempre, se noi guardiamo nella storia, *dietro la violenza dei fatti troviamo l'errore delle idee*. Le guerre di estermio, vanto e dovere del popolo di Jehova, derivavano bene

31Nel *Corso di Scienza del Diritto* (Napoli, 1877) pagina 109, riferendo alcune proposizioni di Hegel, lo stesso Bovio osserva:

”In questo discorso c'è chiarezza e c'è *non poca boria nazionale*: è la provocazione al *primato* del Gioberti, allo chauvinisme francese, alla intrusione giudicativa degli Inglesi. Vuol dire che *il despotismo è orientale, le oligarchie e le olocrazie sono greco-latine, la civiltà moderna è germanica...*”

Ma che fa l'on. Bovio, se non ripetere oggi, per le razze, le medesime generalità metafisiche, spostando i termini, ma non il metodo della discussione e dei giudizi?

dalla sua orgogliosa credenza di essere *il popolo eletto*: e da quelle, sino alle guerre coloniali de' giorni nostri, ovunque si commette una prepotenza, troverete la boria e l'egoismo sostenuti da un errore di apprezzamento. Nel caso della disputa attuale, è in errore l'on. Bovio?

Un "duplice errore" dissi incominciando questa replica "si annida nella dottrina coloniale dell'onorevole Bovio", ed ora è tempo di definirlo:

1.^o *Egli confonde la civiltà con la razza* – quasi che la civiltà fosse dote ingenita e non acquisita; o che la storia la dimostrasse privilegio stabile e perenne di un dato paese o popolo, mentre che la sua luce ha splendori intermittenti, e migra coi secoli da luogo a luogo, da popolo a popolo. (E di ciò s'è discusso nella prima parte).

2.^o *L'errore di considerare la civiltà come fonte, per sè stessa, di diritti contro i popoli che vi sono*

estranei, od avversi. Di che stiamo discutendo.

b) LA TEORICA DEI "DIRITTI DELLA CIVILTÀ". ESAME DE' SUOI PRESUPPOSTI.

Le antecedenti considerazioni e deduzioni furono preposte a svegliare nel lettore la coscienza sua d'uomo moderno, nella quale ogni *diritto divino*, sia quello d'una razza, d'una famiglia, d'una religione o d'una nazione, non ha più posto. Noi italiani siamo risorti affermando i diritti delle nazioni; ma prima e al di sopra di questi medesimi diritti, la Rivoluzione Francese aveva proclamato i *diritti dell'uomo*. Quella dichiarazione non era solo francese, o europea, o caucasica, con esclusione dei neri o dei mongoli o degli esquimesi o di altri popoli civili o no; ma era semplicemente umana, cioè universale. In tale universalità è la sua gloria e la sua grandezza. Tale universalità,

penetrata nella coscienza nostra, costituisce un momento dell'evoluzione umana, un dato indistruttibile della civiltà. Proceder oltre, applicando e isvolgendo quel dato, è da popoli civili; retrocedere, è barbarie.

Ora la teorica coloniale del Bovio procede a ritroso di quel dato, e ci ripiomba nella barbarie; perchè essa, mentre proclama i *diritti della civiltà* dimentica e calpesta i *diritti dell'uomo*.

Io non ignoro le giustificazioni scientifiche del Bovio: esse leggonsi ne' suoi libri, e si connettono col concetto fondamentale di tutto il suo sistema. E, forse meglio che non l'abbia saputo fare il suo stesso difensore, le addurrò io qui ne' termini più chiari e più semplici, acciò si veda che discutendo con sì illustre uomo, non dissimulai a

me stesso, nè vo' nascondere agli altri, ciò che di serio, di meditato, vi è nella dottrina che combattuto.

Io dico: Ponendo che un popolo civile, appunto perchè civile, abbia il diritto di espandersi "a qualunque costo e modo" e cioè d'imporsi colla violenza ai popoli barbari, voi violate i diritti altrui.

Bovio risponde : "non vi è un diritto della barbarie.,,

Io replico: Ma i barbari non sono uomini?

E Bovio: *No, i barbari non sono uomini.*

Tale è realmente la formola schietta a cui può ridursi il pensiero del Bovio. Io non vi presto che la dizione più sintetica e più popolare; *ma tale, ne più nè meno, è il pensiero di lui.*

Ne volete il documento testuale, nella disputa che qui si dibatte? Eccovelo:

"Non può sgomentarmi l'obbiezione di coloro

che dicono: Voi venite con questa teorica della prevalenza, con questa espansione degli stati forti e della razza migliore ad offendere il diritto delle altre nazioni, che pure son di uomini e non di bestie? – No – se vogliamo ragionare sul sodo – no, perchè nazione è veramente dov'è Stato, e lo Stato è dov'è movimento di pensiero e di parti. Il dispotismo di un Negus indica padrone e sudditi, non Stato e nazione.” (V. la Prolusione il *Diritto Pubblico e le razze umane*, pag. 9).

Dunque, l'Abissinia non è una nazione. I popoli barbari non sono nazioni. Non essendolo, non hanno diritti nazionali. La sua dottrina della prevalenza e dell'espansione della razza migliore non offende, a suo dire, nessun diritto. Perchè chi non è ancora arrivato a certo grado di civiltà, non ha diritti³². Questa idea è ripetuta nella già ci-

32Io avevo scritto ne' miei punti dubitativi: "Niuno

tata risposta fattami personalmente dall'on. Bovio; anzi quivi soggiunge: "Anche quando l'Abissinia fosse una nazione ed il Negus uno Stato, come io non posso ammettere un illimitato diritto in-

oserebbe di proclamare – non esistere un diritto per i negri, non esistere un diritto per gli africani, non esistere un diritto per gli Abissini – eppure questa non sarebbe che la traduzione storica e politica, il corollario inevitabile di quella sentenza (non esistere un diritto della barbarie)." Or ecco in che modo curioso il signor Torre ribatte la mia osservazione: "Qual diritto? Se si parla della persona e della vita, *esiste un diritto per loro come per tutti*: (accettato!) è diritto universale dell'uomo, barbaro o civile. (Accettatissimo). Ma (attenti bene al neo-sofista) in quanto sono barbari, in quanto il loro organismo sociale è *negazione della civiltà* essi non

dividuale, così e per la medesima ragione non posso riconoscere un illimitato diritto nazionale. Tutto sommato io non nego all'Abissinia il diritto di essere libera, ma di essere serva."

Tra parentesi, noto:

1° che sono parole reversibili, come già s'è veduto, contro di noi, da chi venisse, poniamo la Germania, a imporre alle nostre plebi il Luteranismo in luogo del Cattolicesimo: "non vi neghiamo il diritto di essere libere, ma di essere servite." Il Negus del Vaticano può, infatti, ben parere – a un popolo che non gli sia asservito – un Negus delle

hanno *diritti* perciò." Vale a dire? Come *uomini*, barbari o civili non importa, "esiste un diritto per loro come per tutti", ma come *barbari* "essi non hanno diritti". Mancanza competente a chi mi saprà risolvere se codesti diritti li hanno o non li hanno?

anime altrettanto e fors'anche più Negus di quello Abissino!

2° che la condizione sociale dell'odierna Abissinia *non differisce sostanzialmente* da quella degli Stati europei nel *medio evo*, compresa l'Italia dell'epoca feudale: e poichè di fianco a quella barbarie cattolico-feudale splendeva allora la civiltà araba fiorente d'industrie, di arti e di pensiero scientifico, l'on. Bovio dovrebbe ammettere per lo meno.... che la razza europea, "la migliore" secondo lui, s'è trovata, a suo tempo (un tempo non molto lontano) nelle condizioni medesime dell'Abissinia e di quegli altri Stati, le di cui odierne condizioni egli prende per documento risolutivo e perenne di loro "inferiorità".

Ma il pensiero dell'on. Bovio si fa anche più chiaro, se ricordisi ciò ch'ei pose come fondamento di molte deduzioni (compresa quella sul

diritto coloniale) nel suo *Corso di Scienza del diritto* e che ritrovasi, coerentemente, in ogni suo libro o discorso.

Io ho tradotto di sopra in questi nudi termini la premessa sottintesa e necessaria della dottrina coloniale del Bovio: *i barbari non sono uomini*. Ora udite la filosofia boviana:

"Qual'è la *suità*, l'essenza del *genere* umano? cioè qual'è il carattere, la determinazione che individua questo genere e lo distingue da ogni altro genere e soggetto? – La ragione: l'uomo è un organismo pensante. – *Organismo* è il genere; *pensante* è l'individuazione, la differenza che lo *essenzia* e lo fa distinguibile e pensabile". (*Op. cit.* pag. 139).

"Il pensiero è l'essenza umana". (p. 141).

"La nazione s'integra nell'umanità, che non avendo realtà, oggi non può avere diritto. Non

parlo di tribù selvagge, nè di *nazioni immobili* alle quali manca la coscienza del destino umano, ma parlo di *razze intere*, le quali sotto la forma che hanno di presente non possono mai conseguire l'interezza umana". (*Op. cit.* pag. 193).

"Un *jus humanum* suppone il suo soggetto intero che è l'*Uomo*". (*Ibid.*)

"Il carattere generale dell'uomo è la ragione, la quale non assegue il massimo della sua potenza, la sua interezza, se non individuandosi in certe condizioni fisiche oramai dalla scienza universalmente riconosciute. L'apparecchio cerebro-spinale esercita la gran funzione dell'uomo, e sebbene la funzione non sia una secrezione, nondimeno la base del naturalismo non muta; l'organismo si eleva a funzione pensante. Di quindi la quantità cerebrale, la conformazione, il chimismo, sono condizioni assai considerabili rispetto al più o me-

no di intensità nella funzione del pensiero. Ne seguita chiaramente che *in certe razze* il pensiero *non può mai* asseguire la *sui aequatio*, è impotente a compenetrarsi, non si fa riflessione completa della natura e non si versa nella storia". (Op. cit. pag. 343).

Dove, adunque, non è pensiero, non è umanità – e per conseguenza, non evvi a parlare di diritti umani.

Fatta eccezione del tipo caucaseo "gli altri tipi rimangono preistorici ed estrastorici". E "una posizione estrastorica è essenzialmente estragiuridica".

Con queste citazioni testuali, trascelte con ordine logico, io credo d'avere riferita e spiegata, nella sua filosofica connessione, la dottrina coloniale del Bovio. Spiegazione da lui presupposta discutendo con me, che non la ignoravo; ma si sa

che le polemiche si fanno per i lettori, non per gli autori. Ora io non presumo certo di convertire il Bovio; sarebbe ridicola presunzione, bensì miro a persuadere i miei lettori. Ed è per loro che ho citato i passi necessari all'esatta comprensione della dottrina boviana.

Nella quale è visibile il *falso presupposto* – che ne vizia l'applicazione – circa il tipo caucaseo e le altre razze. Data per vera la teoria sua, che non v'è storia nè giure umano, là dove il pensiero "è impotente a compenetrarsi, non si fa riflessione completa della natura e non si versa nella storia" è forza riconoscere che il tipo caucaseo fu *extra-storico* ed *extragiuridico* per lunga serie di secoli; lo è.... bisogna essere sinceri, per le masse dei volghi, ancora oggidì, tra di noi! Il di lui giudizio di storicità e giuridicità a favore di una sola razza, con esclusione di tutte le altre, è contraddetto

adunque dalla statistica non meno che dalla storia; ma v'è di più, esso contrasta e rinnega quel criterio della evoluzione, ch'è il concetto dominante della scienza moderna, (accettato da lui stesso, Bovio) pel quale *nessun tipo nasce preformato, nessuna superiorità risulta congenita, nessuna civiltà può rinnegare o nascondere i suoi barbari progenitori*. E data l'evoluzione, dove se ne va il privilegio castale della "razza migliore?" La relatività storica, suffragata dal concetto di relatività scientifica, esclude adunque che si faccia dell'accidentale sviluppo civile *odierno* dei caucasei una *distinzione stabile*, con estensione retroattiva (contraddetta dalla storia) di *superiorità* in confronto delle altre razze; esclude che dell'effetto *storico* si faccia la causa *ingenita*, dimenticando che gli effetti storici, appunto perchè tali, non sono stabili nè perenni.

Anche la sua considerazione della "quantità cerebrale ecc." delle varie stirpi ricade non meno sotto il concetto generale di relatività e di evoluzione; la conformazione, il chimismo, la quantità cerebrale, neppure nella razza privilegiata sono modalità o quantità invariabili*; ciò che oggi a noi pare una *causa fisiologica* non è meno una *risultante storica*. È questa la mia idea fondamentale, in proposito alla questione etnografica, ch'è però suffragata dalle più recenti testimonianze. "Il fatto è – conclude un trattatista – che molte varietà s'incontrano (anche per le forme del cranio) fin nelle razze più pure (Eschimesi della Groenlan-

* Per la quantità e la conformazione cerebrale vedasi la già citata e recentissima opera di ENRICO MORSELLI: *Lezioni sull'Uomo* ecc. pag. 403. (L'opera è tuttora in corso di pubblicazione).

dia orientale, Papuà); e che *l'incivilimento trasforma i crani umani*, segnatamente allargandoli nella parte anteriore.” Il celebre Broca in un vecchio cimitero dei dintorni di Parigi, del *secolo dodicesimo*, raccolse moltissimi crani appartenenti ad individui *della nobiltà*: e, misurate ben centoventicinque, trovò la capacità cranica media di 1426 cmc. Determinò poi la capacità di altrettanti crani dei medesimi dintorni di Parigi *dei tempi attuali*, e trovò una media di 1461. Badisi che in questo secondo caso i crani erano stati presi da un cimitero del *basso popolo*. La capacità cranica crebbe adunque, in poche centinaia d'anni, di 35 cmc., sebbene il confronto sia stato fatto tra *la classe alta* d'allora e gli *strati infimi* d'adesso. Notisi che il Broca misurò tale capacità solamente su crani di maschi e della stessa età approssimativa.

Come i pensieri modificano le fisionomie³³ così adunque l'incivilimento – ossia la storia – modifica la stessa anatomia³⁴. E chi piglia questa per base de' suoi postulati, senz'avvertire che essa pure è mutevole, senz'avvertire che i suoi dati odierni non hanno che un valore statistico relativo all'oggi – si espone ai più errati giudizi e alle non meno errate conseguenze.

Ma, a parte questo presupposto *etnografico*, la dottrina del Bovio rimane dessa ammissibile nella sua entità teoretica? Possiamo noi ammettere che il pensiero, *in quella sola forma e grado di sviluppo che piace di stabilire a noi*, costituisca

33Vedi ALBERTO MARIO: *Teste e Figure*, L'Ideale nell'Arte.

34Ved. nella Postilla II ciò che si riferisce ai Kolariani del Bengala, e la Postilla IV: *La barbarie e l'ambiente*.

l'essenza umana, ed escludere dalla storia e dal diritto tutti gl'individui, popoli, razze intere, nei quali non ci sembri di scorgere a sufficienza quel blasone di umanità?

Scherzando si potrebbe dire, che con quel criterio esclusivo ridurrebbesi l'umanità a un'accolta di accademici! Ma non può essere sfuggito all'onorevole Bovio il più evidente difetto di questa teorica sua: *l'indeterminatezza*. Anzitutto noi ci domandiamo qual'è il metro, il criterio, il segno visibile e sicuro per giudicare del pensiero, dove sia e dove no? Quand'è che un popolo meriti *l'accessit* alla storia e al giure umano, e quando e per quali punti d'insufficienza lo dovremo escludere?

Questione fondamentale questa; eppure l'on. Bovio non ha osato affrontarla.

Di primo acchito, qualsiasi uomo generoso ha

tentato di risolverla giusta l'umanitario aforisma di una ben nota scuola di giure penale: "meglio che il reo si salvi piuttosto che il giusto pèra". Nel dubbio di escludere ingiustamente intere stirpi ammissibili, cioè capaci tosto o tardi di una evoluzione pensante, ammettiamole tutte!

Ma non è il sentimento che deve risolvere una questione di scienza. È la scienza che deve trovare in sè stessa, se è scienza, i proprii limiti e la propria certezza.

Ora il Bovio ci lascia col desiderio insoddisfatto, sì per la *certezza* che per i *limiti*.

Nessun aiuto ci porge (e abbiamo scorse all'uopo le opere sue) a questa fondamentale e necessaria *differenziazione* tra l'uomo storico e giuridico e l'uomo estra-storico ed estra-giuridico. Egli accenna bensì alla forma etiopica sotto le cui condizioni il pensiero non esplicherà "mai" la

scintilla – ma questo è un giudizio, e non un criterio (giudizio che è poi smentito dai fatti, come già avvertimmo). Egli accenna altresì a un modo di attrarre nella storia e nel giure, di umanare, le razze estrastoriche: l'incrociamiento. Ma se l'incrociamiento può rendere possibile il pensiero, la giuridicità, l'umanità, dovrete ammettere che questa già esisteva, almeno *potenzialmente*. L'incrociamiento con "organismi" canini, bovini, equini, per esempio, non vi darebbe certo cotali risultati. I quali, se li ammettete per le razze barbare, dovrete logicamente ammettere l'insita *umanabilità* della loro natura. E ritorno al quesito: quale il metro, la pietra di paragone, per ammetterle o escluderle dal giure umano?

E vi ritorno perchè è questione di non lieve momento. Se tanto ponderasi ne' giudizi criminali il pro ed il contra, le spinte e controspinte, le circo-

stanze aggravanti o quelle attenuanti ; se nel giudizio di merito in un concorso, a un esame, per un diploma accademico, per un pubblico ufficio, tanto difficili e spesso discordi sono i pareri dei più dotti in materia – oh dovremo esser meno guardinghi, meno ponderati, meno dubitosi quando trattasi di decidere di milioni e di milioni d'uomini.... *pardon* di "organismi" – nei quali si tratta di constatare la qualità specifica di *pensanti*, senza di che sarebbero esclusi dal genere umano, dalla sua storia e da' suoi diritti?

Ma supponiamola bell'e trovata e determinata, codesta *pietra di paragone*, criterio sicuro per distinguere i popoli e le razze in umane ed estraumane. Resterebbe a intenderci sul significato estensivo della parola "pensiero".

Il pensiero è l'essenza umana – e sta bene. Ma quando rammento che il Bovio chiama estrastoriche ed estragiuridiche la Cina, l'India, l'Egitto, ad onta delle loro civiltà antichissime, sento il bisogno di chiarir bene questa "essenza umana" perchè a rigore di logica, non sarei bene sicuro che il Bovio non avesse a escludere dal genere umano anche i suoi contraddittori, me compreso! Sono ben parole sue le seguenti:

"Non basta dire uomo per dire pensiero come pensiero, cioè come scienza ed autocoscienza, come storia e rivendicazione di sè: ci occorre qualcosaltro che sale dalla natura all'organismo umano e da questo organismo sino alla funzione del pensiero³⁵.

35V. *Filosofia del Diritto*; e queste parole sono riportate dal Bovio in appendice alla sua ultima Prolusione, in appoggio appunto della sua teo-

Dunque occorre la "scienza e l'autocoscienza", o, come ei dice altrove, il pensiero deve asseguire la *sui-aequatio*, compenetrarsi, farsi riflessione completa della natura e versarsi nella storia."

Queste parole chiariscono come il Bovio prenda per criterio qualificativo del pensiero *un solo momento* della sua lunga evoluzione, e precisamente il suo *momento ultimo* – la scienza e l'autocoscienza. Gli è dunque ben ristretta l'estensione che dobbiamo dare al pensiero, quale "suità o essenza" del genere umano: e non v'è luogo a equivoci.

Giunti a questa determinazione. Terrore della teorica boviana salta all'occhio di tutti: egli confonde una *modalità* di sviluppo, coll'essenza della facoltà pensante; e nega questa essenza ovunque quella *modalità* non si mostri, e a chiunque si

rica coloniale.

trovi in una *fase* anteriore.

Gli è come se un fisiologo pigliasse per criterio di "*suità, di essenza*" del genere uomo, le *modalità fisiche* di un uomo *adulto*: e negasse poi l'essenza umana a tutti i giovani ancora impuberi e agli infanti.

O come un naturalista, il quale per determinare l'essenza canina, pigliasse per termine di differenziazione le *modalità* di un bel cane del San Bernardo e negasse l'essenza, la *suità* di cani a tutte le altre razze e varietà canine.

A me pare che il carattere primo d'una *qualità essenziale*, dev'essere la sua *presenza costante*. Se pigliamo un dato mutevole, non pure nella specie, ma negli stessi individui, erigiamo una distinzione arbitraria e mal sicura come il dato su cui è poggiata.

Come le *modalità fisiche* dell'adulto presuppon-

gono quelle dell'adolescente e del fanciullo, senza che perciò venga meno la *medesimezza dell'essere*: così il "pensiero che si compenetra, e che è scienza e autocoscienza", può presupporre le sue *fasi anteriori* (sino agl'informi e penosi conati dell'avita selvatichezza) senza che debbasi stabilire una *diversità di essenza*.

Questa parmi l'obbiezione più forte che possa moversi alla dottrina dell'on. Bovio.

Nel suo *Schema del Naturalismo Matematico* egli pone questa definizione: "*L'essenza è il soggetto meno gli accidenti.*" Per cui, servendomi del suo stesso linguaggio, dico che egli ha qui confuso gli *accidenti* con la *essenza*.

E l'errore suo si fa più evidente quando riflettasi, che le stesse nazioni caucasiche dovrebbero essere cacciate fuori della storia e del giure, fuori del genere umano, per la massima parte del loro

passato – e, per non piccola parte, anche nel presente – giacchè le forme del loro pensiero (periodi mitologico, teologico, metafisico) come le forme della loro politica convivenza (l'orda, la feudalità, l'assolutismo monarchico-militare ecc.) furono per troppo tempo inferiori a quelle *modalità* e caratteri di "nazione" di "stato" e di "suità umana" per la cui mancanza l'on. Bovio oggi nega l'essenza e i diritti umani alle altre razze*.

* Oltre ai fatti già accennati, il Colajanni ricorda nella sua *Politica coloniale* (Palermo, Clausen, 1891, pag. 140), lo stato di degradante inferiorità in cui erano qualche secolo fa gli Scozzesi, appartenenti alla "razza migliore"; nel mentre altri Arianî decadde vertiginosamente e ignominiosamente da un primitivo periodo di splendore, i *Persiani*," e infine non uscirono ancora dalla primitiva barbarie rappresentanti purissimi

Così quando egli parla di nazione e di stato e nega, per esempio, che l'Abissinia sia una nazione, perchè "nazione è veramente dov'è Stato, e lo Stato è dov'è movimento di pensiero e di parti,"

della razza privilegiata, ad esempio gli *Afgani*.

E nella poderosa sua opera *La sociologia criminale*, Vol. II. cap. V. (Catania, Tropea, 1889) discorre lungamente delle *razze* nei rapporti colla moralità e colla delinquenza dimostrando, con gran copia di fatti, come anche per questo riguardo, la moralità o la delinquenza non dipendano dalla *razza*; e che la *mutabilità* ed *educabilità* di tutte le stirpi le più diverse, comprese quelle ritenute *inferiori*, è comprovata in modo esauriente. E coll'autorità dei fatti e colle osservazioni dello Spencer, del Letourneau e degli antropologi più recenti sfata egli pure il "pregiudizio in favore della razza Ariana e la

evidentemente egli ha davanti al pensiero un certo *tipo* di Stato, ossia una determinata *fase* dell'evoluzione politica delle nazioni; e perchè trova che a quella fase l'Abissinia non è ancora pergiunta, le nega l'essenza e i diritti di nazione.

Eppure se v'è una dottrina scientifica e moderna, gli è quella appunto che ci avvezzò a ravvisare la medesimezza dell'essere traverso alle più diverse fasi del suo sviluppo; disvelandoci, perfino negli stadii successivi del feto, il cammino percorso dall'evoluzione organica per arrivare sino alla forma umana. Dottrina che rifulse anche per gli stadii dell'evoluzione intellettuale e morale; tantochè, raccogliendo dalle rinnovate scienze psicologiche, linguistiche e storiche una gran somma di osservazioni, Carlo Cattaneo assorgeva

metafisica distinzione tra razze inferiori e razze superiori".

all'ipotesi che l'umanità ogni volta e in ognuno, specialmente nel fanciullo "si trovi obbligata di rifabbricarsi dalla prima base." Negl'infanti – benchè l'eredità fisiologica depositi gratuitamente nei posterì certe facilità di sviluppo e predisposizioni, che invece agli avi furono conquista pertinace e faticosa – negl'infanti di genitori civili si ripetono, giusta le sapienti osservazioni del Marzolo, i procedimenti linguistici e psicologici delle prime genti; come, in seno a nazioni civilissime, gli strati sociali inferiori o i volghi alpestri e solinghi spesso conservano intatte superstizioni, ferocie, ottusità ed altri vizi e caratteri di remota barbarie.

Se, ciò malgrado, noi non neghiamo l'essenza umana a questi volghi, perchè la negheremo ai gremii d'altre regioni, a cui la geografia fisica e le circostanze istoriche non concessero fino ad ora ulteriori sviluppi?

Come vi ha trapasso ininterrotto ma lentissimo tra l'imbecillità del feto e la razionalità dell'adolescente, così quei gremii umani non ancora usciti, per dir così, dalla matrice della natura fisica, ci ripresentano ciò che già furono i popoli oggi più sviluppati e più culti. Ma negare la loro "essenza" umana, perchè non mostrano "il pensiero che si compenetra" perchè il loro pensiero "non si fa *riflessione completa* della natura e non si versa nella storia" – val quanto negare ai nati delle nostre donne la suità e l'essenza umana perchè (mi si perdoni la facezia) non ce li partoriscono bell'e calzati e istruiti, con un bel paio di baffetti in viso e col diploma di dottori in tasca.

La *suità umana* va dunque ammessa nella sua *potenzialità* in qualsiasi *umano* "organismo" senza aspettare che il fastigio della "scienza" e della "autocoscienza" la incoroni dei loro tardivi splen-

dori. L'ammetterla, anche solo *potenzialmente*, e perciò il presupporla e il trattarla come tale, è già un provocarne e accelerarne i più umani sviluppi. Il negarla, e però il trattare i popoli e le razze meno fortunate come fossero bruti, è già un impedire che quella si mostri: perocchè, sì negl'individui, che nelle grandi aggregazioni umane, il presupporre il bene è già un suggerirlo, un provocarlo, e si è tratti ad agevolarlo; mentre il trattamento opposto ottunde, elimina, retroverte in peggio anche i migliori istinti. – Non hanno tenuto conto di ciò gli etnografi, gli storici, gli statisti che parlano e parlano dell'ineducabilità o della selvatichezza insanabile di certe razze o frammenti di popoli, che invasi, assaliti, asserviti, dispersi, furono poi *mantenuti in artificiosa inferiorità* per forza medesima di quel crudele asservimento³⁶.

36E qualche volta eziandio società morali e rela-

Pertanto, se manchevole di *determinatezza* il criterio differenziale: e se evidente l'errore di pigliare per carattere *essenziale* ciò che è una modalità, un grado di sviluppo, per quanto il più elevato, di questa essenza pensante: – e che per essere il più elevato, è tanto più esclusivo e quindi *parziale*, mentre l'essenza dev'essere ravvisata ne' suoi caratteri di *universalità*; – se tale criterio e modo di stabilire l'essenza umana costitui-

tivamente civili furono retrocesse dai sopravvenuti "civilizzatori" – che le asservirono ed oppressero – in una barbarie, da cui s'erano esse già redente per forza propria, ma nella quale vennero ripiombate per gli artifici e le violenze di sistemata e infrangibile servitù. Vedi av. Postilla III: *L'egoismo della civilizzazione*.

sce la base della teorica coloniale dell'on. Bovio; risultando per noi erronea la base, cadono insieme con essa le applicazioni e le conseguenze. Perciò l'ostracismo storico e giuridico, inflitto a più che quattro quinti del genere umano, ci appare arbitrario, meramente soggettivo, antiscientifico: contraddetto dalla logica delle idee, non meno che dalla logica dei fatti: contraddetto dallo stesso Bovio, quando applica diversi criteri e diversa misura di fronte a' fenomeni simili di barbarie, o inferiorità, o estragiuridicità delle nazioni caucasiche.

E potremmo qui chiudere le nostre giustificazioni, senza rilevare le tautologie di chi è venuto a ripeterci: "Se l'espandersi è civilizzare, *la colonia è un diritto della civiltà*" soggiungendo che per combattere la dottrina del Bovio, noi "dovevamo dimostrare che esiste il *diritto della barbarie*".

Chi pone male una tesi, non ha ragione di chiedere che l'avversario venga a *dimostrare* l'antitesi: l'avversario è pienamente giustificato se *dimostra semplicemente che la tesi venne mal posta*. Per rispondere all'invito del signor Torre, bisognerebbe che, dopo avere dimostrato un *errore*, ci affaticassimo per conto nostro a sostenere *un altro errore*.

Ma poichè anche l'on. Bovio mi ha press'a poco (prima del Torre) fatta l'identica intimazione, occupiamoci pure un tantino di questo famoso *diritto della barbarie*.

C) L'OBBIEZIONE METAFISICA DEL COSÌ DETTO

"DIRITTO DELLA BARBARIE"

Ecco la intimazione dell'on. Bovio:

"Voi dunque potete dover dire: *l'ignorante ha diritto di rimanere ignorante, selvaggio il selvag-*

gio e barbaro il barbaro. Come dunque lo stato non ha diritto e non ha obbligo di fondare scuole obbligatorie, così la civiltà non ha diritto di espandersi. Degli uomini chi vuol rimaner bestia, e sia bestia, e dei popoli chi vuole ostinatamente tenere del monte e del macigno, tenga. Non ricorrete a mezzucci e non vi peritiate di conchiudere che c'è un diritto della selvatichezza, come dell'ignoranza, un diritto di respingere la luce che chiameremo libertà di negare la libertà".

Parole!

L'on. Bovio scrivendole s'è lasciato fuorviare da questa musica ingannevole delle frasi astratte, dimenticando totalmente i fatti e le verità concrete.

Riflettasi un poco, e lo stordimento della musicalità e delle antitesi astratte lascerà luogo all'osservazione dei fatti reali. Si vedrà anzitutto che il paragone dello Stato e delle scuole obbli-

gatorie non regge.

O che? lo Stato è forse qualche cosa di *diverso*, di *straniero a sè stesso*, cioè ai cittadini che lo compongono? Lo Stato che fonda scuole obbligatorie è *un popolo che provvede a sè stesso* – è un'imposizione fatta a sè, non ad altri. V'è differenza sostanziale tra questo fatto e l'altro d'uno Stato, che interviene e s'impone come pedagogo, non desiderato e non richiesto, *in casa d'altri*, col pretesto di portarvi la civiltà.

C'è la medesima differenza che corre, per esempio, tra il fatto di un bravo giovane che si propone e s'impone di studiare, per sempre meglio isviluppare la propria mente e farsi onore – e il fatto ben diverso, che sarebbe se questo medesimo giovane, perchè bravo, con ragionamento analogo a quello da voi accampato pei rapporti colle razze inferiori, credesse di dedurre dalla

propria superiorità intellettuale, una ragione giuridica *d'imporsi* agli altri giovani, d'afferrarli pel collo e "*a qualunque costo e modo*" (la frase è vostra) non escluse, occorrendo, le sante busse – in nome della civiltà che ha diritto di espandersi – volesse obbligarli a studiare e a imparare sotto di lui. L'on. Bovio autorizzerebbe questa prepotenza?

"Degli uomini chi vuol rimaner bestia, e sia bestia..." Sissignore! e voi stesso, on. Bovio, sapreste trovare le più belle e buone ragioni per sostenere questo sacrosanto diritto, anche di rimaner bestia, nel caso di questi giovani, che volessero sottrarsi alle pretese del loro zelante condiscipolo civilizzatore.

Evidentemente anche i filosofi, qualche volta, si permettono di far dell'umorismo sul serio. Perocchè l'on. Bovio non può aver dimenticato lo zelo

civilizzatore di quei Padri Reverendi, che educarono le passate generazioni: anche loro, infliggendo magari a *suon di nerbo*, il loro catechismo, le prediche, le messe, i sacramenti e gli altri amminicoli della *civiltà loro*, sostenevano *non esservi un diritto della barbarie, un diritto di rimaner bestia*. E dagl'individui passando ai popoli, con logica conseguente, seminarono di stragi mezza Europa – sempre perchè negavano, come voi negate, negli uomini e nei popoli, il diritto di rimaner bestia. *Bestia* era per loro ogni uomo, che non fosse battezzato, educato e confezionato giusta i loro sistemi. Ma, almeno, essi parlavano in nome del Cielo, e si ritenevano depositarii esclusivi dell'unica verità: erano fanatici e scusabili. Ma voi!... Avete dimenticato, che se il secolo nostro e la patria nostra sono andati innanzi alcun poco, gli è per quella preziosa conquista della *libertà*

individuale (compresa la libertà di rimanere igno-
ranti) alla quale non si può nè si deve rinunciare
se non *per libero consenso* – pena, tutte le più
esose conseguenze di tale abdicazione?

L'opinione del Rousseau circa il Grozio non mi
commove minimamente, perchè io ci tengo alle
opinioni del mio tempo, alle quali pure il Rous-
seau ha contribuito per qualche cosa.

Vedete, adunque, ch'io "non ricorro a mezzuc-
ci" e che "non mi perito punto di conchiudere" sal-
tando con voi dagl'individui ai popoli, che "c'è un
diritto della selvatichezza, come dell'ignoranza, e
un diritto di respingere la luce che chiameremo li-
bertà di negare la libertà". – Sissignore: e ciò
quante volte la selvatichezza venga assalita da
gente estranea, per quanto sedicente civile, la
quale, cupida ed egoista, mira a usurpare, impor-
si, distruggere e sostituirsi agl'indigeni, in luogo di

educarli³⁷. Sì, tutte le volte che l'ignoranza sia vittima d'una prepotenza, di un'insidia, di un egoismo di caste, di religioni e di razze, le quali reputandosi privilegiate della verità o del sapere, si arroghino il diritto di tutto commettere impunemente: *"a qualunque costo e modo!"* Sì, anche il diritto di respingere la luce, se questa è luce di roghi e di cannoni, sia dessa in nome del Cielo o in nome della Civiltà; e sacra è anche "la libertà di negare la libertà" quando essa ci salvi da una libertà coaziosa e a doppia faccia, che è libertà per chi la porta e servitù per chi la riceve, maschera e pretesto ai più sordidi egoismi.

Sotto a questa vostra fraseologia ingiuriosa e sarcastica di *"diritti della barbarie, diritti dell'ignoranza, diritto di rimaner bestia"* e via dicendo,

³⁷Vedi più innanzi la Postilla III : *L'Egoismo della civilizzazione.*

giacciono, amico mio, i conculcati e dimenticati *diritti dell'uomo*.

Ma tralasciamo di ribattere le parole. Prendiamo il diavolo per le sue corna. *La civiltà ha il diritto..... La barbarie non ha diritti.....* Che locuzioni son queste? È il positivismo, è il naturalismo, è la scienza giuridica moderna, che parla così?

Poichè io non sono che un oscuro dilettante di studii storici e mi riconosco *profano* all'ardua scienza del giure, mi rivolsi all'amico avv. Leonida Bissolati, perchè mi spiegasse alcuni dubbii e vedesse egli se, dal punto di vista giuridico positivo, io non pigliavo un grosso gambero coll'oppugnare la formola boviana.

Stralcio qui, dalla risposta dell'amico, i seguenti appunti, avvertendo ch'egli non pensava di ammanirli per il pubblico – ma io non saprei dire meglio e più brevemente, nè d'altronde vo' farmi bel-

lo delle penne altrui.

"Non esiste il diritto della barbarie – Con ciò che cosa si intende dire? Che un popolo non ha diritto alla indipendenza, alla vita autonoma, quando è barbaro e finchè è barbaro? E che perciò qualunque *"civilizzazione"*, anche se importata in lui colla forza, esso la deve subire?

Perchè questo è il punto di disputa, Non vi può infatti essere discussione possibile sul dovere morale, o per lo meno sulla moralità, del recare civiltà fra i barbari colla propaganda pacifica e umanitaria. Dove nasce la questione è quando le intenzioni di portare la *nostra* civiltà trovino ostacolo nella volontà del popolo barbaro di respingere questa civiltà. Ed ecco il problema morale: avvi allora in noi il *diritto* di imporgliela?

(Lasciamo da parte la grande ipocrisia nascosta sotto queste apparenze umanitarie. Il fatto co-

me si avverò e si avvera in generale, è che questa colonizzazione si risolve in conquista di *campi da lavoro o di mercati* o in intraprese di *rapina*. Sono i paesi vecchi, che per il vizioso ordinamento economico hanno una sopra-produzione o una sopra-popolazione – la quale è affatto artificiale. E però la colonizzazione non è che l'effetto del *vizio* ond'è rōsa la nostra civiltà). Ma veniamo alla disputa teorica sopra enunciata.

Vanta questo popolo, o può vantare *diritto* di *resistenza* contro di noi, o abbiamo invece noi *diritto* di invasione e di predominio?

Il concetto del *diritto* è qui affatto fuori di posto. Intendiamo il concetto *positivo* del diritto.

Quale è questo concetto? Il *diritto* di un uomo è ciò che esso uomo può fare. (V. ARDIGÒ – *Sociologia* – pag. 127). Ma si chiama *diritto* in quanto i limiti della efficienza umana furono e sono stabiliti

dal contrasto colla potenza opposta degli altri uomini. Ossia: il diritto sorse dalla esperienza delle reazioni e delle lotte tra uomo e uomo: per cui si venne, nell'interesse generale, stabilendo dei limiti all'azione di ogni uomo, limiti dettati dalle necessità della convivenza. Donde la inseparabilità della idea del *diritto*, dalla idea di una *sanzione* che colpisca chi esce dai limiti del diritto stesso. — Tale la formazione naturale e il carattere del diritto.

Ma tra popoli e popoli avvi *diritto*? Avvi cioè un *diritto internazionale*? Questa è una formazione ancora in embrione, non avvertibile che nei rapporti di certi stati fra loro, quelli che si chiamano civili.

Si potrebbe quindi dire che quell'embrione di diritto, che ora protegge (?) uno stato europeo di fronte agli altri stati, non protegge uno stato o un

popolo che si trovi fuori del gremio nostro ? È forse in questo senso che il Bovio nega il *diritto* della indipendenza assoluta all'Abissinia – cioè solo perchè l'Abissinia potrebbe impunemente venir schiacciata dalle forze nostre, senza che per questo la coscienza europea se ne commova e ci imponga dei limiti, e minacci di intervenire a sua difesa?

Ma questo sarebbe enorme. Perchè vorrebbe dire che il senso di rispetto alle individualità nazionali può valere in Europa dove, per l'interesse reciproco, gli stati e le nazioni vennero costituendo una specie di *Anfizionia* internazionale – ma questo senso di rispetto cesserebbe quando manchi quella lieve sanzione, che è oggi il diritto internazionale. Il che equivarrebbe a inaridire le sorgenti dello stesso diritto internazionale, che sta svolgendosi fra noi e per cui appunto ci chia-

miamo civili. Noi ci chiamiamo civili appunto perchè veniamo educandoci al rispetto delle individualità: il quale non deve essere violato pel pretesto che un popolo voglia imporre il suo grado o il suo modo di sviluppo ad un altro; e sarebbe dunque in nome precisamente di questa civiltà che noi verremmo a mancare di rispetto all'autonomia di un altro popolo. Si può immaginare una maggiore contraddizione *morale*?

Perchè non parliamo di diritto; anche nella vecchia Europa il diritto tra i popoli è ancora allo stato di nebulosa: appunto perchè i popoli non sono così associati fra loro da aver statuito un modo *arbitramentale* o *anfizionico* di regolare i loro rapporti – ne siamo ben lontani! Ma parliamo di *morale*. È un fatto che tra noi in Europa vi è questa corrente morale: e l'Italia fa fede della esistenza di questa corrente. Questa corrente non ha anco-

ra prodotto ma produrrà il diritto internazionale. – Questa corrente rappresenta una evoluzione superiore del sentimento de' popoli. – Non è quindi un andare a ritroso di tale corrente, la violazione dell'autonomia di un popolo fatta da noi? Il non sentir noi ripugnanza, l'educarci a non sentirla nel sopprimere la indipendenza di un popolo, non è un passo addietro nella educazione umana, come sarebbe una educazione a ritroso l'abituarci individualmente a mancar di rispetto a un negro – che è uomo come noi, a quel modo che l'Abissinia è un popolo come l'Italia? – Nella morale individuale la *somiglianza di natura* basta per imporci il rispetto non solo della vita di un negro, che non fosse difeso dalle nostre leggi, ma persino di un animale – e lo stesso fatto non deve avverarsi nella morale internazionale?”

Dunque, diritto positivo d'invadere, di coloniz-

zare loro malgrado, d'imporsi ai popoli barbari, non c'è, perchè manca di sanzione: e un diritto senza sanzione è una pretesa, non un diritto.

Il rispetto della individualità umana, sì nei rapporti privati, che nei rapporti etnografici, è il carattere della moderna civiltà; noi ci chiamiamo civili per ciò; violandolo, (non importa se il popolo a' cui danni verrebbe violato sia meno civile o sia barbaro) noi *ci poniamo in contraddizione con la civiltà nostra, nell'atto medesimo che pretestiamo di espanderla*; e l'educarci a non sentirne repugnanza, è un'educazione a ritroso, "un passo addietro" dice l'amico Bissolati, concordando pienamente coll'osservazione mia, che dissi la teorica boviana in contraddizione con quei "diritti dell'uomo", la cui proclamazione, penetrata nella coscienza nostra, costituisce un momento dell'evoluzione umana, un dato indestruttibile del-

la civiltà. Retrocedere, è barbarie.

Questo nostro modo di vedere risulta pure conforme al concetto generale che, del diritto, si fanno i trattatisti moderni. Con che non alludo alle varie definizioni, alle quali tutte l'on. Bovio, naturalmente contrapporrebbe la propria. Le definizioni dei testi, si sa, dicono tutto e dicono nulla; secondo che le s'interpretano e le si applicano. Che ci direbbe di risolutivo, di chiaro, per esempio, nella questione che ci preoccupa, il famoso "*jus ars boni et aequi*" di Ulpiano? Resterebbe a determinare che cos'è il *buono* e a chi debba estendersi *l'equo*..... Ed è agevole tirare queste parole a qualunque più opposta applicazione, quando dimentichisi la natura reale d'ogni diritto, qual'è rivelata dalla sua formazione storica. E può dirsi il medesimo della formola "il diritto è l'equazione

tra la pretensione e l'obbligo" dell'on. Bovio³⁸. Ma anche senza essere giurisperiti, parmi lecito a un semplice lettore di storie di stabilire, che il diritto non è che la codificazione d'un *bisogno relativo* delle società umane: relativo alle società e relativo ai tempi. I contrasti e le evoluzioni dei bisogni spostano, allargano, modificano successivamente la sfera e la natura dei singoli diritti: questo io vedo nella storia, questo confermano i giuristi positivi³⁹. Dal che si ricava:

³⁸Questa formola è per sè stessa la più esplicita condanna della sua teorica coloniale, la quale pone il diritto da una sol parte (civiltà) e l'obbligo solo dall'altra (barbarie): tantochè, per non cadere in contraddizione, ei deve negare ai barbari *la suità* umana – come fossero pecore o piante.

³⁹"I *diritti* umani altro non sono che *bisogni* uma-

1. Che il diritto non può stabilirsi all'infuori delle realtà sociali.

2. Che il diritto evolve e si modifica in seguito alle *esperienze storiche* dell'umanità, o come di-

ni, la cui soddisfazione è riconosciuta legittima dal *potere sociale* ed è regolata da opportune *leggi*" (FERDINANDO PUGLIA, *Del fondamento scientifico del diritto di proprietà* – Napoli, Anfossi, ed. 1886, pag. 147).

"Dai tempi di Licurgo e di Solone fino a noi, il subbietto del diritto è molto modificato. Mentre accanto ai Lacedemoni vissero gli *iloti*: mentre presso i Romani le *Istituzioni*, il *Digesto*, il *Codice* e le *Novelle* toglievano la personalità ad una parte del genere umano, gli schiavi, e, mantenendo in essi i successori dei *paria*, li dichiararono *res*: mentre le legislazioni più giovani proclamarono persona ciascun uomo; oggi la fisiologia com-

ce il Bissolati con più esattezza, "il diritto sorse dalla esperienza delle reazioni e delle lotte fra uomo e uomo". Il diritto che viene dopo, deve dunque includere, e non escludere, il frutto delle esperienze anteriori.

Ora, la formola "*la civiltà ha il diritto di espandersi*" è formola metafisica, poichè stabilisce una specie di *diritto divino della civiltà*, la quale è *un'astrazione*. Astrazione inafferrabile ne' suoi elementi costitutivi; astrazione di una *qualità*, che

parata asserisce, senza equivoci e senza sottintesi, che anco le bestie hanno il diritto di ottenere una certa pace ed una certa tranquillità. Così le società zoofile che, pochi anni or sono, sembravano parto di menti ammalate, trovano ormai la loro sede nella nostra scienza." (ANTONINO DE BELLA, *Il Diritto e la Scienza*, nella *Riv. di filos. Scient.* febbraio 1885.)

è *momento*, non *essenza*; errabile l'apprezzamento, specialmente se fatto dai contemporanei e dagli interessati; e come diritto *senza sanzione* si presta a tutti i sofismi e alle peggiori cupidigie dell'egoismo.

Essa esclude, inoltre, i migliori frutti *dell'esperienza storica*, per la quale, al diritto delle caste, dei ceti, delle dinastie, delle religioni ufficiali ecc. s'è venuto sostituendo per l'appunto il semplice diritto *dell'uomo*, *senza distinzioni* di casta, di razze, o di civiltà; e a quest'uomo s'è riconosciuto il diritto di appartenersi, di essere di sè stesso, anche se ignorante, anche se cattolico: diritto ch'è la più alta e migliore conquista della nostra civiltà. — Ogni novella *distinzione* introdotta, sia pure sotto le più speciose parvenze della filosofia e del naturalismo, a danno di codesta potenziale parità umana è dunque un passo addietro. E contro di

essa sorge e protesta la nostra coscienza di uomini civili, perchè in questa coscienza depositaronsi le sperienze dolorose di un lungo passato, nel quale ogni simile distinzione – comunque giustificata – produsse lutti infiniti al povero genere umano.

Non c'è infatti bisogno, per me, di ricorrere a prove ipotetiche: la teorica dell'on. Bovio fu, anche troppo, sperimentata nel passato: fu la teorica di tutti gli oppressori, sia che parlassero in nome di Dio, della religione, della virtù, della verità, della civiltà o di altre *astrazioni*. La parola "barbari" non è di conio moderno: l'on. Bovio sel sa. A cominciare dagli Aarii, sinonimo di *nobili*, che nell'India ridussero gl'indigeni, i vinti, a meno che bruti ; passando al popolo *eletto*, sterminatore in nome del "Dio vero" dei Cananei *idolatri*; ai Greci che "tenevano ancor del monte e del macigno"

eppure chiamavano barbari i Persiani; all'orgoglio de' rozzi quiriti, neganti i diritti di cittadinanza alle città della Magna Grecia e dell'Etruria, tanto più civili di loro; all'intolleranza de' Cristiani, sprezzanti come bestie tutti *gl'infedeli*; all'esosa albagia militaresca de' "Barbari" analfabeti, ma sprezzanti come volgo imbecille i nostri artieri del medio evo (e mi taccio di esempi più recenti); ovunque e sempre, tutti gli oppressori s'arrogarono *in lor latino* "i diritti della civiltà" – e ovunque e sempre noi troviamo *l'estragiuridicità*, ossia la distinzione tra oppressi e oppressori, consacrata in un *epiteto*, medaglia storica di un concetto teoretico *dell'essenza umana*, relativo a que' modi di vivere, di credere, di operare ch'erano proprii degli oppressori: i quali, facendo sè modello tipico del genere umano, negavano, precisamente come fa l'on. Bovio, la *suità* umana a chiunque si trovasse

diverso dal loro tipo.

Ond'è che al sig. Torre, il quale mi chiede se ammetto "un diritto della barbarie" rispondo: *Non della barbarie e non della civiltà*; come non ammetto un diritto della religione contro l'irreligione o dell'ateismo contro il deismo, della *bellezza* contro la bruttezza, della scienza contro l'ignoranza, e via dicendo. Così *non ammetto* un "diritto della delinquenza" *perchè* non ammetto punto un diritto della santità, della temperanza, della fede, della carità e di quante altre virtù teologiche o cardinali vi piacesse di tirare in questo campo. Non ammetto diritti per *astrazioni qualitative*, siano di pregi, di difetti, di vizi o di virtù. Siffatto metodo (e l'abbiamo dimostrato) non è scientifico e non è serio⁴⁰.

⁴⁰Parlando del diritto di Autorità, e facendo notare la differenza "di opposizione perfetta" tra la

d) BOVIO CONFUTATO DA SÈ STESSO.

Questa franchezza di linguaggio è tanto più lontana dallo scemare il rispetto e l'affezione che mi lega all'illustre uomo, inquantochè usandola

vecchia dottrina religiosa dell'Autorità (diritto divino) e la dottrina positiva, l'ARDIGÒ osserva: "Il principio religioso è *il solito fenomeno psicologico volgare*, onde, concepito *l'astratto di un ordine naturale di fatti*, il medesimo astratto è pensato come *una realtà fuori* degli stessi fatti e come causa di essi. Gli esseri viventi, ad esempio, dànno l'astratto della *vita*, che non è se non la forma caratteristica speciale che li distingue dai non viventi. Pel fenomeno psicologico suddetto si *fece di questa vita una realtà* atta ad introdursi in questi esseri che la possiedono e a renderli vivi con ciò. *Così fu fatto per l'AUTORITÀ*. Per una illusione analoga, *separata*

mi rammento di averne avuto da lui medesimo i migliori esempi.

In una lettera di due anni fa agli operai socialisti milanesi, l'on. Bovio scriveva: "Respingo gli ec-

mentalmente dalla funzionalità sociale, onde è un aspetto, fu collocata in dio, e di là si è fatta valere a cagionare la funzionalità medesima".

Ne deriva che nell'applicazione politica dello stesso principio religioso, "il Potere è concepito non come Giustizia (che è determinata, come dimostra l'Ardigò, *dal contrasto sociale*), ma come Prepotenza ed Usurpazione ; onde si ha *la Prepotenza, ossia l'ingiustizia eretta alla dignità di principio morale*. Il che è bene scandaloso in una dottrina che pretende di essere là salvaguardia unica possibile della Moralità". (*Sociologia*, pag. 152).

Esame e giudizio critico che si può tutto perfetta-

cessi della nuova criminologia. – Manicomii, carceri, deportazione, non vede in là. *Alcuni trascinano la selezione sino alla pena di morte.*

Questo precipizio verso la reazione e l'asprezza delle pene non è naturalismo, nè positivismo, neppure metafisica, è *teologia avariata*.”⁴¹

Parole ch'io non so come si possano dimostrare inapplicabili al Bovio medesimo, ora che

mente applicare alla dottrina del Bovio: il quale, *sull'astratto di un ordine naturale di fatti* (Civiltà separata mentalmente dalla funzionalità sociale ond'è un aspetto, fonda un *Diritto divino della Civiltà*, immaginata come una realtà "fuori degli stessi fatti e come causa di essi" e "atta a introdursi" nelle società e nelle razze e a renderli civili con ciò.

41Bovio, *Dottrina de' Partiti in Europa e discorsi pol. e lett.* – Napoli, Anfossi ed. 1886, pag. 17

parlando delle stirpi umane non caucasiche, "ei trascina la selezione sino all'eliminazione."⁴²

Non capisco perchè, se non vi è diritto alla barbarie come non vi è alla delinquenza (il paragone

⁴²"Non esiste, il Bovio ha detto, un diritto della barbarie, come non esiste un diritto della delinquenza e dell'ignoranza. – Ma (è il sig. Torre che parla) forse appunto per questo la selezione conduce ad *eliminare* gli ignoranti e i delinquenti? O forse i barbari non hanno egualmente come costoro il diritto all'integrità della vita? *Eliminazione*, dunque, no (bello questo *dunque*) e tanto meno *eliminazione ad ogni modo* che potrebbe giustificare, logicamente applicata, ogni enormità meno che umana, dalla schiavitù più nefanda fino alla caccia all'uomo!" – Ma, caro signore, è precisamente il Bovio che ha parlato di *eliminazione*; è suo l'*a qualunque*

è suo) debba egli arretrarsi davanti alla "pena di morte" inflitta al delinquente, mentre non s'arresta davanti alla stessa pena (*eliminazione* "a qualunque costo e modo") inflitta a razze intere; come e con qual criterio ei difende l'inviolabilità della vita umana nel delinquente, in Italia, mentre non l'ammette per gli uomini, anche non delinquenti, di altre razze o di altri continenti? È dunque la *bianchezza della pelle* che crea, sola, un privilegio innato, un *diritto divino di razza* pel delinquente bianco, mentre condannate all'ostracismo dei diritti umani il più virtuoso, o il più innocuo, che dico, le intere razze di uomini di colore?

costo e modo; e ciò ch'ei dice del fine che giustifica i mezzi nella sua *Fil. del Diritto* e ciò ch'ei ripete sulla tesi coloniale, non lasciano dubbii. Voi dunque non "chiarite" ma "correggete", colle vostre chiose, il pensiero del Bovio.

Eppure nella stessa lettera agli operai milanesi, che lo avevano chiamato *valente filosofo* ma *borghese*, l'on. Bovio, rispondendo, così giustamente delineava il carattere del filosofo:

"Il filosofo, se è tale davvero, non è borghese od operaio o barone o prete, e *neppure italiano o tedesco*, è L'UOMO, e parla e si conduce da uomo, e *pone e tenta risolvere il problema umano, come puramente umano e non in favore di una classe piuttosto che di un'altra*, O DI UNA RAZZA A DANNO DI UN'ALTRA".

Il concetto poi dell'eliminazione, e *a qualunque costo e modo*, implicante e legittimante la violenza, non può a meno di rammentarmi ciò che, contro i metodi violenti, scrisse in più luoghi e in diverse occasioni, con molta efficacia di parola e di sentimento, lo stesso Bovio. "Quando la reazione (così egli nella lettera sopra citata) trasmo-

da fino alla giustificazione della pena di morte, *sub specie selectionis*, è aperto indicio di ciò che nel Parlamento chiamai *debolezza violenta*, cioè di quegli *sforzi senilmente feroci* onde si presidiano i partiti, le classi e le istituzioni occidue.” Questa civiltà caucasica tanto orgogliosa, che proclama il diritto di invadere, sovrapporsi o sopprimere a forza di cannoni le stirpi di colore, non palesemente adunque, giusta questi criterii, quegli sforzi “senilmente feroci” onde si presidiano le istituzioni occidue? Che la violenza sia indicio di debolezza, è pensiero che ricorre frequentissimo negli scritti del Bovio: “*Guai ai vinti*, dissero gli antichi. *Guai agli offensori*, risponde la coscienza del genere umano. Individuo o popolo, dove avrai offeso, cadrai: e più rovinosa sarà la caduta, se più debole era l’offeso. Nel più debole c’è la forza del diritto che si svolgerà; nel più forte c’è la debolez-

za della brutalità, che dovrà cedere”⁴³. E pronunciando queste parole, l'onorevole Bovio non soggiungeva distinzioni o restrizioni in favore di una razza piuttosto che delle altre, nè v'innestava teoriche selezioniste di alcuna forma. Allora egli parlava non da caucasico, e neppure da latino o da italiano, ma da "filosofo", giusta la sua definizione, ponendo il problema umano come puramente umano, e non in favore di una nazione piuttosto che di un'altra, "o di una razza a danno di un'altra".

Confutando, adunque, la sua teorica delle "razze inferiori" ed "estra umane" alle quali nega la essenza e i diritti di uomini, io sento d'avere in mio appoggio tutto ciò che egli medesimo, l'on. Bovio, è venuto scrivendo, con generoso e instancabile apostolato, in favore delle classi "infe-

⁴³Op. cit. pag. 240.

riori” della nostra società. Se i papuasi, se i negri, se gli Abissini (e perfino i Mongoli della Cina o del Giappone) a giudizio suo *non hanno diritti umani*, non sono ”uomini” perchè non arrivano al pensiero che si compenetra, all’autocoscienza e alla scienza – egli però riconosce (benemerito illogico) e va predicando da tant’anni, il suffragio universale e la *parità dei diritti*, nel nostro paese, pei dotti come per gl’incolti, per gl’intelligenti come pei tardigradi.

È evidente che egli riconosce, qui, *l’essenza* e la *suità* umana anche al di fuori del suo preteso criterio del ”pensiero che si compenetra ecc.” Sarà lecito, per conseguenza, riconoscerla del pari per gli Africani, pei Mongoli, per gl’Indiani, ecc. giacchè se la dottrina è scientifica, è giusta, è umana, la Geografia non deve menomarla o mutarne le applicazioni.

O diventare conservatore e sostenitore dei privilegi anche qui, in patria sua – o tirar di penna sulla teoria coloniale, estendendo similmente *la parità dei diritti* anche oltre i confini della gente caucasea. Di qui non s'esce, carissimo Bovio.

**LA FUNZIONE GEOGRAFICA E STORICA DELLE
"RAZZE INFERIORI".**

E a me sorride l'idea di averlo campione della parità umana, nel diritto all'integrità della vita e alla libertà dei propri sviluppi etnografici, anche per quei popoli barbari, ch'egli a torto ha condannato – come armenti – fuori del genere e del giure umano. Non ho bisogno di ribattere l'assurda illazione, ch'egli tira da un seguito di antitesi meramente verbali: "Ne seguita che *voi negate* (scrisse egli a me) *l'ineguaglianza per perpetuarla; io affermo l'ineguaglianza per cancellarla*" Assurda:

se non fosse Bovio, che la pronuncia, la direi insincera. La *parità dei diritti*, da voi propugnata per le plebi italiane, implica forse che voi "negate l'ineguaglianza" formale o di *sviluppo*, che intercede tra i volghi, analfabeti, pellagrosi, superstiziosi, e le classi colte del paese nostro?

La verità è che, invece di negarle, io dico anzi non doversi presumere di potere tutte livellare le differenze della natura. *L'eliminazione* se non fosse una bestemmia giuridica in bocca a filosofo del secolo XIX, sarebbe sempre un'*ingenuità geografica*. La natura se ne vendica colla micidiale repulsione de' suoi climi e de' suoi ambienti specifici, omogenei pel "barbaro" che ne è un prodotto, disadatti all'invasore, a cui la civiltà non è schermo, ma debolezza*. Questa lotta disegua-

* In una conferenza, tenuta dal viaggiatore Emilio Holub, al Circolo militare di Vienna, intorno

le colle inesorabili fatalità degli avversi climi deve persuadere la razza caucasea, ch'essa non è fatta per invadere e sottomettere, come aspira nel suo sconfinato e cieco orgoglio, tutta quanta la

agli Abissini, egli calcolò che "su 10,000 soldati europei in Africa se ne ammalano 2,000 per colpi di sole e dissenteria." Il 20 per 100, senza contare le altre malattie! Due anni fa il ministro degli esteri in Francia, sig. Hannotaux, propose all'Accademia di Medicina di Parigi alcuni quesiti intorno alle condizioni sanitarie del Madagascar. Il sig. Le Koy de Méricourt, ex medico della marina francese, riassumendo nella seduta del 16 ottobre 1894 le fatte indagini, riferiva come "a Tamatava, nel 1884, durante il solo mese di marzo, due compagnie di fucilieri della marina francese, che vi stanziavano, ebbero l'una il 46 e l'altra il 75 per cento di ammalati; che a

terra; ond'essa dovrebbe meglio apprezzare le attitudini d'ogni singola stirpe, sprezzabili solo per gl'ignoranti, sempre degne di considerazione per lo studioso, che le contempla nelle relatività della

Majunga, sebbene in condizioni climateriche privilegiate, perchè sulla costa, nel corso di un anno furono notati nientemeno che 734 casj di febbre palustre su 280 uomini." Nella Sene-gambia tanto Inglesi che Francesi ebbero a notare la medesima perniciosità del clima pei residenti europei. Epperò ai nostri infatuati apologisti della razza bianca dedichiamo queste recenti parole della scienza antropologica: "Sono *più perfette* quelle forme organiche, che ci mostrano il maggior possibile *adattamento* alle loro condizioni di esistenza... In natura *la sopravvivenza di un tipo* non è in rapporto con la complicazione della sua struttura, bensì con la ri-

loro funzione topica. Se l'inferiorità di quelle stirpi è davvero insanabile, perchè intimamente connessa con le condizioni fisico-geografiche, egli è indubitato che voi pure, in tal caso (dato che vi attecchiste) imbarbarireste a vostra volta: con che, non andereste più a espandere la civiltà, ma ad aumentare con la vostra presenza i contingenti della barbarie. E se non è insanabile, se una elevazione psicologica e morale, e un diverso sviluppo di terre e di uomini colà è possibile, ciò, a suo tempo, avverrà pure mercè quelle stirpi: avverrà anzi meglio, che se per soli elementi importati; perocchè questi, come opportunamente osservava un mio amico, deggiono "*prima adattarsi* al nuovo ambiente nel senso delle attitudini

spondenza di questa alle *leggi di adattamento*."

(MORSELLI. *L'uomo secondo la teoria dell'evoluz.* pag. 91 e 106).

della razza indigena, talchè *gl'indigeni si trovano già a miglior punto degli estranei*, che vanno ad occupare il paese loro.” Giova adunque rispettarvi codesti indigeni, per quanto barbari; i soli che potranno forse, sopravvivendo, creare in certi continenti – sia pure in un futuro remoto – una civiltà, non di mera importazione, ma una civiltà to-pica, perciò veramente durevole⁴⁴.

⁴⁴Filippo Turati, in una lettera d'adesione al comizio romagnolo, tenutosi in Ravenna il 30 ottobre 1887, affermato il principio della pace, della fratellanza e del rispetto all'autonomia delle razze, soggiungeva: "Folle chi fraintende o vilipende codesta autonomia misurandola all'indice frontale d'una schiatta pretesa superiore; folle e inumano ad un tempo! Perchè chi ci assicura che l'Umanità, questa antica e stanca pellegrina, non possa un giorno aver biso-

Contatti, commerci, missioni, scambi utili e incivilitori io non escludo: escludo le violenze. Neppure condivido l'ammirazione, che l'on. Bovio dimostra pei metodi della politica colonizzatrice di Roma. Non posso diffondermi – che già troppo lunga s'è fatta questa risposta – a discorrere del mio modo di vedere circa i rapporti e i metodi, che l'incivilimento moderno può stabilire, non per opprimere e sfruttare o eliminare, ma per aiutare e promuovere l'incivilimento delle razze più barbare o ancora selvatiche. Questo però dico, che se siamo moderni, non dobbiamo ricopiare ciecamente i metodi antichi, nè farcene scusa o prete-

gno – più che oggi forse non si sospetti – del concorso e del soccorso di quelle stirpi spregiate, dalla faccia cuprea, dalla faccia nera, che non han detta ancora nella storia la loro parola?”

sto a egoistiche applicazioni. È criterio scientifico, ammesso dal Bovio, che nella storia nulla si ripete, nè deve ripetersi: ma l'educazione classica predominante intorbida spesso i giudizi e le schiette ispirazioni della nostra coscienza di uomini moderni. Se la civiltà nostra è "superiore" davvero a quelle del passato, deve bene distinguersi anche nei metodi coloniali; e se l'orgoglio cieco di religione, di razza, di civiltà, di superiorità diede in passato i metodi sterminatori dell'*a qualunque costo e modo* – la più equa e illuminata coscienza scientifica de' nostri tempi, come più non consente quegli orgogli ciechi, così quei metodi e il principio che li giustificava deve escludere. Senza di che, oh come osiamo pretenderci meno barbari degli avi? e in che consisterebbe la nostra diversa e "migliore" civiltà?

"Lo sviluppo della civiltà – scrive sapientemen-

te Gabriele Rosa – fa sentire che tutte le razze, mano mano entrano a formare la grande fiumana della umanità, e *che tutti gli elementi di essa sono solidali*. L'uomo civile anche istintivamente comprende il concetto della umanità *formante unico organismo armonico*.

”L'uomo civile quindi ha sentimento del bene e del male, rispetto alla umanità, e *come si astiene dal tormentare inutilmente le bestie non feroci, non offende senza bisogno i cretini, gli imbecilli, gli uomini selvaggi*”.

L'espansione della civiltà, informata a questi nuovi criteri, e a quel senso di rispetto alle individualità etnografiche e ai diritti dell'uomo, che è proprio della civiltà nostra, darà anche frutti ben migliori, che non abbia dato ne' passati secoli, in cui, se riflettasi ai danni e alle vittime de' metodi barbarici, pende incerto il giudizio se "frutti" dav-

vero si abbiano a chiamare.

La stessa teorica, da noi accettata, e così bene formulata da Cattaneo, del necessario concorso e del cimento di diverse tradizioni per isviluppare dalla selvatichezza le prime forme di civiltà o per rinnovare le civiltà decadenti, ci deve rendere pensosi del quanto più efficaci, più vitali, più fervidi saranno gli effetti di tali contatti e miscele, quando avvengano col rispetto degli umani diritti: avvengano per armonia e fusione di *tutti* gli elementi, anzichè pel semplice sovrapporsi o imporsi, per l'artificioso e stabile predominio di un *elemento solo* – l'invasore – elemento che a sua volta imbarbarisce, sia per l'organizzato esercizio della propria tirannide⁴⁵, sia per la necessaria

⁴⁵Lo stesso Darwin riconosce che tutto ciò che viene a deteriorare la nostra "simpatia pei deboli" deteriora "la parte più nobile della nostra

adattamento alle condizioni della sua nuova dimora.

Chi poi crede che la civiltà abbia bisogno della violenza materiale e del privilegio giuridico per vivere, per infiltrarsi, per espandersi, fa ingiuria alla civiltà stessa⁴⁶.

natura” a cui dobbiamo l’incivilimento progressivo. Vedi COLAJANNI, *Il Socialismo*, pag. 231, di cui raccomando specialmente i capitoli: *La lotta per l’esistenza nell’organismo sociale*, e l’altro: *La legge superiore dell’organismo sociale*, pienamente conformi alle vedute qui esposte. Vedi anche GUYOT, cit. in COLAJANNI, *Politica Coloniale*, pag. 178.

46Nell’aureo libro di J. Stuart Mill sulla *Libertà*, che pur troppo nulla ha ancora perduto della sua opportunità, si legge:

”Un moderno scrittore propone una crociata, o,
231

Il concetto che *giovano anche i barbari* (nel paese loro) è perfettamente degno e proprio della

per servirci delle stesse sue frasi, una spedizione *incivilitrice* contro questa comunità di poligami (Mormoni) per finirla una volta per sempre con ciò che egli chiama un passo retrogrado nella civiltà. – Io disapprovo altamente le istituzioni dei Mormoni, *ma non comprendo come una società abbia il diritto di incivilirne un'altra per forza....* Inviatelo loro, se così vi sembra opportuno, dei missionarii per istruirle e moralizzarle, ed usate di *tutti i mezzi onesti (tale non sarebbe quello di chiuder la bocca ai novatori)* per impedire la propagazione di simili dottrine nel vostro paese”.

L'illustre scrittore soggiunge :

coltura che va investigando tutte le regioni della terra e nell'investigazione reca il criterio *oggettivo* della relatività scientifica, in luogo dell'antico criterio *soggettivo* e delle antipatie religiose, o

"Se la civiltà ha vinto la barbarie quando questa occupava tutta la terra, è eccessivo il timore che la barbarie, fugata una volta, possa rivivere e ricacciare la civiltà. – *Una civiltà che potesse così soccombere sotto i colpi d'un nemico già vinto* dovrebbe dirsi talmente *degenerata*, che nè i suoi sacerdoti, nè i suoi istitutori ufficiali, nè nessun altro, potrebbe o vorrebbe muovere un dito per arrestarne la rovina. Se così fosse, più presto questa civiltà se ne andasse, meglio sarebbe. Essa non potrebbe che precipitare di male in peggio, fintantochè sarebbe spenta e quindi rigenerata, come l'impero d'occidente, per opera di energici barbari."

delle vanità e delle cupidigie di una razza. Cupidigie, vanità, antipatie, qui corrispondono all'ignoranza. La scienza non conosce questi impulsi ciechi, istintivi, soggettivi. E come non porta ribrezzi e prevenzioni nello studiare l'anatomia e la fisiologia, a mo' d'esempio, di un rospo immondo, più che non ne porti nello studiare quella di un generoso cavallo – così nel regno umano, senza prevenzioni, senza ribrezzi o preconetti, studia l'esquimese, il papuasio, il boschimano nella relatività del loro ambiente geografico e delle loro antecedenze o concomitanze storiche con non minore interessamento, che se si trattasse di popoli civili.

Molte idee errate e giudizi assoluti, ch'eransi pronunciati intorno a popoli barbari, e alla loro selvatichezza insanabile, oggi per concorde attestazione di viaggiatori, di naturalisti e di antropo-

logi si vengono correggendo. "En thèse générale – osserva Elia Reclus, l'autore dei *Primitifs* – ces populations n'ont été décrites que par leurs envahisseurs, et ceux qui pouvaient le moins les comprendre". Così rimane sempre vero che in ogni atto di violenza si cela un errore, derivato da ignoranza; che quanto più si allargano le conoscenze, più si allarga con esse il concetto e il sentimento di umanità.

I popoli non si amano perchè non si conoscono, disse Carlo Cattaneo: farli meglio conoscere è farli meglio amare. Dicasi altresì delle razze. Onde il profondo concetto del pensatore lombardo, che già cinquant'anni or sono, combattendo le interdizioni imposte agl'israeliti, dimostrava che *"la tolleranza rispondeva nel medesimo tempo ai dettami della giustizia ed ai materiali interessi delle nazioni cristiane, le quali, beneficiando*

un'altra umana famiglia, beneficavano sè stesse"
brilla per noi di vivissima luce anche nei rapporti dei popoli civili coi popoli barbari. Gl'impulsi spontanei della benevolenza sono confermati e illustrati dai convincimenti della ragione.

E rimane vero, ciò che l'on. Bovio ebbe a scrivere contro altri:

"Quando si ritorna a certe vecchie dottrine invocando principii nuovi, c'è un'insidia od un errore: o i principii non sono nuovi, o, se nuovi davvero, n'è falsata l'applicazione.,,

CONCLUSIONE.

La discussione leale e rispettosa agitata con un grande ingegno, di vasta e profonda coltura, vi dà sempre questo duplice vantaggio: ci si guadagna in modestia, perchè più procedete con lui o contro di lui, e più vi si dilatano gli orizzonti; v'accor-

gete che la discussione richiede coltura, ricerche, rigore di studii, altezza d'animo e d'ingegno. Solamente le mezze colture e gli osservatori volgari credono di poter risolvere con un motto faceto, o con formole prestabilite, le più complesse questioni. – L'altro vantaggio, è, che ci si guadagna l'eccitamento a nuovi e a più alti, e spesso impreveduti pensieri. Il contatto di un mondo pieno di luce e d'idee vi allarga le vedute e v'innalza lo spirito; e mentre per rispondere a certi pennaioli attaccabrighe v'è gioco forza di *scendere*, così per discutere co' valentuomini vi è d'uopo *salire*.

Molte questioni subalterne, oppure intimamente connesse col tema, ho dovuto sorvolare, per non rendere questa disputa infinita; e l'ho dovuta scrivere interrottamente, in varie riprese, e mi sarà occorsa qua e là qualche ripetizione. Può l'on. Bovio astenersi dal rispondere altro su questa

materia, perocchè per lui parlano i suoi libri, nei quali tutti (come ho avvertito) è dichiarata o accennata la medesima teoria del pensiero e della colonia; e del resto egli può bene scrivere, senza tema di parere dogmatico od orgoglioso "che la difesa di certe sue idee è da confidare piuttosto al tempo che alla polemica". Bensì spettava a me, oscuro e senza autorità, la giustificazione de' miei appunti. E siccome il fervore di una convinzione profonda mi sorreggeva, senza della quale non avrei osato di oppormi a chicchessia, e meno che mai a uno scrittore di cui sono antico ammiratore e caldo amico, e delle cui opere fui costante divulgatore in queste settentrionali provincie, così conchiudo facendo mie le parole di un illustre:

Confido cotanto ne' miei principii, che chi cercasse a correggermi gli errori in cui fossi per av-

*ventura incorso, sarà da me considerato come un amico, che redime dalla nativa insufficienza i miei pensieri e dà perfezione e compimento a' miei voti*⁴⁷.

(Savona, 10 aprile, 88).

47Dovrei scusarmi col lettore per le soverchie citazioni "virgolate". Ma, riferendo i pensieri altrui con le parole proprie, si corre il rischio di non tradurli con fedeltà: gli è perciò ch'io seguo l'aurea consuetudine di Alberto Mario: *citare le idee dell'avversario colle stesse parole dell'avversario*. Il lettore così, avendo sott'occhi il documento della controversia, può giudicare se la confutazione corrisponda al suo fine.

Appendice

POSTILLA I. La Cina non ha storia?

”Mano mano che l’occhio europeo penetra addentro nelle istituzioni, nelle *leggi*, nella cognizione delle invenzioni e delle scoperte, dei progressi industriali, agricoli e scientifici dell’Impero celeste, lo *stolto riso*, che ci destava la immagine d’un cinese con la coda e con quattro mogli, *convertesi in seria riflessione*.

(A. MARIO, *Teste e Figure* p. 167).

Scrissi nei primi miei appunti dubitativi: ”E basterebbe il fatto della civiltà cinese a ridurre pensosa e modesta questa nostra razza ariana”. E

non ignoravo, citando la Cina, che il Bovio la giudica diversamente dal Ferrari; io però non intendevo confrontare la Cina *antica* all'Europa *odier-
na*, bensì all'Europa *di allora*.

Ora al sig. Torre che scrive: se alcune scoperte in Cina sono anteriori alle Europee, però essa "non seppe servirsene (?) nè farne applicazione al progresso della civiltà, ne seppe diffonderle" tralasciando di esaminare se ciò sia vero, rispondo semplicemente: di quali scoperte seppe servirsi, o fare applicazione al progresso della civiltà, o seppe diffondere, l'Europa feudale e cattolica del Medio Evo? Eppure splendevale di fianco la civiltà araba! Ma noi allora eravamo chiusi ben peggio della Cina, e non noi possiamo sentenziare che "la Cina è rimasta quasi del tutto estranea all'evoluzione storica" bensì i Cinesi potrebbero dire di noi "ch'eravamo affatto estranei alla

civiltà!” Gran viziaccio quello di credersi ogni popolo il centro, il culmine, il tipo unico della storia e della civiltà! Ma come l’astronomia, colla conoscenza dei cieli, fugò l’errore *geocentrico*, così un più accurato studio della storia e delle istituzioni degli altri popoli ci correggerà di quel brutto viziaccio. E allora il signor Torre non dirà più che alla Cina manca la ”simultaneità delle funzioni” propria degli organismi superiori, nè parlerà di ”due o tre scoperte” o di ”qualche progresso parziale”. Carlo Cattaneo, che la vide invece ”in agitazione continua” e ne descrisse le ”simultanee” funzioni e ”l’assiduo lavoro mentale” sarebbe capace di rispondergli ch’è... *un insensato!* (V. CATTANEO, *Opere*, vol. III, p. 489 e 461).

Che se l’autorità del Cattaneo, (ignoto, probabilmente al Torre) gli paresse troppo antiquata, si volga pure a fonti recenti, e troverà oramai am-

messo da tutti che "in realtà la storia della Cina offre, *come quella di tutti i popoli civili, le fasi di uno svolgimento progressivo*" con parecchie invasioni esterne e con *numerose rivoluzioni interne*. Il grande geografo Eliseo Reclus dimostra che "i principii di Roberto Owen e di Schultze-Delisch sono da molto tempo praticati dagli operai cinesi". Leone Metchnikoff aggiunge che "i Chinesi spinsero le associazioni *ad un punto ancora sconosciuto dai nostri propagatori della cooperazione,*" spiega perchè in America "dappertutto, *ove appaiono i cinesi, gli operai bianchi sono costretti a ritirarsi e a fuggire*" e non solo si domanda se "questa lotta si limiterà ai paesi transatlantici..." poichè "la loro emigrazione volontaria aumenta considerevolmente d'anno in anno;" ma risponde che "dal punto di vista del fatto non meno che da quello del diritto, *la civiltà occidentale*

è impotente contro questa nuova invasione dei Mongoli”.

Nè queste opinioni possono ritenersi figlie di preoccupazioni partigiane, chè le osservazioni e le riflessioni di viaggiatori di tutt'altro partito, non le smentiscono minimamente. I missionari attestano "le talent remarquable" dei giovinetti cinesi "pour copier les oeuvres de nos meilleurs maîtres," la "rare puissance d'imitation" e le "sens pratique fort développé chez les Chinois." Ernest Michel, che visitò nel 1882 le città della Cina aperte al commercio degli Europei, da buon cristiano conservatore riferisce con dispiacere che "les usines qui, dans les ports ouverts et même plus loin, s'élèvent journellement, sont aux mains des payens qui en profitent pour accaparer la richesse et l'influence. Le développement de l'industrie et du commerce est d'autant plus rapide

que les aptitudes des Chinois pour le négoce sont proverbiales.” Ad onta della sua cristiana avversione, ei riconosce l’onestà commerciale dei Cinesi: “Le commerçant chinois tient sa parole. Les Lazaristes ont à Pékin le même banquier payen depuis cent cinquante ans, de père en fils, et ils n’ont jamais été trompés.” Ma ciò ch’è anche più notevole, lo stesso autore asserisce che *”partout où les Chinois sont en concurrence avec les Anglais, ceux-ci ne tardent pas à être dépossédés du commerce du détail et ils le seront plus tard du commerce en gros;”* laonde prevede, non dissimilmente dal Metchnikoff, un tempo non lontano in cui, per le nuove comunicazioni ferroviarie tra Londra e l’India e tra questa e la Cina, divenuto possibile superare in pochi giorni la distanza tra Parigi e Pekino, “ces masses laborieuses, patientes, actives, se déverseront sur

l'Europe énervée par le luxe, et l'envahiront.”

Ma tralasciando queste, che potrebbero parere semplici *ipotesi*, io non so, pur guardando solo ai fatti del passato, come si possa asserire che alla Cina “*mancò e manca*” quella lotta interiore senza di cui, secondo il Bovio, non vi è storia. “Dove non è questa lotta, questo moto, questo incontro della utopia retriva colla progressiva, dell’utopia assoluta contro lo relativa, *non c’è storia, non c’è ancora posizione veramente umana*” così scrive egli nel *Sommario della St. del Dir. in Italia*; e gli fa eco il sig. Torre.

Mancò? Eppure, per citare un esempio, fino da tre secoli avanti Cristo “Uomini di lettere fuori d’uffizio – scriveva Menzio – van tenendo *propositi sovversivi*; i discorsi *del popolo stesso* vi manifestano, che altri hanno *accolto le opinioni* di Yang-ciu, altri quelle di Mi-ti. Ora la massima fon-

damentale di Yang-ciu è questa: *Ciascuno per sè*, ch'è quanto dire: *Non più governo*. Mi-ti invece va predicando: *Ogni amore deve essere eguale*, e questo è lo stesso che dire: *Non più famiglia*." Epperò, non dissimilmente dai nostri odierni conservatori contro gli odierni anarchici, il filosofo Menzio soggiungeva: "Distrutta la famiglia, distrutto il governo, in che cosa gli uomini differiranno dai bruti? ecc." Ci pare qui evidente l'*incontro* della "utopia retriva con la progressiva." Quand'altro libro di quella ricca letteratura non fosse rimasto che quello di Menzio, osserva il Severini "dalle confutazioni che vi si leggono di certi sistemi politici stati proposti, di alcune teoriche state diffuse, *noi potremmo conoscere, che i Saint-Simon ed i Fourier s'ebbero i loro umili precursori nell'Impero Celeste*." Nè le utopie cinesi rimasero senza efficacia politica: lotte sanguino-

se e radicali innovazioni produssero; discutibilissimi, se vuolsi, i paralleli storici e l'aritmetica dei periodi politici del Ferrari; ma non può negarsi, mi pare, il *fatto* di quelle utopie e di quei moti, nè perciò può negarsi (anche in base al concetto del Bovio) che la Cina *abbia avuto una storia*. Quanto al presente, le citate testimonianze dei viaggiatori smentiscono la pretesa immobilità od estraneità della Cina ad ogni progresso civile; che più? una recente e formidabile insurrezione, quella dei *Tai-pings*, che tenne in scacco per diversi anni le forze dell'impero (1852-1864) e che aveva un carattere spiccatamente socialista, ha testimoniato troppo bene come l'incontro, la lotta dell'utopia retriva con la progressiva, non sia un fatto ignoto neppure alla Cina dei giorni nostri!

Quanto aveva dunque ragione il Cattaneo (e sta bene di ripeterlo anche ai pubblicisti demo-

cratici) di scrivere che "i popoli non si amano perchè *non si conoscono*". Quante teoriche altezze, sebbene camuffate di positivismo, non hanno altro fondamento che nella nostra ignoranza!*

* Vedasi ciò che il De Molinari scriveva dei rapporti tra Europei e Cinesi, e delle ragioni per cui questi non amano gli stranieri, nel *Journal des Economistes* (Sett. 1891) cit. dal Colajanni, *Politica Coloniale*, p. 188.

***POSTILLA II. Il pregiudizio dei tipi stabili. Gli
Egizi.***

Il sig. Torre mostra di non avere capito neppure perchè io dicessi degli studii recenti "che per visibili segni conducono a *risoluzioni opposte* a quelle, che il Bovio sembra avere sottinteso come oramai fermate e incontrovertibili." Non mi riferivo alla pretesa superiorità della razza caucasica, ma al carattere di *stabilità* di cotale superiorità, e di tutte le classificazioni che fanno della caucasica il *tipo* migliore; mi riferivo specialmente a questo concetto di *tipo*, implicante l'immobilità de' caratteri *odierni* e la conseguente immutabilità delle constatate *differenze*. "Che intendesi per *tipo* e quali i caratteri distintivi per giudicare del *migliore*? La classificazione del Blumenbach è veramente scientifica? e dato che fosse, perchè per

tipo migliore devesi intendere, senz'altro, il *caucasico*? Queste le mie domande, che mi parevano abbastanza chiare e alle quali la scienza non dà alcuna risposta risolutiva. Ora che risponde il Torre, per bocca dell'Haeckel, all'ultimo de' miei perchè? *"L'uomo mediterraneo d'ogni tempo è stato a capo di tutte le altre specie umane, ebbe la prima parte e fu il fattore principale di ciò che chiamasi Storia Universale, ha una civiltà che sembra innalzare l'uomo al di sopra della natura...."* E le sono tutte ragioni storiche, niuna fisiologica; e i miei punti dubitativi rimangono là, tutti ritti, e insoddisfatti! Se non avendo di meglio, i signori etnologi e fisiologi si appellano alla storia, ed io li prego allora di studiarla come va studiata e cioè *tutta quanta*, e coll'occhio attento alla *cronologia*. Non si arrestino nel consueto circolo di Popilio della tradizione classica, della solita Gre-

cia e della solita Roma: altrimenti faranno come gl'illuminati del popolo Ebreo, i quali si credettero per tanti secoli di essere il *popolo eletto*, perchè non avevano mai spinto lo sguardo al di là del loro Tabernacolo. Noi siamo tutti quanti malati di pregiudizio classico, e per guarircene non ci vuole meno di un amoroso e diligente studio di ogni epoca e di ogni gente, anche delle più selvaggie e delle più dimenticate, fino a qui, dalla scienza e dalla storia.

Non pare al signor Torre, che gli studii recenti conducano a *conclusioni opposte* a quelle del Bovio? Ove non gli bastino i cenni fattine nella mia replica, veda quel che si legge in una di queste pubblicazioni recenti: "Une certaine école scientifique *s'est trop hâtée de proclamer immuables les types* dont la constance pourrait fort bien n'être motivée que par la *fixité relative du*

milieu. Les conditions générales d'alimentation, de climat et d'habitat, loin d'être primordiales, *ne sont que contingentes et accidentelles*, et varient facilement. On représentait les types comme coulés en bronze: ne seraient-ils qu'un masque complaisant qui s'adapte à des chairs plastiques, à un squelette relativement flexible?⁴⁸".

Per un esempio, dei Kolariani del Bengala, agglomerazione etnica considerata d'origine "antérieure aux Arras et même aux Dravidiens" suddivisi in due grandi classi, gli Ouraoni e i Moundas, l'autore dei *Primitifs* così scrive: "On a fréquemment observé que les Moundas semblent partager avec le caméléon la faculté de prendre la couleur de l'entourage... Les Ouraonnes pâ-
lissent, des qu'elles ont fait un court séjour,

48ÈLISÉE RECLUS, *Les Primitifs*, Paris, 1885, pag. 304.

comme domestiques, dans les maisons européennes. *En même temps que les cantons se civilisent, le type s'améliore et s'embellit; les traits s'adoucissent, et, comme les gens sont d'un naturel jovial, le visage prend bientôt une expression agréable. Les missionnaires, très compétents dans l'espèce, ont noté plus d'une fois qu'une alimentation plus régulière, une habitation plus salubre, un travail modéré et sautenu, embellissent promptement le corps et les faces; les enfants surtout prennent meilleure tournure.*"

Laonde egli spiega la secolare loro abbiezione coll'infrangibile sistema delle caste bramini che li dannava ad una vita deteriorante. "Servi par une législation sévère et rigoureuse enrent appliquée, le système a certainement *contribué à la formation de types distincts*; ce qui n'était, à l'origine, qu'un avantage peu marqué, devint à la

longue disproportion évidente, *affectant les chairs et les muscles, même les os du squelette.*”

E dacchè ci sono, al signor Torre, il quale mi ribatte che la razza egiziana ”è ritenuta una *specie della caucasica*”, ripeto: ma e la cronologia? Se divenne *convenzionale* ai dì nostri il distinguere colla denominazione (riconosciuta *impropria* da quasi tutti gli odierni etnografi) di *caucasica* o di *mediterranea* la stirpe aria incivilitrice dell’Europa, e l’estendere questa denominazione *a tutti i bianchi* del tempo presente come de’ tempi passati – tale denominazione non menoma il *fatto* ormai accertato, che gli Egizi erano civili *anteriormente ad ogni migrazione di arii* verso l’occidente. Dov’era, allora, la razza prometea ”che esplica la scintilla” (il Bovio la fa privilegiata di questo dono anche di fronte alla stirpe semitica, ch’è pur bianca) e perchè, se migliore durante i secoli del-

la civiltà egizia, dormì così lunghi e infecondi sonni? Questo io domandai e avevo diritto di domandare, perocchè il *prima* e il *poi*, nella questione che qui si dibatte, hanno valore determinante.

Arrogi che "non si può ancora provare *l'unità originaria* di questa grande razza" detta caucasica (N. MARSELLI, *Le grandi razze dell'umanità*, p. 209) e che intorno all'*antico tipo egizio*, quello che sviluppò *la civiltà* delle Piramidi, dei Sesortasen e dei Ramesse, furono proposte le *opinioni più disparate*". Tra le quali sono notevoli quelle del Dénon, che li ritiene "Africani puro sangue"; la testimonianza di Erodoto, che ne discorre come di un popolo "*di pelle nera coi capelli lanosi*"; di Ammiano Marcellino, che li dice di "colorito fosco, bruno, volgente al nero"; fu osservato che il loro cranio è ovale e s'accosta al tipo africano – laonde non mancherebbero argomenti per rifiutare al-

la razza bianca, e a *fortiori* alla caucasica o ariana, la paternità dell'antico incivilimento egizio*.

Non ho dunque parlato a vanvera.

Che se gli etnografi non seppero trovare una denominazione più propria, o una classificazione più *comprensiva*, non pure ne' rispetti dello spazio, ma ne' rispetti del tempo – che debbo dire? Peggio per gli etnografi. Ci ripensino; e si mettano d'accordo, prima con sè stessi, e un po' anche colla storia.

* E a questa conclusione ci portano gli ultimi studi del SERGI, *Origine e diffusione della Stirpe Mediterranea*, Roma, Soc. Editrice Dante Alighieri, 1895.

POSTILLA III. Le civiltà indigene americane.

L'egoismo dei civilizzatori.

"Giudico che di circuito sia maggiore della città di Granata e più forte e di *edifici tanto belli e forse più ricchi e più pieni di popolo che non era Granata*, in quel tempo che i nostri la tolsero dalle mani dei Mori. In questa città è una piazza nella quale ogni giorno si veggono più di trentamila persone a vendere e a comprare, oltre l'altre piazze. – Quivi sono luoghi ordinati per vendere oro, argento e gioie e altre sorta d'ornamenti e penne tanto bene acconce, che in niun altro mercato o piazza di tutto il mondo si potriano trovare le più belle. *Vi sono anche bagni; e finalmente tra di loro apparisce una vista agogni buon ordine e regola*".

Così scriveva dalla città di Tlaxcala Fernando

Cortès a Carlo V, oppressore già dell'Italia e dell'Olanda e della Germania e delle comuni di Spagna, l'uomo allora più potente dell'Europa, l'erede della corona imperiale di Carlomagno, supremo reggitore della razza "migliore", la quale giusto allora giungeva, per la via aperta da Colombo, a portare la sua pretesa civiltà nel "Nuovo Mondo". Questo però presentava, all'occhio stupito del Cortès, città ricche, belle, piene di popolo, in cui appariva *ogni buon ordine e regola*.

La città di Messico (stralciamo dalla descrizione del Cattaneo, *Gli antichi Messicani*) "nutrita delle spoglie e dei tributi di tanti fertili regni, aveva allora *trecentomila abitanti*; il suo circuito era di dieci miglia. Era di pianta esattamente quadra, orientata ai quattro venti, e divisa come una scacchiera da canali e da rette e larghe vie, *che ogni dì venivano spazzate e lavate*. Un acque-

dotto vi conduceva le acque dai gelidi monti, le quali si diramavano per tutte le case. In mezzo alla città era la piazza del mercato, cinta di logge; e intorno si aprivano le contrade assegnate alle varie mercanzie; in una loggia nel mezzo stanziavano i magistrati e vigilavano sui pesi e le misure. Le torri, i palazzi, le piramidi erano di pietra e per lo più di basalto e di porfido; e i tetti erano fatti a terrazze praticabili e atte alla difesa. In uno dei palazzi del re, Cortès poté accomodarsi con tutto il seguito che aveva di seimila e più alleati, oltre a' suoi".

Ciò trecentosettanta e più anni fa. Quante città nostre d'oggi non avrebbero qualche cosa da invidiare a quella città degli Aztechi?

E la domanda è fatta per richiedere all'on. Bovio se quella città fosse per avventura stata fabbricata dalla "razza migliore" – dalla caucasica?

Per chi si lasci impressionare dal fasto, basterà accennare che la reggia di Montezuma aveva venti porte che fronteggiavano diverse vie. Ampii cortili erano adorni di fontane zampillanti; le aule erano fregiate con mosaici di smeraldi e turchesi e amatiste e ambra e lamine d'oro e madreperla, ovvero con piume di splendidi colori tessuti in disegni di piante e d'animali. V'erano nel recinto stesso separate dimore per i principi tributarii, venuti in visita o tenuti in ostaggio; e ad ostentazione della imperiale misericordia, *v'erano entro la reggia stessa ospizii di mendici e d'infermi*. In un giardino si coltivavano piante medicinali e i più bei fiori; un serraglio rinchiusa tigre, aquile, serpenti; stagni d'acque dolci e d'acque salse erano popolati di pesci marini e fluviali; e in ampie uccelliere si nutrivano volatili delle più preziose piume, onde si facevano cimieri e spalline e delicati

ricami. Codesti vivai, *de' quali l'Europa allora non poteva dare l'esempio*, erano in cura di trecento esperti dei costumi e delle malattie degli animali, – Quei "barbari", al principio del secolo XVI, che noi chiamiamo un secolo d'oro, *avevano già un calendario molto più perfetto del nostro*. Forse l'avevano imparato dalla razza "migliore" dalla caucasica, la quale solo nel 1582, ai tempi di Gregorio XIII corresse il salto di nove giorni tra l'anno naturale e il suo anno sacro? – V'era colà dunque una scienza, che doveva contare parecchie migliaia d'anni; essa era anche pervenuta a *costruire grandi meridiane e a rappresentare in grandi zodiachi il corso del Sole*, zodiachi scolpiti con somma precisione e non senza eleganza.

Cortès, come ognun sa, in ottanta giorni di continuo combattimento distrusse quel popolo e la città. La civiltà "migliore" rappresentata dagli Spa-

gnuoli, distrusse in otto anni duemila templi e quanti idoli e papiri vennero loro alle mani. Guerrieri e frati, con la spada e con la croce, ossia la civiltà cristiana "che si espande", (giusta la fraseologia dell'on. Bovio) sostituirono alla sanguinosa pietra del sacrificio... le tormentone fiamme *dell'auto da fè*. E come l'Andalusia dopo la cacciata dei Mori, così anche il Messico gustò finalmente i vantaggi di questa nostra civiltà europea, la sola privilegiata del "pensiero che si compenetrava" del pensiero che è "scienza ed autocoscienza", ecc., ecc. Sui campi indigeni "del lavoro umano sonanti" si stese il deserto, e quel deserto si disse: *regno di Dio*.

Lo stesso accadde nel Perù. Tra i molti, scegliamo il seguente accenno, che discorre di quell'antico impero indigeno, coi criteri proprii d'un socialista dei nostri giorni.

"Manco Capac, riformatore dell'11° secolo, conquistò, alla testa de' suoi Incas, una parte dell'America meridionale, e vi stabilì un ordine politico assai superiore a quello di cui godeva *allora* l'Europa.

"Secondo il Wiener, – nemico del socialismo, ch'ei non comprende, ma osservatore competente per ciò che riguarda il Perù – la proprietà era divisa in quattro lotti nell'impero Inca:

1° Terre devolute al sole (granai d'abbondanza);

2° Terre degli orfani, degl'infermi e dei malati;

3° Terre dei coltivatori e loro famiglie;

4° Terre del re.

"I coltivatori lavoravano tutte queste terre, e il raccolto era diviso in tre parti:

"1° Un terzo era versato nei granai d'abbondanza;

"2° Un terzo era devoluto al servizio dell'*Inca* e dei funzionari;

"3° Un terzo apparteneva al comune. (Quando il raccolto era cattivo, il comune levava prima il suo necessario e lasciava il resto all'*Inca*, che colmava il deficit prendendo dai granai d'abbondanza). Ogni famiglia riceveva dal comune ciò che le occorreva per i propri bisogni. Riceveva pure ogni anno la quantità di cuoio e di lana necessaria per le calzature e le vesti.

"Ad ogni individuo era assicurato il necessario, vita durante, poichè i malati, gl'invalidi e i vecchi ricevevano quanto gli altri; ma, per converso, ogni individuo finche era valido aveva l'obbligo di lavorare; e nessuno, salvo per incapacità corporale, era dispensato da tal dovere. Non vi erano privilegiati; i funzionari non erano che i servi della cosa pubblica.

"Questa costituzione egualitaria e comunistica era stata adottata nel Perù nell'XI secolo, *cioè nei tempi più sanguinosi e più abbominevoli della barbarie cattolico-feudale*, quando i popoli occidentali, estenuati, affamati, oppressi, torturati oltre ogni dire, attendevano con gioia la fine del mondo annunciata da alcuni impostori.

"L'organizzazione inca durò sino alla guerra di sterminio che fecero, nel secolo XVI, gli Spagnuoli che distrussero, con una crudeltà inaudita, questo bell'impero (di più che 4000 km. di estensione tra Quito e il Chile) di cui in breve non rimasero che i vecchi terreni auriferi, alcune centinaia di migliaia di schiavi torturati dai rapaci coloni spagnuoli, e la Santa Inquisizione".

"(*Hist. du Socialisme* par B. MALON, Vol. I. p. 108-110)."

Sempre rimanendo nell'America precolombiana-

na, ecco ciò che l'Engels (*L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*) sulle tracce del Morgan, scrive della costituzione degli Irochesi, stabilitisi in quello, che oggi è lo Stato di Nuova York negli Stati Uniti.

"È una meravigliosa Costituzione in tutta la sua semplicità questa Costituzione gentile! Senza soldati, gendarmi e poliziotti, senza nobili, re, governatori, prefetti, o giudici, senza prigionieri, senza processi, tutto fa il suo corso regolare. Ogni disputa e controversia decide la collettività di coloro che vi sono interessati, la gente o la tribù o le singole Genti tra loro – solo come mezzo estremo, raramente impiegato, minaccia la vendetta Gentilizia, di cui la nostra pena di morte non è che la forma civilizzata... Sebbene esistano affari comuni di gran lunga maggiori di adesso – l'economia domestica è comune ad una serie di fami-

glie ed è comunistica, il terreno è possesso comune, solo i giardini sono assegnati provvisoriamente alle aziende domestiche – tuttavia non v'è neanche una traccia del nostro esteso e intricato apparato amministrativo. Poveri e bisognosi non possono esservene: l'economia domestica comunista e la Gente conoscono i loro doveri verso i vecchi, gl'infermi e gli stropicciati in guerra. Tutti sono uguali e liberi – anche le donne. Non v'ha posto per gli schiavi, ordinariamente nemmeno per l'assoggettamento di tribù straniere. Allorchè gl'Irocchesi intorno al 1651 ebbero vinti gli Eries e la "Nazione neutrale" essi offrirono loro di entrare nella federazione con eguali diritti; solo quando i vinti ricusarono, vennero espulsi dal loro territorio. E quali uomini e quali donne produca una sì fatta Società lo dimostra la meraviglia di tutti i bianchi, che s'imbatterono con indiani incor-

rotti, innanzi alla dignità personale, alla rettitudine, alla forza di carattere e al valore di questi barbari.”

Queste citazioni rifermano:

I^o *che la natura umana è dovunque capace di progressi e d'incivilimento, anche al di fuori della schiatta caucasea*. Nessuna relazione, infatti, può stabilirsi fra le civiltà indigene dell'America e quelle dell'Europa o delle stirpi ariane. Tutte le ipotesi tentate in proposito, caddero davanti ad una critica spregiudicata e alla genuina consultazione dei fatti⁴⁹.

II^o *che la civilizzazione europea fu effettivamente, per quelle antiche civiltà, una irruzione barbarica*; noi fummo i Vandali, i Visigoti, i Tartari, gl'ignoranti e feroci assassini di quelle genti!

49Veggasi CATTANEO, scritto citato.

In un libretto pubblicato lo scorso anno (1887) a Firenze dalla Tip. Barbera, col titolo *Studi sociali* e con lo pseudonimo di *Plinio Reira*, libro che abbonda di saggie osservazioni, leggemo la seguente: "Il concetto dell'*orgoglio di razza* fu so con quello religioso emanante in modo chiaro dal giudaismo e penetrato per influenza atavica nel cristianesimo, malgrado la sublime umanitaria dottrina del fondatore, sembrò coll'andar del tempo troppo crudo e non facile a sostenersi; vediamo infatti che è stato *mascherato da un sottile velo d'ipocrisia*, e quando un popolo ha voluto ingrandire il proprio territorio e aumentare in qualsiasi modo la sua sfera d'azione è piombato addosso a un popolo inferiore *gridando che lo voleva civilizzare*.

”In verità l’internarsi maggiormente delle razze bianche nelle inospite e selvaggie regioni appena conosciute sulla carta, lo stringere sempre più dentro a un cerchio di ferro dei popoli, di cui talvolta non si conosce il nome, si spiega benissimo coi bisogni sempre crescenti di espansione degli Indo-Europei per dare sfogo alle esuberanze di popolazione⁵⁰, per aprire nuove vie al commercio, per impossessarsi di nuove e più abbondanti materie prime; *ma la civiltà che portiamo con noi, la portiamo per noi e non per altri*, e di ciò fa fede il fatto che quasi dovunque le popolazioni indigene vanno gradatamente scomparendo, e cedono il campo agli invasori. È spesso imputabile alle condizioni fisiche e intellettuali degli indigeni e al

⁵⁰Ricordisi ciò che disse di questa *sopra-popolazione* l’amico Bissolati, e ciò che ne scrisse il d.r Colajanni.

cambiamento delle loro abitudini pel contatto dei bianchi questo graduale e progressivo deperimento: *ma in tutti i modi ciò dimostra che ai nuovi venuti poco importa la civilizzazione di essi e giova al contrario la loro scomparsa.*

”È chiaro adunque che non *la benevolenza, ma l'egoismo spinge i popoli a espandersi*, persuasi per orgoglio di razza di essere nel loro pieno diritto: e neppure si potrebbe dire che per quanto sia egoistico il movente, il risultato finale è vantaggioso per tutti, poichè, come abbiamo veduto, le popolazioni passive muoiono al soffio della civiltà invece di risorgere per essa a nuova vita”.

Qui l'A. è incorso in un equivoco: non è *la civiltà* che fa scomparire o deperire quelle popolazioni, ma è il monopolio di essa civiltà fatto dagl'invasori a tutto esclusivo proprio vantaggio – è *l'oppressione*. Poteva dirsi ch'era "soffio della

civiltà” la *schiavitù* a cui i bianchi condannavano i negri delle piantagioni? Resi liberi, con parità di diritti, eccoli ora che, invece di scomparire o deperire, quei negri del Sud nell’Unione Americana *aumentano di popolazione* e s’inciviliscono sino a meravigliare, in meno di trent’anni, i bianchi loro oppressori*. L’equivoco va ricordato ogni volta (e avviene anche al Bovio) che scrittori nostri giudicano dell’inferiorità o inaccessibilità delle stirpi barbare alla civiltà, senza domandarsi quali *condizioni di possibilità d’incivilimento e di sviluppo* siano state loro fatte dai pretesi ”incivilitori” della razza bianca colonizzatrice.

Non meno che la Storia, anche l’Antropologia e la Geografia invocate sino a ieri a scusare gli eccessi degli oppressori, cominciano a parlare diversamente.

* V. avanti la Postilla V : *I negri agli St. Uniti.*

”Il est vrai – scrive l’illustre geografo Eliseo Re-
chis – nombre de maladies arrivées dans le cor-
tège des Européens, ont décimé les indigènes,
principalement les Peaux-Rouges des Etats Unis
et les Polynésiens. Bien plus, *le soi-disant civilisé*
a souvent cru pouver sa superiorité sur les
autres races par une destruction sans merci: il
les a chassés, comme le gibier, soit pour leur
prendre la terre, des bijoux ou des armes, soit
pour s’en faire des esclaves, soit tout simplement
pour avoir le plaisir de goûter le meurtre en
grand. C’est par millions et par millions qu’il faut
évaluer le nombre des victimes sacrifiées ainsi
pendant les quatres derniers siècles, et des peu-
plades, des nations même, ont complètement
disparu. Il est facile de comprendere que, dans
ce massacre immense, la fusion des races ne
pouvait s’accomplir.

"Toutefois, *si les Européens*, au lieu d'arriver en exterminateurs ou en traitants sans vergogne et de faire la place nette devant eux, *n'avaient pas été des barbares eux-mêmes* pour la plupart, *s'ils avaient tenu à montrer leur noblesse native en se présentant comme des êtres bien-veillants et justes*, croit-on qu'il n'auraient pas su se faire comprendre bientôt, et que l'union n'eût pas été facilitée entre les races distinctes? Sur tous les points du monde la pratique de l'équité diminue singulièrement les dangers matériels et moraux provenant de la rencontre soudaine."

Laonde contro di coloro che negarono la possibilità di incrociamenti fecondi tra la razza civile e le razze barbare (teorica, smentita dai fatti) lo stesso Reclus osserva: "*Si les types restaient immobiles jadis, c'était à cause de l'immobilité des peuples*; mais sous l'influence des changements

rapides, des voyages incessants, des éléments divers apportés par l'émigration, des croisements entre familles, de la modification des climats produite par la culture, ces types, devenus plus mobiles, se fondent et s'unissent." (*La Terre: la Vie*, chap. III).

La dimostrata fecondità e vitalità degl'incroci, escludente che le differenze di razza abbiano carattere di organiche differenze di specie, e le *rettifiche*, basate su fatti e testimonianze attendibili, opposte dal Quatrefages (*La specie umana*) agli erronei apprezzamenti del Lubbock circa il *senso morale* dei Pelli Rosse e degli Australiani, acquistano anche maggior valore di prova pel sociologo, quando le raffronti colle vaste esperienze storiche delle altre razze. Per noi giova qui accennare solamente quale senso di religiosità o qual senso morale mostrassero gli europei verso

quei poveri infelici: "bastano – dice il Quatrefages – le parole di *tratta* e di *schiavitù*, perchè l'Europeo non vanti troppo altamente la moralità della sua razza." Ancora *ai nostri giorni*, come risulta da rapporti ufficiali mandati al governo inglese, le atrocità commesse dai ladri di sandalo e dai negrieri, che si posero a rapire i Papua (*kidnapping*) fanno fremere. "Si troverebbero – domanda l'autore citato – nelle tribù più selvaggie molte *industrie* più infami del *kidnapping*, molti fatti più atroci di quelli di cui si sono resi colpevoli il dottor Murray ed i suoi emuli?"

Un Malgascio diceva a un missionario: "I vostri soldati si coricano con tutte le nostre donne.... Voi venite a rubare la nostra terra, a depredare il paese e farci la guerra, e voi volete imporci il vostro Dio, dicendo che egli proibisce il furto, la rapina e la guerra! Andate, voi siete bianchi da una

parte e negri dall'altra; e se noi attraversiamo il fiume, non sono i caimani che ci piglierebbero". Ecco un ragionamento, che non fa una grinza; e usciva dalla bocca di un *selvaggio*!

Udite ora un europeo, il signor Rose, che giudica i suoi propri compatrioti:

"I popoli sono semplici e confidenti quando noi arriviamo, perfidi quando gli abbandoniamo. Da sobri ch'essi erano, noi li facciamo ubbriachi; da coraggiosi, vili; da gente onesta, ladri. Dopo di avere loro inoculato i nostri vizi, questi stessi vizi ci servono di argomento per distruggerli."

Parole terribili*. Esse compendiano, esse atte-

* E furono confermate da tutti quei viaggiatori europei, che ebbero a dimorare lungamente tra le stirpi indigene dell'Africa centrale. I nostri grandi filosofi e sociologi (come oggi si direbbe) della prima metà del secolo, Romagnosi, per

stano quanto di vero siavi stato fino ad ora – sia per esservi anche in avvenire..... fino a che dureranno gli orgogli e gli egoismi della razza "migliore" – nella pretesa *opera umanitaria* degli Europei

esempio, e Carlo Cattaneo, leggevano assiduamente relazioni di viaggi e opere di geografia e di etnografia comparata. Se altrettanto facessero i filosofi d'oggi, non parlerebbero di "antropofagia e di venere comune" riferendosi all'Abissinia; essi nelle opere recenti dei nostri italiani Romolo Gessi e Gaetano Casati troverebbero press'a poco quanto scrisse il signor Rose. Il Gessi (*Sette anni nel Sudan Egiziano*, p. 403) parlando della riorganizzazione del paese liberato dai negrieri, e della indisturbata esplorazione del dottor Junker, esce in queste parole: "È una prova evidente che *i negri sono sociali e buoni, e che non occorre nè la polvere*

civilizzatori!*

nè il piombo per sottometterli. Essi non domandano che due cose: che non si tocchino le loro famiglie ed i loro bovi." E nel suo rapporto a S. E. Rauf Pascià, governatore generale nel Sudan, rapporto steso dal Gessi dieci giorni prima della morte, mentr'era in viaggio dal Bahr-el-Gazal a Chartum, così scriveva degl'indigeni:

"In quanto agl'indigeni, essi sono la più pacifica, più laboriosa e trattabile gente del mondo. È vero che questa povera gente si difende ogni qualvolta le si rubano le donne e i figli: ma che cosa farebbe un arabo se gli venisse trafugato un figlio? I negri prestarono assistenza al Governo, combattendo, portando i nostri materiali

**POSTILLA IV. La barbarie e l'ambiente. Idee di
Gabriele Rosa sulla Civiltà.**

Un Cinese, un membro cioè di quelle razze dell'estremo oriente, estra-storiche ed estra-giuridiche ed aiutandoci in tutte le circostanze.... Prima di me, quando un arabo passava per un villaggio lo trovava deserto, e nessuno per offrirgli un bicchier d'acqua. Ora, il viaggiatore è sempre il benvenuto; trova nutrimento ed alloggio, e nessuno pensa più a disertare la sua casa, perchè egli sa che la legge lo protegge. (*Op. cit.* p. 458).

- * Nel citato vol. di ELISEO RECLUS: *Les Primitifs* (Paris, C. Chamerot, 1885) sono da vedersi le 140 pagine dedicate agli Iperborei orientali e occidentali, dove sono riportate le testimonianze di viaggiatori e missionari intorno alla *superiorità morale* di quelle genti. Lo stesso Lubbock

diche, a cui l'on. Bovio nega la essenza umana, e il quale non aveva ricevuto lumi di sorta per contatti con la civiltà "migliore" d'occidente, Meng-Tseu o Menzio, così umanamente filosofava più di venti secoli fa:

"Vorremo dire che il cuore dell'uomo sia, da natura, privo di benevolenza e di rettitudine? I modi onde l'uomo perde la sua naturale bontà, sono simili a quelli onde l'albero perde la sua nativa bellezza. Offeso di giorno in giorno da' mali, come può l'animo ritenere l'innata bontà? E non di meno, opera in esso pur sempre una forza ri-

esclama: "Quegli Esquimesi hanno meno religione ma più moralità di qualsiasi altra razza".

Orbene l'arrivo dei civilizzatori fra queste genti primitive e buone è intitolato dal Reclus: *La civilisation meurtrière*. Invitiamo i filosofi della civiltà "migliore" a leggere quelle pagine.

paratrice. Quando la notte confina col giorno, quando l'aria mattinata è più pura, più s'avviva ne' cuori il sentimento d'umanità e d'amore; ma lieve com'è, i casi avversi del giorno lo premono e spengono; e la pressura, col rinnovarsi, di tanto si accresce, che il ristoro delle notti non è più pari ai danni diurni. *Allora segue che la natura umana di poco si fa diversa dalla ferina. Chi vede e non sa, pensa che di virtù congenite non fu mai dotata. NON È COSA AL MONDO CHE NON CRESCA AL SUO VERO ESSERE, SE SIA CONVENIENTEMENTE NUTRITA; non è cosa che non decada, se il suo proprio nutrimento le faccia difetto*".

Parole degne della sociologia moderna, che tanto ha lumeggiato i rapporti intimi tra gli sviluppi etici e l'ambiente, sì per l'individuo che per le intere società. Notevole soprattutto è che il moralista cinese considerasse la bontà, la civiltà, la vir-

tù, non già come qualità d'eccezione di alcuna privilegiata classe o stirpe, ma come *il vero essere* dell'uomo in genere: e solo dipendere dall'essere *offesa di giorno in giorno dai mali*, dal *non essere convenientemente nutrita*, se la natura umana *di poco si fa diversa dalla ferina*. Lo stesso umanitarismo cristiano impallidisce davanti a questa luminosa e profonda concezione del savio d'Oriente. Qui la natura umana non è decaduta dall'origine, per non più rialzarsi che mercè di un miracolo: nessuna fola mistica qui: nessun Adamo, il cui fatto sia d'uopo espiare; ma la chiara percezione dei rapporti mesologici colla moralità umana, della positività delle cause, e perciò dei rimedii. La nostra più alta filantropia europea, le più squisite risultanze della nostra sociologia positiva non saprebbero trovare una più bella formola. "Non è cosa che non decada, se il

suo proprio nutrimento le faccia difetto.” E udite Menzio applicarli questi umani concetti al delitto:

”L’indigenza accoppiata all’ignoranza, è infallibile causa d’immoralità. I soli uomini culti, educati alla stima e al rispetto di sè possono mantenersi integri e virtuosi nell’indigenza. Il povero popolo, privo d’istruzione, privo di mezzi di sussistenza, come non si lascerà vincere agli stimoli del bisogno? Come non vincerà egli stesso la naturale sua ripugnanza al mal fare? E sarà giustizia il punirlo? o non dovrà dirsi piuttosto ch’ei fu colto in un’insidia, da cui l’ottenebrata sua ragione non poteva camparlo?”

Che cosa ha saputo dire di più e di meglio la criminologia scientifica dei nostri giorni?

Essa, può dirsi, non ha fatto che commentare il concetto di Menzio, additando le influenze delle

circostanze esteriori su quelle retrocessioni alla barbarie, che sono i fenomeni criminosi. Ma forse, anzi, è rimasta addietro di quel largo concetto del filosofo cinese, imperocchè non tutti i sociologi odierni arrivano a conclusioni così *umane*.

Rimando in proposito i miei lettori alle pubblicazioni di quella scuola di criminologi italiani, che danno la prevalenza ai fattori economici e sociali nella genesi e nella dinamica del delitto; la storia è tutta in loro favore. Veggasi particolarmente la *Sociologia Criminale*, che uscirà quanto prima, del Dott. N. Colajanni, nella quale ho ragione di credere abbonderanno le prove irrefragabili della dipendenza de' fenomeni morali, intellettuali, civili dalle condizioni mutevoli dell'ambiente sociale.

Qui mi limito a osservare, che quando noi parliamo di popoli barbari e di stirpi selvaggie, inconsciamente, per una vecchia abitudine cerebrale

antiscientifica, li concepiamo come una *specie stabile*, al tutto differente dalla nostra, e come se nessuna parentela, *nessuna possibilità di cadere in consimili e identiche condizioni*, per noi non esistesse. – Precisamente il contrario è la verità.

I popoli più civili non solo discendono, per più o meno lungo ordine di generazioni, da arcavoli selvaggi; ma *se appena le condizioni dell'ambiente civile si tramutino in quelle d'un ambiente ferino, barbari e ferini ritornano*.

A chi denunciava come segni d'inferiorità insanabile le infami sregolatezze degli Aeroi polinesiani, e i vizi schifosi di alcune popolazioni americane, fu già risposto contrapponendo "le orgie della Grecia e di Roma, certi covili delle nostre grandi città, le spaventevoli rivelazioni che di tempo in tempo escono dagli uffici della polizia nelle nostre più superbe capitali". Ma s'è ommes-

sa una riflessione, che mi sembra di capitale importanza, e ch'io lancio qui secca secca, lasciando agli antropologi di meditarci sopra:

La sregolatezza di quelle "razze inferiori", i loro vizi incredibili, dimostrano anzi... la loro suità umana!

Che cos'è il vizio? *Un'applicazione dell'intelligenza allo scopo di raffinare l'istinto*, esso è dunque, per l'antropologo, *un documento d'intelligenza, e la sua stessa raffinatezza dimostra la capacità di progresso*. – Non fermatevi alla corteccia, non indietreggiate scandolezzandovi, ricercate il *quà* – e vi persuaderete allora, o filosofi, o moralisti, o antropologi, che quella medesima capacità di progresso, quella intelligenza medesima che, per circostanze mesologiche specialissime, vi diede risultati orribili e schifosi, potrà, mutato l'ambiente, mutati gl'inviti, applicarsi a svi-

luppi di bene.

Vizi e virtù, per l'antropologo, sono del pari indizio d'una *facoltà umana*; la capacità di calcolo, di riflessione, d'ideazione.

Fu detto che le sregolatezze di certi Australiani, per esempio, erano tali che "ne arrossirebbero le scimmie". Dunque si riconosceva anche in quei vizi, *un elemento di superiorità*, che, perchè applicato al male, non esclude non potesse ugualmente venire applicato al bene. Era l'elemento della progressività e dell'intelligenza, per quanto male diretto. Elemento umano.

O non è appunto per questo che li troviamo del pari, i vizi più schifosi, in mezzo alle società civili più avanzate?

La Storia, squadernata, m'offrirebbe qui materia per ben altro, che per una semplice postilla. Ma ecco due noticine, che offro come invito a chi

voglia ricercare di più. Gli Eroi d'Omero, se ricomparissero oggi, coi loro abiti morali, in mezzo di noi, cadrebbero subito nelle mani dei reali Carabinieri per parecchi titoli di reato – tanto la morale di allora era differente dalla morale di adesso.

E se l'uomo civile delle nostre classi medie (intendo medianamente colto ed agiato) dovesse rivivere nell'ambiente preistorico di quegli eroi, ridiverrebbe, a sua volta, preistorico e semibarbaro.

"Ed aspro a forza tra lo stuol de' malevoli divengo" cantava il povero Leopardi: e già il Parini aveva additato il *Bisogno*, quale "persuasore orribile di mali", Or udite – filosofi e antropologi della razza "migliore" che tanto vi scandolezzate dell'antropofagia... degli altri – udite:

La miseria, dopo il 1000 giunse a sì lacrimevol segno, che mancati per più anni i prodotti dei

campi, si videro *in ogni parte della Francia* gli uomini morire di fame a migliaia *ed i più feroci mangiarsi l'un l'altro*. Rodolfo Glabro espone tutti quegli orrori, che si trovano letteralmente riferiti nel Sismondi (*Hist. des Français*, T. IV). – In quell'età, che fu detta del ferro, la razza "migliore", era ritornata *all'antropofagia*.

Fatti consimili potrà altri spigolare, se voglia, in storie di tempi meno lontani e anche recenti⁵¹.

51Guai se mettessi la mano nei fasti delle persecuzioni religiose, che insanguinarono la razza "migliore" fasti noti a tutti, ma ecco particolari meno noti.

Al tempo delle Crociate, le masse armate e impazienti, non potendo raggiunger d'un salto i lontani Saraceni, sfogavano il loro ardore nel sangue dei vicini Ebrei. *"Questi omicidii durarono per cinquant'anni. Alla fine S. Bernardo, inorri-*

Onde a me ritornano sotto la penna, come un lacrimevole ritornello, le umane e profonde parole del filosofo cinese: "*Non v'è cosa che non decada, ecc.*" e ripeto ancora una volta: nessuna razza è privilegiata: anche i popoli civili, se il loro ambiente ritorni ferino, barbari e ferini ritornano.

Ma, prima di finire, sento il debito di segnalare

dito, scrisse la sua celebre enciclica esortando le moltitudini ad astenersi dagli omicidi, dalle ferite, dalle rapine, ed appagarsi di sopprimere le usure che decorrevano a carico dei crociati assenti. Ma *quando egli andò a spargere questi umani consigli nella Franconia, per poco non fu vittima egli stesso della plebe sanguinaria e imbestialita*„. (CATTANEO, *Interdiz. Israelit.*)

a' miei lettori uno storiografo italiano, che, già ventotto anni or sono, stabiliva con tutta evidenza la dottrina scientifica, circa le razze umane nei loro rapporti coll'incivilimento, che è cardine di questa mia polemica: parlo di Gabriele Rosa, la di cui opera in due grossi volumi, *Le Origini della Civiltà in Europa*, da lungo tempo esaurita, non trovò più, in questo nostro miserabile paese di pretesi colonizzatori e di classi dirigenti mezzo analfabete, un editore. E perchè la prima edizione è introvabile, riferisco dal I Capitolo di quell'opera alcuni testuali concetti.

"Essendo continuo il moto della società verso il perfezionamento, ed il presente essendo sempre intimamente collegato col passato, *non v'ha confine determinabile scientificamente fra la selvatichezza e la civiltà*, la quale non ha valore assoluto, ma relativo; onde Goti, Franchi, Burgundi,

barbari per noi, erano civilissimi a petto dei Finni, de' Catti, de' Caledonii”.

E dimostrando *fallace* la vecchia dottrina *che attribuiva la civiltà di un popolo o d'una nazione ad una sola gente* o conquistatrice, o tesmofora, o sacerdotale, soggiungeva:

”Nell'India, nell'Egitto, nella China, nell'Assiria, si trovarono alcune classi più colte, e *si attribuì loro la civiltà della nazione*; ma rimontando alle *origini* di quei civilizzatori, *là non si rinvennero* le idee, le cognizioni, le lingue, gli usi che splendettero nella nazione novella. – Ciò doveva avvenire perchè *le grandi civiltà si composero sul suolo in cui brillarono, pel cemento di varii elementi.*

”E seguitando si scoprirà essere *fatica gettata cercare il prototipo della civiltà in una gente sola, in una tribù, in un popolo ed il voler fissare alcuni elementi unici e privilegiati della civiltà.* Perchè

essa è, come dissimo, mare rigonfiato da fiumi confluenti, formati da ruscelli scaturenti dà esili fonti, alimentate da goccioline.

”Non è popolo alcuno salito a potenza e coltura prevalente a quella de’ suoi contermini, *che non sia stato commisto....* La storia prova pure come tutte le aristocrazie esclusive non solo putrediscono, ma si estinguono; e l’America, emporio ed officina d’ogni stirpe, giganteggiante, ne è riprova.

”Tale rivolgimento nelle idee storiche – soggiungeva il Rosa, scrivendo nel 1860 – si va preparando di lunga mano, *e non predomina ancora nelle menti dei docenti e degli studenti* (dopo trent’anni... ci pare che siamo ancora a quel punto) ma radicandosi sen porterà molte rivalità nazionali, *sgombrerà la via a fratellanza più vasta e vera*, sperderà molti pregiudizi, calmerà odii ed

ire irragionevoli, ed abatterà le ultime barriere economiche, politiche e morali dei popoli”.

Le attitudini e le predestinazioni vanitose di alcuni popoli; le divisioni di civiltà per caratteri costanti, profondi, indelebili, come quella di “una larga scuola che segnò *profonde divisioni fra la civiltà cristiana, che pretese sola ed unica civiltà, e le colture di non cristiani*”, sono dal Rosa dimostrate fallaci. Ma non possiamo tutto riferire quel suo sapiente capitolo.

Ecco le conclusioni: “che *la civiltà non è ingeniata*, ma si elabora per attriti sociali; che le stirpi, quantunque diverse naturalmente e radicalmente di tipo fisico⁵², *hanno simili attitudini alle opera-*

52Il Rosa aderiva alle opinioni dei poligenisti: tanto più notevole n'è quindi la sua dottrina delle “simili attitudini alle operazioni dello spirito e della coltura” derivata da' suoi studi storici.

zioni dello spirito e della coltura; che non sono dotate di qualità speciali persistenti; che non ripugnano a certi indirizzi; che gli aspetti del progresso non sono privilegio di un popolo; che sono quindi arbitrarie le divisioni per razze nel campo dell'incivilimento; che tutte le stirpi sono chiamate a conciliarsi nel grande mare dell'umanità, e che le fonti, i fattori ed i processi della civiltà si vogliono rintracciare pazientemente nel minuto ed immenso e continuo formicolio dei fatti e dei pensieri sociali".

POSTILLA V*. I Negri negli Stati Uniti.

Due anni dopo la mia polemica coll'on. Bovio, il signor Egisto Rossi, l'autore della prima opera importante uscita, in Italia intorno agli Stati Uniti**, pubblicava una memoria: *Istruzione pubblica negli Stati Uniti* (Roma, Stab. Tip. Sinimberghi, 1889) nella quale a pag. 62 si legge quanto segue:

”Il numero dei negri di tutta l’Unione è dato dall’ultimo censimento nella cifra di 6,580,793, di cui solo una piccola parte vive negli Stati del Nord. Attualmente la loro popolazione si avvicina ai 7 milioni, ossia è un’ottava parte di quella totale dell’Unione, e quasi tutta si trova concentrata in otto o dieci degli antichi Stati, già retti a schia-

* Inedita; aggiunta in questa edizione.

** *Gli Stati Uniti e la concorrenza americana*, Firenze, Tipografia Barbera, 1884.

vitù. *Sono assai più prolifici dei bianchi*, di cui l'aumento nel decennio 1870-80 fu del 28.82 per cento, compresa l'immigrazione assai ingente in detto periodo, *mentre i negri, senza immigrazione, crebbero alla stregua del 34.78 per cento*. Chi conobbe le sorti di questa razza prima della guerra di secessione, o poté leggerle nell'aureo libro *Uncle Tom's Cabin* di Beecher-Stow, sarà sorpreso di vedere oggi come questi antichi schiavi *gareggino in operosità e intraprendenza coi bianchi* loro antichi padroni, *da cui molti non differiscono adesso che pel colore della pelle, essendo in tutto il resto cittadini egualmente educati e rispettabili*. E non pochi di essi divennero proprietari di piantagioni di cotone, in mezzo alle quali si costruirono anche eleganti casette, e vi presero a servizio, oh ironia della sorte! dei bianchi. Per quanto possa essere sgradevole la vista di un

bianco servitore di un negro ex schiavo, o di una carrozza con entro famiglie negre arricchite, guidata da servitori bianchi, tuttavia l'animo si compiace, ricordando i patimenti e le torture inflitte a quella razza dai bianchi padroni, e benedice alla Nemesis della storia, quando per essa si rivendicano i diritti dell'umanità oltraggiata. Moltissimi sono i negri che occupano oggi importanti uffici nelle fabbriche di cotone, di zucchero, di tabacco, di spiriti e via dicendo, e non piccolo è anche il numero di coloro che esercitano tali industrie per proprio conto. Come si è potuta compiere una così rapida evoluzione economica e sociale in una razza, fino a poco fa oppressa ed abbrutita dal giogo della schiavitù?

Gli Americani del Nord dopo avere a prezzo di tanti sacrifici abolita nei negri la schiavitù dei corpi, si accinsero con altrettanto coraggio ad aboli-

re in essi la schiavitù dello spirito, ossia tutti quei pregiudizi e superstizioni, di cui la loro razza era vittima, e la cui permanenza avrebbe influito sinistramente sulla Repubblica. Infatti il voto elettorale, concesso all'indomani della emancipazione, a milioni di analfabeti, non avrebbe tardato a divenire un'arma pericolosa per le sue istituzioni. Bisognava quindi ben presto provvedere alla loro educazione, e malgrado che il Sud rovinato dalla guerra, e pieno di odio verso i negri emancipati, cagione di essa, non volesse saperne, e malgrado i debiti e le gravi cure del Governo nazionale, intento altrove, le scuole per l'istruzione dei nuovi redenti sorsero e si diffusero come per incanto nel mezzogiorno. Centinaia di associazioni civili e religiose, sparse nelle varie città del Nord, votarono somme ingenti per l'istruzione del negro, creando nel Sud appositi sodalizi (*Freedman's*

Aid Societies) con missionari o delegati incaricati di aprire nuove scuole *for the colored people*, o di sussidiare ed aiutare le già esistenti.

Fra gli Americani, che più spesero e più si adopraron per l'istruzione del negro, meritano menzione il ben noto Peabody e lo Slater, che lasciarono una gran parte delle loro fortune come fondo perpetuo fruttifero da erogarsi annualmente per i bisogni delle scuole dei negri.

Dal *Peabody-fund* vennero già erogati a tal uopo ben 7,883,245 lire d'interessi e più di mezzo milione venne elargito dallo *Slater-fund*.

Gli effetti di questa propaganda non tardarono a farsi sentire. Nel 1884-85, il numero delle scuole pubbliche e-lementari e superiori, esclusivamente fondate per l'istruzione della popolazione negra, ascendeva in tutta l'Unione a ben 19,883

così distinte.⁵³

	Scuole	Alunni iscritti
Scuole pubbliche elemen- tari	19,712	1,086,605
Scuole normali	58	8,390
Istituti professionali	47	9,994
Collegi ed università	22	3,799
Scuole di teologia	28	950
Scuole di legge	4	96
Scuole di medicina	3	151
Scuole pei sordo-muti ed i ciechi	9	120
	19,883	1,110,105

I frequentatori di queste scuole sono tutti negri,

⁵³Dal *Report of the B. of Education 1884-85*,

pag. LXVI e segg.

e negri ne sono spesso i maestri e i professori, e vi si studia oltre all'inglese, il greco e il latino, le Pandette, la teologia, la medicina ed altre scienze. Quale rivoluzione in questa razza ed in così breve tempo! Il sensibile sviluppo della istruzione superiore tra i negri si deve principalmente al forte bisogno che ha questa razza di contare sulle sue migliori forze, onde avere cioè avvocati propri, medici propri, e maestri, preti, pastori del suo stesso colore, che sono ad essa più devoti e meno dispendiosi dei medici, avvocati e maestri bianchi. Il bisogno poi di rendere i negri *self-supporting* al più presto possibile, indusse alcuni generosi filantropi a fondare delle scuole industriali per l'insegnamento dei principali mestieri. Fra queste scuole occupano il primo posto l'*Hampton Normal and Agricultural Institute* della Virginia, *Industrial School*. della Università di Clark nella

Georgia, e il *Central Tennessee College* nello Stato di questo stesso nome. Grazie a queste ed altre scuole l'istruzione tecnico-professionale va facendo rapidi progressi tra le popolazioni negre, fino a poco fa escluse dalle officine e dalle fabbriche per la concorrenza dei bianchi, ma dove adesso sono spesso ricercate alla pari di questi ultimi".

A questi dati del Rossi aggiungeremo quelli del Reclus, togliendoli dall'opera sua colossale, il cui volume sugli Stati Uniti uscì nel 1892; dati che ci permetteremo di completare con altri, da noi atinti ai Resoconti ufficiali dell'ultimo censimento.

Dopo la guerra di Secessione, scrive il grande geografo⁵⁴, "era opinione generale che i Negri, demoralizzati dalla improvvisa libertà a cui non

⁵⁴*Nouv. Géogr. Univ. XVI, Les Etats Unis* - Paris, Hachette, 1892, pag. 694.

erano preparati, sarebbero presto periti vittime della loro pigrizia, miseria e corruzione. Ma invece i Negri, *ont gagné en nombre, en instruction, en valeur morale*". Alla vigilia della guerra l'elemento africano agli Stati Uniti numerava 4,441,880 persone; secondo l'ultimo censimento del 1890 salivano, negli Stati del Sud, a 6,901.814, dei quali il 18,67 per cento, ossia 1,288,736 frequentavano le scuole⁵⁵. Notisi che l'aumento della popolazione africana negli Stati Uniti è dovuto unicamente all'eccedenza delle nascite, poichè d'immigrazione o d'importazione di neri non v'è più da parlare. Ciò dimostra quanto valga la pretesa teoria della "fatale disparizione delle razze inferiori pel semplice fatto di tro-

⁵⁵*Report on Education in the U. S. at the eleventh Census. 1890. Washington, 1893, pag. 103.*

varsi a *contatto* della razza bianca”.

S'è visto in una precedente postilla perchè spariscano. Ma non solamente il fatto dei Negri agli Stati Uniti ha smentito i loro padroni e i nostri filosofi per ciò che riguarda l'incremento della popolazione; ma ad onta dello stato di guerra sorda, d'ostilità permanente, di ostracismo e di mal celate prepotenze, onde sono ancora oggi fatti segno dalla società bianca agli Stati Uniti, i Negri hanno confermato la loro *educabilità* con un "crescendo" di cui l'on. Bovio ricercerebbe invano l'uguale nelle statistiche riguardanti, poniamo, le provincie nostre del Sud d'Italia, dopo trent'anni di regno unitario.

Il *Report on Education*, già citato, reca a pag. 23 le seguenti cifre comparative, circa l'aumento degli iscritti nelle pubbliche scuole nel 1890 in confronto del censimento precedente, distinguen-

do tra scolari bianchi e scolari di colore negli Stati Uniti del Sud:

Tot. alu nni	Bianchi		Negri		Aumento %	
	1890	1880	1890	1880	Bian- chi	Ne- gri
	3,409,061	2,301,804	1,288,736	797,286	48.10	61.64

Nella sua laconica oggettività il compilatore ufficiale di questa Statistica soggiunge: "The negro race leaped from the illiterate slavery of 30 years ago, and in that time it has taken rang with the white in eagerness to go to school".

Questi dati, dedotti dall'ultimo censimento, confermano quelli che nella nostra polemica del 1887 avevamo riferito. Con tutto fondamento osserva perciò il Reclus, come per riabilitarsi ai pro-

prii occhi, ed agli occhi dei loro nemici, i Negri emancipati, anche tra gli adulti, cercarono di profittare della scuola e d'anno in anno le statistiche dovettero constatare che il numero degli analfabeti era in diminuzione. Nel 1890, dopo soli 25 anni da quando, con l'abolizione della schiavitù, venne a cessare il divieto, vigente in alcuni Stati, d'insegnare a leggere allo schiavo, pena l'ammenda e cinquanta colpi di staffile, in soli 25 anni negli Stati del Sud le scuole primarie erano salite a quasi 20,000 con 24,000 maestri, frequentate da una proporzione di allievi maggiore del sesto della intera popolazione; inoltre i Negri avevano più di 70 istituti per l'istruzione secondaria, e scuole di teologia, di diritto, di medicina, e istituti per i ciechi e per i sordo-muti; aggiungasi una stampa periodica, che conta più di 200 giornali. Tuttociò sopra una popolazione di 7 milioni

d'individui, sparsi in un territorio ampio almeno quanto due volte l'Italia e viventi in mezzo a una razza ostile, poichè, lo si noti, non ha smesso ancora il suo orgoglioso dispregio.

”Après la fin de la guerre, les défenseurs vaincus de l'esclavage aimaient à prédire que le temps se chargerait bientôt de les venger en rejetant les noirs dans la barbarie, pour les transformer en d'immondes adorateurs du serpent Vandoux; mais si les nègres ont gardé une part des superstitions antiques – et quelle nation, prise en masse, peut s'en dire affranchie? – du moins *ont-ils fait un effort unique dans l'histoire* pour s'assimiler l'instruction qui leur est offerte et qui doit les rendre virtuellement les égaux de la classe dominante. En 1890, on évaluait à 70 pour 100 de la population de couleur les individus en âge de raison qui savaient lire et signer leur nom,

et les illettrés étaient pour une fort part des vieillards affranchis par la guerre. Et tandis que l'instruction publique faisait de tels progrès parmi les gens de couleur, les "petits blancs" n'étaient pas tous sortis de l'ignorance où ils croupissaient au temps de l'ancien régime, et *près d'un quart* n'avaient fréquenté aucune école". (RECLUS, op. cit. pag. 696.)

In soli 25 anni!

Lasciate tempo al tempo e che la legge d'eredità, cumulante le attitudini acquisite dai primi dirozzati, operi anche tra i negri; e poi vedrassi in che si risolve la teorica delle razze inferiori. Non sono trent'anni e già l'azione dell'eredità si osserva; il D.r Haygood dice che da una lunga e attenta serie d'investigazioni ha constatato "that the children of parents taught in these higher schools in the earlier years of this great movement show

at the beginning of their school course marked superiority to the children of untaught parents.”⁵⁶

Per ora, essendo quasi tutti nullatenenti e condannati ai mestieri inferiori, l'educazione dei negri rimane ristretta quasi esclusivamente alle applicazioni industriali; ma lasciate tempo al tempo e, come in questa, così in altre applicazioni esercitandosi, si vedrà se all'intelligenza del negro manchi, più di quel che manchi a un gran numero di bianchi, la *suità umana*.

Nella visita che feci agli Stati Uniti nell'autunno del 1893, le condizioni e le costumanze dei Negri attrassero, come potete immaginare, la mia più viva attenzione. In New York vi si presentano, salve poche eccezioni, sotto il lato meno bello:

⁵⁶*Report of the Commissioner of Education for the year 1892-93 – Vol. 2 – Washington, 1895, pag. 1551.*

ma, pur troppo, anche i nostri connazionali, chi li giudicasse dalle impressioni, che se ne ricevono in quella città, salve le onorevoli eccezioni, dovrebbe dire che vi rappresentano una razza inferiore. E il torto quasi comune di tutti gli scrittori e *touristes* europei, segnatamente francesi, si è di giudicare l'America da New York, che è la città meno americana, quella che per il suo porto, vera *olla podrida* di tutta l'emigrazione europea, e per la sua popolazione cosmopolita e i contatti assidui con l'Europa, è in condizioni affatto speciali. Ma per giudicare dei neri agli Stati Uniti converrebbe portarsi negli Stati del Sud; e io vorrei dirvi l'impressione ricevutane a Washington.

Ma perchè potreste diffidare delle impressioni, spesso ingannevoli d'un forestiero, vo' riferirvi quella di americani che vivono in mezzo di loro, riportando l'estratto di un articolo recente

dell'*Harper's Magazine** del quale vi dico solo che ogni visitatore di quella capitale, potrà confermarne la verità:

"Washington è il paradiso terrestre dei negri; ivi formano una società civile tutta loro propria; ci vivono bene e vi sono ben trattati. Dei 75000 negri che sono in Washington, 3000 cuoprono impieghi governativi. I negri posseggono nel Distretto di Colombia una proprietà di otto milioni di dollari. Hanno i loro editori, maestri, professori, dottori, dentisti, droghieri, maestri di ballo; i loro clubs, saloni, giornali, chiese, scuole e mercati. Bianchi e neri lavorano insieme come meccanici e come coloni; la unione tipografica contiene anche dei negri, come l'unione dei barbieri ne ha pure di

* V. nel fascicolo d'aprile 1895: *Our national*

Capital by YUHAN RALPH; New York, Harper and Brothers.

bianchi.

Per valutare il progresso evidente dei negri in Washington, bisogna entrare nelle loro chiese più distinte. Essi hanno molte chiese, ma le tre principali sono dietro l'Obelisco. La più vicina al centro della città è la più bella – la Presbiteriana – ma tutte e tre sono tra le vedute notevoli della città. La Presbiteriana è come il luogo di convegno religioso del ceto educato ed è necessariamente piccola. Ne è pastore il Rev. F. J. Grimke, un negro, laureato a Princeton. Il suo gregge è composto di maestri di scuola, dottori, legali, dentisti e di tutte quelle persone, non di razza bianca, che da ogni parte degli Stati Uniti si recano a Washington quando hanno i mezzi per farlo. Nulla trovate che desti il vostro riso, nulla di quei particolari inerenti alla razza negra, che eccitano il nostro umorismo. Tutti presentano abiti, aspetto e

contegno completamente eguali alle persone civili di razza bianca; soltanto, alcuni sono neri ed altri sono di carnagione bruna. Vi si vedono donne con l'occhialino ed uomini con barba a punta e col mazzetto di fiori all'occhiello dell'abito. Uscieri civili passeggiano su e giù lentamente; gli altari sono ricoperti di fiori in certe occasioni; un coro armonioso alletta l'orecchio; sul marciapiede della via attendono le loro amanti i giovinotti, vestiti come i signori bianchi, o arrivano in belle carrozze con le madri e con le sorelle.

Viene poi la Chiesa Romana Cattolica di Sant'Agostino, più giù nella stessa via. È una grande costruzione in pietra e in mattoni. La domenica delle Palme, per esempio, è affollata. Accanto ai negri pregano le ragazze irlandesi, le domestiche. Vi si vedono talvolta anche signore ben vestite con libri di preghiera legati in avorio. Vi

celebra un sacerdote bianco, assistito da moretti. La folla è così imponente, allorchè esce dalla chiesa, che la polizia è costretta ad intervenire per far largo nella via e facilitare il transito.

La chiesa episcopale di San Luca, in pietra, con una bellissima finestra a vetri colorati dietro il cancello, è l'ultima di queste grandi chiese di negri. Ne è rettore un negro dalla barba e dai capelli bianchi; alle sue prediche sono talora presenti anche signore bianche.”

Lo scrittore americano, dal quale togliamo queste notizie, racconta d'aver assistito alle nozze del domestico di uno straniero molto istruito, dimorante a Washington, che si ammogliò con una giovane d'origine africana. Assistevano alle nozze il padrone, lo straniero, con molti de' suoi amici bianchi, e signore bianche, oltre a persone altolocate. Ogni cosa, contrariamente alla loro

aspettativa, venne ordinata conformemente al costume nuziale dei bianchi; alla fine, gli uomini aiutarono le loro nere signore a salire nelle carrozze, chiusero gli sportelli e partirono; tutto come se fossero praticissimi del costume nuziale e delle comodità dei ricchi.

”Percorrendo la 15.^a via si vedono le casette e persino le capanne dei negri accanto ai grandi palazzi dei ricchi di razza bianca. L'on. Levi P. Morton ha la sua abitazione bloccata fra tenute di negri. Lo stesso accade su tutti i confini delle parti più nuove e migliori di Washington. In tale fatto si vede una ragione della ricchezza di tante famiglie di negri. Prima del 1870 (dice uno storico, scrivendo intorno all'ora elegante e popoloso quartiere nord-ovest di Washington) esso era orribile e malsano, abbondando in paludi ed essendo occupato dalle cadenti capanne dei negri più

rozzi. Ma il Ministero dei Lavori Pubblici sotto la direzione del Governatore Shepherd iniziò un vasto sistema di risanamenti; i pantani furono asciugati, si costruirono strade, ed ora il quartiere è notato per la bellezza delle vie e l'eleganza dei fabbricati. Per raggiungere queste miglitorie si tassarono i proprietari; molti negri cedettero i loro lotti di terra, ma altri pagarono i tributi, continuarono ad essere proprietari e si arricchirono quando la moda indusse i capitalisti a comperarne le terre per costruirvi i loro attuali edifici. Così il negro previdente che aveva lavorato e risparmiato potè diventare capitalista. Altre fortune furono fatte nel commercio, e da cuochi, albergatori ed altri, che esercitarono la loro professione in mezzo al popolo della loro razza.”

Del resto anche il D.r Tullio De Suzzara Verdi, un italiano che si è stabilito in America dopo il

1849 e vi è rimasto, domiciliandosi a Washington, nel volume tradotto da Edoardo Arbib e pubblicato dall'Hoepli nel 1894, che ha per titolo *Vita Americana*, dopo aver parlato brevemente della guerra di secessione, e della pronta pacificazione degli animi e della fenomenale prosperità che vi seguì, a pagina 273 aggiunge: "Un altro fatto molto importante verificatosi dopo la guerra civile e l'abolizione della schiavitù è questo: nel 1862 erano sì pochi i negri che sapevano leggere e scrivere, che non valeva la pena di contarli. Oggi esistono* 1000 collegi esclusivamente pei negri; essi hanno 154 giornali e due rassegne periodiche, 250 avvocati, 749 medici e 247 di loro studiano nelle università europee per conseguirvi il diploma di professore. *Questo progresso costante e ordinato della razza nera, è addirittura degno*

* L'Autore scriveva intorno al 1890.

di ammirazione”.

E il sig. Arbib, nella prefazione, invita gl'italiani a "paragonare spassionatamente quello che dal 65 in poi gli americani seppero fare per l'incivimento della razza nera, con quello che pur troppo non abbiamo ancora saputo far noi per le contrade men progredite e men prospere del Regno d'Italia”.

FINE

Indice

Prefazione	Pag.	5
<i>Primi punti dubitativi e prime obiezioni</i>	"	5
Lettera di Gabriele Rosa	"	9
Un articolo del D.r N. Colajanni	"	36
<i>Risposta dell'on. Bovio</i>	"	38
<i>La mia replica: I veri termini del dissenso</i>	"	50
La questione etnografica: il preteso fatto della "razza migliore"	"	54
La questione giuridica. a) Assurdità delle conseguenze	"	69
b) Teorica dei "diritti della civiltà". Esame de' suoi presupposti	"	75

c) L'obbiezione metafisica del così		
detto "diritto della barbarie"	"	88
d) Bovio confutato da sè stesso.	"	98
La funzione geografica e storica		
delle "razze inferiori"	"	101
Conclusione	"	107

APPENDICE

<i>Postilla I: La Cina non ha storia?</i>	"	111
<i>Postilla II: I tipi stabili. Gli Egizi</i>	"	116
<i>Postilla III: Le civiltà indigene americane. L'egoismo dei civilizzatori</i>	"	120
<i>Postilla IV: La barbarie e l'ambiente. Idee di Gabriele Rosa sulla</i>		
<i>Civiltà</i>	"	130
<i>Postilla V: I Negri agli Stati Uniti</i>		
<i>(inedita)</i>	"	137